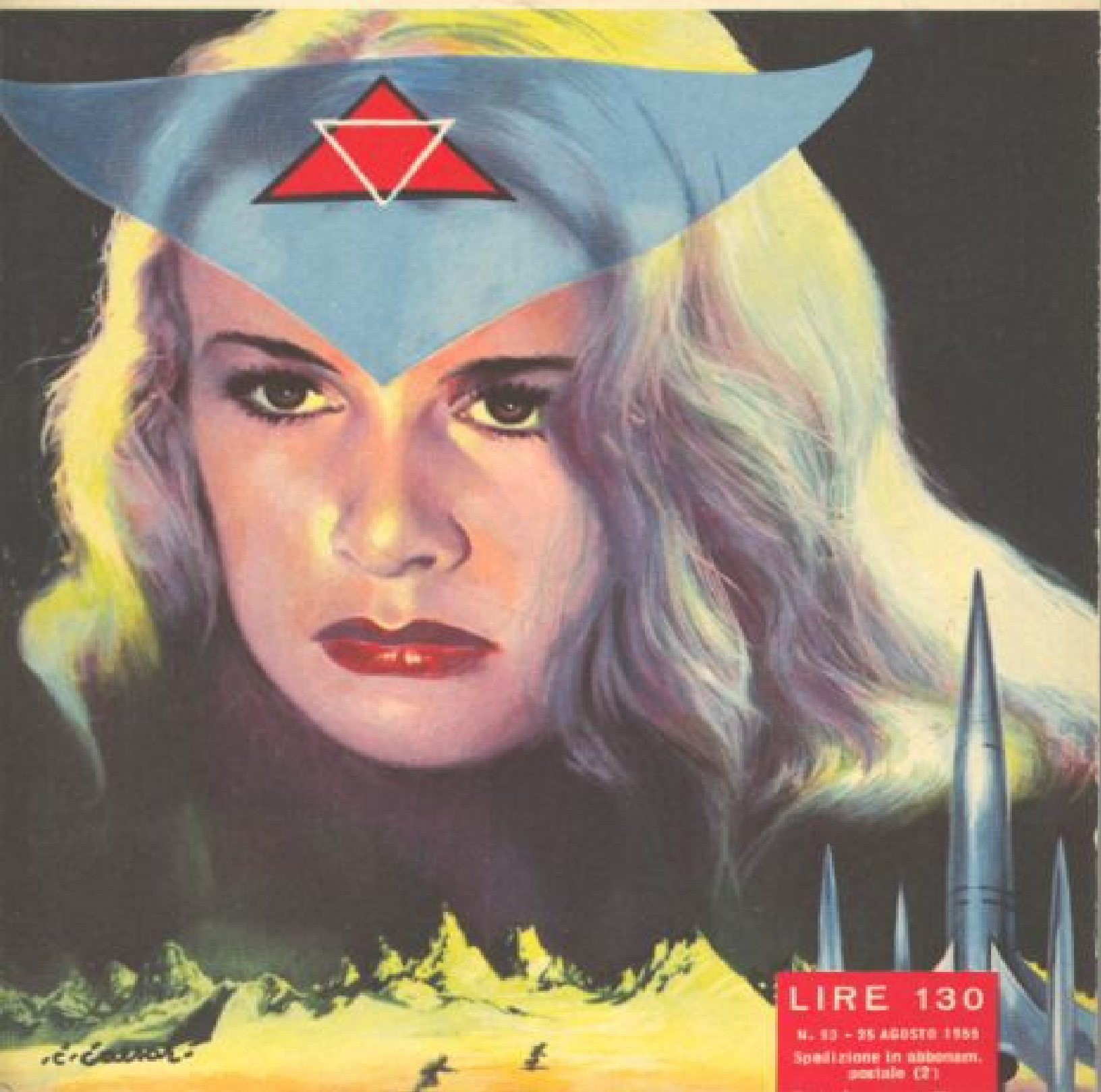
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

FOLLIA PLANETARIA

di ROGER DEE

LIRE 130

N. 93 - 25 AGOSTO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

Roger Dee

Follia Planetaria

Arnoldo Mondadori Editore

FOLLIA PLANETARIA

1

Il Kyril giaceva sul dorso della pietrosa collina di Io, simile ad un enorme macigno ricoperto di licheni, e la sua voce telepatica era in netto contrasto con la sua massiccia informità. — Io sono una creatura autosufficiente, Paul Shannon — disse — tuttavia credo che sentirò la tua mancanza.

L'uomo che gli stava silenziosamente accoccolato vicino, aveva lo sguardo fisso sulla piccola astronave monoposto che lo aspettava ai piedi del pendio. Oltre l'apparecchio, una sterile distesa di ossidiana, lucente e puntuta come vetro spezzato, dava al paesaggio toni d'incubo; più oltre ancora si ergeva la giungla intricata, nel cui fittissimo sottobosco si acquattavano i lavalioni.

L'uomo si raddrizzò sui piedi nudi e callosi; aveva i capelli lunghi fino alle spalle, e la barba bruna gli arrivava al petto, indossava unicamente un perizoma ricavato dalla pelle d'una qualche bestia selvatica, e per quanto quella terra fosse lontana dal sole, la continua vita all'aperto aveva fortemente abbronzato la sua epidermide.

— Sono un tecnico di colonizzazione, non un meccanico o un astronauta — disse — e non sarei mai riuscito a riparare la Flora in modo che potesse riprendere il volo, senza il tuo aiuto, Kyril, né in due né in duecento anni. Ma ora…

— Adesso puoi partire — continuò il Kyril per lui. — Hai imparato molte cose in questo tempo, Paul Shannon, e sei mutato più di quanto non immagini. Può darsi che in avvenire tu rimpianga di non essere rimasto quassù.

L'uomo fece un cenno di diniego. — Credo che, per una volta, tu abbia

torto. La vita qui è un inferno per me, coi lavalioni sempre pronti a darmi la caccia e il pensiero di Ellen che da due anni mi aspetta. Lei e Gil Lucas… Tutti gli altri possono avermi dimenticato, ma loro no, ne sono certo.

Diede un colpetto affettuoso alla corazza grigioverde del Kyril: — Prima della mia venuta non ti sei mai mostrato agli uomini. Sta' tranquillo che non ti tradirò.

— Quando sarai di ritorno sulla Terra — rispose il pensiero del Kyril — io non avrò più bisogno di stare nascosto.

L'uomo rimase sorpreso, con una espressione di perplessità negli occhi grigi: — Vorrei poterti conoscere meglio — disse poi. — Qualche volta mi vien fatto di pensare che tu sia una creatura molto superiore a quanto dici di essere. Sai anche vedere nel futuro, Kyril?

Non ottenendo risposta, capì che il Kyril, secondo la sua abitudine, s'era ritirato in se stesso. La Flora lo aspettava più giù, nell'ombra che andava infittendosi; il sole, appena dorato e grande come un soldo, scomparve oltre l'orizzonte frastagliato, e, appena fu tramontato, salì nel cielo l'ampio e piatto disco di Giove, circondato da un alone rilucente.

Shannon rabbrividì al freddo incalzante. — Addio, Kyril. Sentirò la tua mancanza…

Scese in picchiata a velocità troppo alta, ben conoscendo il rischio che correva, e temendo di chiedere troppo al dispositivo di decelerazione che aveva aggiustato alla meglio. Metà della sua mente era tesa fino allo spasimo per la preoccupazione di dover misurare velocità e distanza senza strumenti, l'altra metà aspettava intanto con ansia inebriante il momento in cui sarebbe giunto sulla Terra che già andava ingrandendo sotto di lui, nettamente delineata nei due emisferi in ombra e in luce.

Non si curò minimamente di scegliere una località particolare per l'atterraggio; gli bastava essere di ritorno, vedere l'enorme curva dolcemente appiattirsi e rovesciarsi sotto di lui sollevandosi a riceverlo come una grande culla convessa. Finalmente a casa.

Non gl'importava il posto in cui sarebbe disceso. Era un rappresentante della più potente impresa finanziaria della storia, e l'emblema della cometa con la mezzaluna che spiccava ancora sulla vernice scrostata dell'apparecchio, indicandolo come appartenente alla Compagnia Servizi Solari, gli avrebbe procurato ovunque assistenza e rispetto, non appena avesse trovato un radiofono…

La vista delle luci di una città gli allargò il cuore; sarebbe atterrato in un paese civile, dove avrebbe saputo come cavarsela, dove avrebbe potuto radere la sua barba da selvaggio e la chioma incolta, prima di farsi rivedere da Ellen e da Gil Lucas.

I lumi della città scomparvero per cedere il posto a luci sparse qua e là sulla terra oscura. Una luce più grande, isolata, gli si parò dinanzi a un tratto, un caseggiato buio si eresse massiccio sulla curva dell'arco d'atterraggio…

Urtò contro il suolo con uno schianto che lo lasciò dolorante e senza fiato. Le fiamme violacee uscenti dall'ugello d'atterraggio della Flora lambirono il terreno, finché egli non si fu ripreso, e, trovata la leva, non ebbe chiuso la linea d'alimentazione. Brancolò alla ricerca del portello, lo aprì, e lasciò entrare nell'interno dell'apparecchio il fresco vento della notte carico dell'umida fragranza della terra e dei prati.

Una porta si aprì nell'edificio poco distante dal punto di atterraggio, gettando un rettangolo di luce gialla nel buio della notte. Il giovane capì che quella era una fattoria e che fra l'astronave e la luce si snodava il nastro di una camionabile.

Un uomo massiccio, a testa nuda e in maniche di camicia, uscì dalla porta. Dall'interno dell'edificio, s'udì una voce femminile chiara e squillante, che disse con tutta calma: — Fa' presto, Cari. Ci potrebbe essere qualcuno che si è fatto male.

L'uomo attraversò la strada e il lembo di terreno sconvolto e ancora fumante, e si accostò al portello della Flora debolmente illuminata dalle luci dei pannelli di bordo. Era alto e robusto, ancora giovane, coi capelli chiari ricciuti e gli occhi celesti. Aveva una faccia da cuorcontento che non denotava il minimo stupore, e c'era in tutto il suo modo di fare un che di calmo e di soddisfatto che non si riusciva a definire bene.

— Vi siete fatto male, amico? — domandò salendo a bordo. La sua grossa mano sfiorò delicatamente Shannon. — Aspettavamo qualcun altro… Lasciate che vi aiuti a scendere e vi conduca nella nostra casa.

Attraversarono la camionabile insieme, Shannon appoggiato al braccio dell'uomo e tremando al fresco vento notturno.

Una giovane donna li aspettava in un tinello disadorno.

Indossava un informe indumento grigio sulla camicia da notte, e sorrise a Shannon colla stessa espressione dell'uomo. Era piccina e fulva di capelli, e c'era nel suo contegno un qualcosa di indefinibile che Shannon aveva già

notato nell'uomo con perplessità: era una calma, una pace totale, indescrivibile.

— Mi chiamo Cari Garrick — disse l'uomo, — e questa è mia moglie Olive. Siamo contadini e Cubisti.

— La nostra casa è la vostra — disse sua moglie.

I due si guardarono per un attimo negli occhi con un sorriso che stupì ancora Shannon per la completa serenità che esprimeva.

Lo fecero sedere a un rozzo tavolo, e l'uomo portò una coperta che Shannon si drappeggiò intorno alle spalle. La donna scomparve in cucina per tornare poco dopo con un bicchiere di latte caldo.

— Non abbiamo caffè da darvi — disse — perché non ci rechiamo mai in città per non irritare i Normali che hanno già abbastanza guai.

Shannon fissava attentamente le bollicine che fluttuavano sulla bianca superficie cremosa del liquido a ogni movimento del bicchiere. — Latte, mio Dio! — esclamò affascinato.

— M'ero dimenticato che esistesse.

— Vi preparerò qualcosa da mangiare — disse la donna.

— Cari! — chiamò poi, voltandosi verso la cucina.

Cari si fece avanti con una bacinella d'acqua bollente, un paio di forbici, e un vecchissimo rasoio. — La vita da eremiti rende indipendenti — osservò. — Abbiamo imparato a tagliarci i capelli a vicenda. Posso mettere a posto i vostri intanto che mia moglie prepara da mangiare?

— Siete molto gentile — rispose Shannon rendendosi improvvisamente conto di quanto doveva essere singolare il suo aspetto. Questo pensiero gli fece tornare alla mente Ellen, e una grande impazienza lo invase: — Avete un radiofono qui?

— Nossignore — rispose Cari Garrick. — Non ci servirebbe.

— Ma come? Mi pare di aver visto le luci di una città, qui vicino.

I due risero. — Dev'essere Denver — rispose poi l'uomo — o Brighton, ma non ha importanza, perché nessuno ci chiamerebbe, eccettuati i Servi, che del resto verrebbero direttamente se avessero bisogno di noi. Infatti non ci sono radiofoni nei Santuari.

A Shannon pareva di sentire parlare una lingua sconosciuta che non riusciva a comprendere. — Non capisco — mormorò. — Sono stato via per due anni e ho perso un po' i contatti. Come mai non sentite il bisogno di chiamare qualcuno, in città o nei paraggi? — e ricordando altre parole

pronunciate dai due, aggiunse: — Che cosa sono i Cubisti, i Normali, i Servi e i Santuari?

Marito e moglie lo fissarono sbalorditi. — Ma se tutti… — cominciò Olive, ma poi si volse verso il marito esclamando cogli occhi sgranati: — Cari! Quest'uomo non conosce i Cubi!

— Allora gliene parleremo noi — osservò Garrick con imperturbabile serenità. — Glielo spiegherò intanto che gli taglio i capelli.

Per la prima volta dopo due anni, Shannon mangiò a sazietà. Quella specie di rozza coperta grigia che Garrick gli aveva dato gli cadeva da tutte le parti tanto era scarno; fu lavato e rasato, e Garrick gli tagliò i capelli in modo così esperto, che quando si vide in uno specchietto portatogli da Olive rimase stupito.

Continuò a guardarsi a lungo, colpito dal mutamento che era avvenuto nel suo aspetto: aveva perso almeno dieci chili e il viso magro e duro che lo fissava gli parve quello di un estraneo, i capelli che due anni prima erano di un nero compatto, cominciavano a brizzolarsi sulle tempie. Chissà se Ellen lo avrebbe riconosciuto subito!

Il pensiero di Ellen lo riportò alla realtà, rendendolo consapevole della voce di Cari Garrick, che stava terminando il suo monologo: —…in principio li chiamavano «dadi di stelle», perché erano cubici come i dadi e provenivano dallo spazio. Ma adesso è diverso. Sono i Cubi. Nessuno sa di preciso da dove vengano, né come si effettui il Mutamento. I Servi che ci hanno istruiti al Centro di Pace dell'Ohio, ci hanno insegnato che le domande in proposito non hanno senso: la verità importante è che i Cubi sono qui, per ridestare gli uomini dalla loro follia, e per portare la pace. Risolvono tutti i problemi e ci sollevano da ogni preoccupazione.

Shannon, che il monotono ticchettio delle forbici e la voce sempre uguale di Cari Garrick avevano fatto cadere in un dolce sopore, afferrava qualche parola qua e là, e del resto il discorso gli interessava poco. Non era la prima volta che manie del genere prendevano piede, per poi scomparire in fretta com'erano nate.

Quando Garrick ebbe terminato, Paul depose lo specchio e, tanto per dire qualcosa, osservò: — Allora si tratta di un nuovo culto, di una specie di religione.

— Non è una forma di culto — corresse l'altro, mentre scambiava un sorriso con la moglie. — E non è neppure una religione. È la «realtà», la

perfezione che gli uomini avrebbero appreso già da moltissimo tempo se non si fossero messi sulla strada sbagliata.
— La realtà? Che specie di realtà?
— Non si può comprenderla finché non si rende visita a un Cubo, e non si passa noi stessi attraverso il Mutamento — spiegò Cari. — Voi sareste capace di descrivere un tramonto a un cieco nato, o una sinfonia a un sordo?
Shannon scoppiò in una fragorosa risata, la prima da che era precipitato su Io.
— Se render visita a un Cubo mi farà davvero felice come lo siete voi, andrò a cercarne subito uno appena sarò a Boston-Sobborghi. Dio sa se ho bisogno di un po' di buonumore, dopo i due anni che ho passato!
— I Cubi aiutano chi si rivolge a loro — disse Olive. — Cari faceva lo scaricatore per la Compagnia Solare, a Toledo, prima del nostro Mutamento, e ignoravamo che cosa volesse dire pace o sicurezza. Il suo era un lavoro duro e pericoloso, che non gli piaceva, ma la Solare non avrebbe mai permesso che si licenziasse per assumere un impiego fornito dall'Associazione… Sapete che i sindacati hanno squadre «di pestaggio» create apposta per tenere tranquilli i lavoratori? Naturalmente, l'Associazione non sta con le mani in mano…
Ecco qualcosa di familiare. L'antagonismo fra sindacati e Associazioni era cosa vecchia e risaputa, e per quanto lunghe ed accanite fossero le battaglie non c'erano mai stati veri vinti né vincitori.
— Fu in seguito ad un tafferuglio che riusci, a trovare la via giusta — spiegò Cari. — Uccisi un operaio iscritto all'Associazione ed ebbi delle noie serie, finché la Solare non sistemò tutto col Governo. Ma da quel momento, l'Associazione mi aveva messo sul libro nero, e sapevo che dovunque fossi andato, una volta o l'altra mi avrebbero raggiunto. Così andai a cercare aiuto al Santuario, ed Olive venne con me. I Servi dei Cubi ci portarono al Centro di Pace dell'Ohio per il periodo d'istruzione, e quando fummo pronti ci mandarono qui.
— E niente ci può togliere la felicità, ora — aggiunse Olive. — La rappresaglia dell'Associazione non ci spaventa, come non ci spaventa il pericolo costituito dal fatto che i Normali stanno per sollevarsi contro di noi. La nostra parte nel Piano consiste nello stabilire la pace nel mondo, come realtà e non come astrazione.
Lo sguardo stupito di Shannon si volse verso il vecchio orologio-

calendario posato sulla mensola del caminetto, e gli parve impossibile che segnasse proprio: 17 giugno 2319 - ore 4.

— Quanto c'è da qui a Brighton? — domandò. — Ho bisogno di trovare un radiofono, e poi… — ma vedendo il sorriso che aleggiava sulle labbra dei suoi ospiti: — Avete ragione — aggiunse — dopo due anni, una notte in più non conta.

— Se vi fa piacere parlarci della vostra vita in questi due ultimi anni, noi vi ascolteremo con molto interesse — disse Olive.

E così Shannon si ritrovò a raccontare: — Stavo recandomi su Callisto per fare il preventivo di una nuova installazione, quando avvenne il disastro — incominciò. — Era una missione importante, trattandosi della realizzazione di un progetto personalmente elaborato dal presidente della Solare, Orsham, e ci tenevo moltissimo. Avrei dovuto sposare Ellen subito dopo il mio ritorno. Ma non giunsi mai fino a Callisto: la pila di propulsione del mio apparecchio ebbe un guasto inesplicabile, e andai a fracassarmi su Io. — Tacque un attimo, stupito nel constatare quanto sembrasse ormai remota la sua avventura. Poi riprese a narrare. — Non sarei sopravvissuto un solo giorno, se non fosse stato per il Kyril. Mi procurava il cibo e mi avvertiva quando i lavalioni si avvicinavano troppo. Dormivo sempre alla sua ombra, per maggior sicurezza, e gli raccontai di me e di Ellen e dei progetti che avevamo fatto, delle serate trascorse insieme, spesso soli, qualche volta con Gil Lucas. Gil è il mio miglior amico, ottimo fisico e matematico, dirige un piccolo laboratorio di ricerche… Ellen vive coi genitori a Boston-Sobborghi, ed io ho un minuscolo appartamento a Boston-Centro, vicino alla sede della Solare. Era una bella vita… — rammentò, poi proseguì: — Nessuno aveva mai scoperto una forma di vita intelligente nel sistema solare, prima che andassi a fracassarmi su Io. Su Titano, c'è una piccola tribù di pigmei gialli, ma sono subumani e sono posti sotto la protezione del Governo… Non avevo la minima idea che il Kyril esistesse e dubitai sempre che fosse extrasolare, ma non mi volle mai dare spiegazioni in merito.

Tuttavia, mi insegnò moltissime cose e mi fu di grande aiuto… — Un rumore proveniente dall'esterno lo fece interrompere. — Che cos'è?

I tre si recarono insieme sulla soglia di casa. Il bagliore candido dei fanali al sodio di un'auto li accecò per un attimo, girando dalla camionabile al cortile.

— Sono Normali — disse Cari con voce tranquilla. — Forse è

l'Associazione che li manda, per la rappresaglia che ci aspettiamo. Ma non importa anche se ci hanno trovati. Il Piano sarà attuato.

— Il Piano sarà attuato — fece eco sua moglie.

2

Le luci della vettura furono spente. Quattro figure balzarono a terra convergendo sulla casa. Quando entrarono nel rettangolo di luce proiettato dalla porta aperta, Shannon non ebbe dubbi sui loro propositi e si sentì rizzare i capelli.

I quattro si fermarono un attimo ai piedi della breve scalinata, e Shannon, con panico crescente, si accorse che due di essi erano armati, e non della normale mazza a lente di quarzo della polizia civile, ma di normali pistole razzo.

— Sorvegliate le uscite — ordinò una voce. — Fulmer, venga con me.

I quattro si divisero. — Non scapperanno — protestò uno di loro — perché i Cubi non scappano mai.

I due armati entrarono in casa, con un'espressione che fece rabbrividire Shannon: era odio, odio mortale.

Si staccò dalla porta guardandosi in giro nella vana ricerca d'un arma, e i due lo seguirono con occhi gelidi: — Voi non siete Cubista — osservò il capo, — che fate qui?

Fu Cari Garrick a rispondere per lui: — È uno straniero che aveva bisogno di aiuto. Lasciatelo andare.

Ma i due l'ignorarono, ed egli tacque, stringendo la mano di Olive.

— Avreste dovuto usare più buon senso, prima di chiedere aiuto a dei Cubisti — disse il capo a Shannon. — È un errore che non ripeterete.

— Aspettate — la voce di Shannon suonava strana alle sue stesse orecchie. — Che cosa volete fare?

La risata dei due suonò come l'abbaiare di una coppia di sciacalli. — Il trattamento riservato ai Cubi — rispose Fulmer. — Ve ne salirete al paradiso dei Cubi, dove si gioca con dadi di stelle. Che vi aspettavate d'altro?

Garrick toccò il braccio di Shannon. — Ce lo aspettavamo — gli spiegò — e credevo che si trattasse di loro anche quando siete arrivato voi. Sono cose che capitano a molti di noi, anche in città. Ma altri, molti altri, prenderanno il nostro posto, e questo è l'importante.

Shannon lo fissava incredulo: — Volete dire che sapevate che presto o tardi sarebbero venuti ad assassinarvi? E non avete intenzione di difendervi?

— Non tutti costoro hanno partecipato altre volte a spedizioni come queste — ribatté Cari col suo sorriso imperturbabile — e quello che faranno peserà talmente sulla loro coscienza che uno almeno di essi si recherà in un Santuario per ritrovare la pace. Quello che accade qui, accadrà migliaia e migliaia di volte ancora sulla Terra, fin quando tutti gli esseri umani non avranno subito il Mutamento. E allora, vi sarà la pace, per sempre.

Shannon rimase sbalordito: qui non si trattava di uno dei soliti culti utopistici, ma di una cosa più potente e pericolosa di una rivoluzione armata. E gli uomini armati rappresentavano l'inevitabile rappresaglia, il grido di rivolta dei Normali, che venivano dalle tenebre a spegnere con la violenza una fiamma che non era stata accesa dall'uomo.

— Basta! — sbottò il capo dopo un attimo di silenzio. Si tolse di tasca un piccolo cilindro di metallo e lo gettò in fondo alla stanza. — Finiamola!

Lo spezzone incendiario non aveva ancora fatto a tempo a toccar terra, che Shannon partì con un balzo al contrattacco. Fulmer, che seguiva con lo sguardo la traiettoria dello spezzone, fu colto di sorpresa. Shannon gli piombò addosso facendolo cadere lungo disteso fuori della porta, e mentr'essi rotolavano avvinghiati sugli scalini, li seguì il fievole soffio della pistola razzo del capo.

Fulmer era sotto, e Shannon cercava disperatamente di strappargli l'arma di mano, ma uno degli uomini lasciati di guardia giunse a dar rinforzo al compagno e vibrò una mazzata in direzione di Shannon. Il giovane fece in tempo a spostarsi, e fu colpito solo di striscio a una spalla; ma il dolore gli raddoppiò la collera e la forza e riuscì finalmente a strappare la pistola a razzo a Fulmer: due anni prima, il solo tenerla in mano gli avrebbe dato fastidio, ma ora sparò senza misericordia contro l'uomo che l'aveva colpito con la mazza, e poi contro l'altro, che stava giungendo di rinforzo. Lasciò Fulmer stordito dalla lotta e dalla sorpresa, e si precipitò in casa pur intuendo che era ormai troppo tardi: un secondo colpo sommesso gli giunse infatti alle orecchie. Un fumo acre lo prese alla gola appena entrò. Attraverso la cortina di fumo scorse i corpi di Cari e Olive Garrick immobili sul pavimento.

Il capo profittò di quel momento per balzar fuori, mentre le fiamme cominciavano a invadere la casa. Shannon lo rincorse sparando all'impazzata e lo vide cadere. Ne restava un altro, Fulmer, che aveva lasciato pesto e

stordito… ma l'uomo era scomparso.

Scorse l'auto, illuminata dai bagliori dell'incendio. Shannon vi balzò sopra e partì, col turbomotore che urlava nella notte, alla ricerca del suo uomo. Lo vide poco dopo alla luce dei fanali al sodio; era caduto in mezzo alla strada e cercava di rialzarsi, ma egli lo investì in pieno schiacciandolo come se fosse stato un ragno.

Dopo, mentre proseguiva verso Brighton a un'andatura folle, l'ira violenta cedette il posto a un'altrettanto violenta nausea. Alle prime case di Brighton rallentò, cercando di trovare un filo logico nell'incubo dal quale era stato travolto.

Era tornato nel suo mondo e per prima cosa aveva trovato odio, violenza e un fanatismo che andava al di là dell'idiozia… Se cose simili potevano succedere in un tranquillo angolo di campagna, che cosa avrebbe trovato altrove? Sarebbe stato così dovunque?

Il pensiero di Ellen Keyne fu come una ventata di normalità in quell'atmosfera di pazzia. Doveva vedere lei o Gil Lucas, e sentire da persone di cui si fidava il racconto di ciò che stava succedendo nel mondo.

Inoltrandosi nelle vie della città incontrò altre macchine, e poi qualche gruppetto di persone mattiniere che aspettavano sbadigliando i primi turbobus. Nessuno indossava quella specie di saio grigio che Cari Garrick aveva dato a Shannon, ed egli ne dedusse che doveva trattarsi di una specie di uniforme dei Cubisti, e pensò che avrebbe dovuto cercare di sbarazzarsene prima che si mettessero a dargli la caccia.

Era infatti certo che l'avrebbero ricercato, perché anche in una zona di campagna così deserta l'incendio della fattoria e i morti avrebbero di sicuro dato l'avvio a un'indagine: e lui era uno straniero in abito da Cubista, a bordo di una macchina rubata. In quel momento, si ricordò della Flora, e fu certo che la rete si sarebbe stretta presto intorno a lui. Un senso di panico indicibile lo prese alla gola, e l'arida desolazione di Io gli parve un paradiso perduto, mentre gli risuonava nella mente l'avvertimento di Kyril: — Può darsi che in avvenire tu rimpianga di non essere rimasto quassù. — Ma si scrollò di dosso quei pensieri che confinavano col morboso, e cercò piuttosto di escogitare qualche scappatoia. Non c'era da pensare di rivolgersi alle autorità locali; non gli restava che tornare a Boston-Centro dove avrebbe potuto ottenere la protezione Solare. Fra amici, con Ellen e Gill alle spalle, gli sarebbe stato molto più agevole difendersi dalle eventuali accuse.

Ma per arrivare a Boston doveva attraversare m e z z o continente, e gli occorrevano denari per acquistare il biglietto dell'aereo. Anche se fosse riuscito a salire su un apparecchio di linea, forse non l'avrebbero accettato, vestito a quel modo. Potevano farlo arrestare o picchiarlo, e, per bene che potesse andargli, l'avrebbero sicuramente notato. Decise quindi che sarebbe stata una soluzione migliore chiedere aiuto alla succursale della Solare in Denver.

Scese dalla vettura e rimase fermo per un attimo, sotto la luce di un fanale che andava impallidendo coll'approssimarsi dell'alba, per ispezionare la strada silenziosa e deserta alla ricerca della saetta fluorescente che serviva da insegna ai radiofoni pubblici. Non la trovò, ma scorse le luci di un ristorante e pensò che avrebbe potuto, con un po' di fortuna, chiamare da lì.

Il ristorante era pieno di luce e di tepore, e della fragranza del prosciutto e del caffè. Nonostante l'ora antelucana, c'erano alcuni avventori e, dietro il banco, un cuoco panciuto rompeva delle uova in una padella piena di grasso sfrigolante. Tre uomini, seduti su alti sgabelli, mangiavano leggendo il giornale, e un quarto avventore stava aspettando la consumazione tamburellando con impazienza sul banco. Fu quest'ultimo a notare Shannon prima degli altri. Si erse pieno d'ira e di disprezzo, e disse con un tono in cui serpeggiava anche una vena di paura: — Un Cubista! Ma che diavolo…?

I tre che stavano mangiando si volsero di scatto, colla stessa espressione di stupore, mentre il cuoco spegneva il fornello e si dirigeva verso Shannon per dirgli col viso contratto dall'ira: — Qui non serviamo i Cubisti! Andatevene!

L'odio verso i Cubisti li accomunava ed erano fermamente intenzionati a cacciarlo dal locale. Paul tentò di tener loro testa cercando di non lasciarsi sopraffare dall'ira.

— Non sono un Cubista — cercò di spiegare. — Ho avuto un… incidente. Non ho tempo di starvi a spiegare, adesso, ma vi prego di lasciarmi usare il vostro radiofono.

Gli avventori si guardarono l'un l'altro animati dalle stesse intenzioni, mentre il grasso cuoco traeva di sotto al banco un randello da poliziotto, formato da una spirale d'acciaio rivestita di gomma piena.

— Siete matto — disse — a venire qui come se foste un essere umano. Questo è un locale dell'Associazione. Non avete visto l'insegna? Fuori, se non volete che vi rompa la testa!

Tutti e cinque, come per tacito accordo, mossero verso Shannon. Il giovane

arretrò fino a urtare la porta, e poi si affrettò a uscire lasciandoli là a guardarlo e a commentare irosamente fra loro l'accaduto. Solo quando ebbe fatto un pezzo di strada, si ricordò d'avere in tasca la pistola razzo e pensò per un momento di tornare indietro e farne uso. Ma concluse subito che di guai ne aveva già abbastanza.

Pochi momenti dopo, appena voltato l'angolo della strada, capì che avrebbe potuto evitare benissimo l'increscioso incidente, perché il posto radiofonico pubblico gli stava lì davanti, con la saetta azzurra che illuminava la facciata bianca. Lasciò l'auto, e, prima di entrare, si mise una mano in tasca per impugnare l'arma.

Alla cassa c'era solo un impiegato dalla faccia melensa, che sonnecchiava dietro lo sportello di vetro. Shannon gli si avvicinò in silenzio e dovette appoggiarsi al banco perché l'altro si accorgesse della sua presenza.

— Devo chiamare subito — gli disse a bruciapelo, fissando attentamente il giovane da cui si aspettava una reazione uguale a quella degli avventori al ristorante. — Non ho denaro, ma potreste farmi credito perché…

— Voi non siete un Cubista — lo interruppe l'impiegato. — Dovete essere piuttosto una spia del governo o dei sindacati… — S'interruppe bruscamente. — Si sono mossi quelli dell'Associazione?…

— Non sono un agente di nessuno — cominciò a spiegare Shannon. Ma l'altro non lo lasciò finire: — No, avrei dovuto capirlo. Siete una spia dell'Associazione, travestita da Cubista! — e con rapidità fulminea trasse una mazza di sotto al banco. Shannon fu pronto ad afferrarla per l'estremità a lente di quarzo e la rivoltò contro l'altro. La mazza, resa attiva dal tocco dell'impiegato, mandò un debole bagliore; il pallido raggio azzurro colpì l'uomo in pieno petto, ed egli cadde riverso dietro il banco, privo di sensi.

Senza degnare d'uno sguardo il disgraziato, Shannon pescò nel cassetto una manciata di monete e corse verso la più vicina cabina. Il giovanotto sarebbe rimasto svenuto per una mezz'ora al massimo; cioè quanto bastava per far la chiamata, senza però dilungarsi troppo nelle spiegazioni.

Chiuso in cabina davanti al radiofono, Shannon esitò, sudando nello sforzo di decidere chi doveva chiamare per primo. La Solare, una volta che fosse riuscito a spiegare chi era, si sarebbe affrettata a corrergli in aiuto, ma sapeva che ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di trovare la persona adatta, e poi le linee erano sempre sovraccariche. Doveva dunque decidere fra Ellen e Gil Lucas, nella speranza che uno dei due comunicasse a sua volta la notizia

alla Solare. Gil aveva maggiori possibilità di raggiungere in breve tempo qualche pezzo grosso della Compagnia, e risolse quindi di chiamare lui.

Chiuse la porta della cabina e si diede a manovrare il selettore. Pochi istanti dopo, comparve sullo schermo la scritta: «BOSTON CENTRO INF.».

— Lucas Gilbert — spiegò Shannon nel microfono.

La scritta cambiò: «*Lucas Gilbert, fisico, abitazione Antoine 1220; Numero AN 67944*».

— Dite che chiama Paul Shannon da Brighton, nel Colorado. Richiamate immediatamente. Paga il destinatario.

Shannon si accinse ad aspettare fregandosi le mani sudate. Ma l'attesa non fu lunga. Sullo schermo apparve un ometto di mezza età, grasso e pelato.

— Non vi conosco — disse. — Che cosa volete?

— Cerco Gil Lucas — spiegò Shannon. — Sono un suo vecchio amico. Vuole mettermi in contatto con lui?

L'ometto lo guardò a lungo, prima di commentare: — Il controllo radiofonico lascia a desiderare. Questo numero non corrisponde più al nominativo che cercate da tredici mesi.

E subito dopo lo schermo tornò buio.

Shannon si sentiva quasi male, dalla delusione. Non aveva tempo di chiamare l'ufficio informazioni di Boston per chiedere notizie più recenti sul numero di Gil; l'impiegato poteva svegliarsi da un momento all'altro e la polizia gli era forse già alle calcagna… Si cacciò una mano in tasca e il gelido contatto della pistola razzo lo fece decidere. Poteva andare fino a Denver con la macchina rubata e, una volta là, presentarsi personalmente alla sede della Solare. E se neanche questo tentativo gli fosse riuscito, avrebbe cercato di salire a bordo di un apparecchio di linea all'aeroporto di Denver.

3

Uscire da Brighton gli riuscì più facile di quanto avesse previsto. A un'ora tanto mattutina, una macchina che sfrecciava fuori di città non dava nell'occhio, e pochi minuti dopo raggiunse Denver senza inciampi. Aveva già attraversato mezza città e notato il palazzo su cui spiccava la cometa con la mezzaluna della Solare, quando il suo abbigliamento cominciò ad attirare l'attenzione. Gli era capitato di vedere qua e là qualche passante col saio grigio del Cubista, ma erano tutti a piedi, e pensò che fosse contrario alle loro

abitudini guidare vetture private. Temendo quindi di dare troppo nell'occhio, si affrettò ad abbandonare la vettura in una strada di poco traffico, e proseguì a piedi. Non doveva andare troppo lontano.

Infatti, percorso qualche isolato, si trovò all'ingresso dell'aeroporto, sul lato opposto del quale si trovava la sede della Solare. Shannon varcò l'ingresso con indifferenza, sperando di passare inosservato. Mentre procedeva a passo rapido, pensava a tutte le spiegazioni che avrebbe dovuto dare, e alle lungaggini burocratiche attraverso cui gli sarebbe toccato passare prima di essere di nuovo libero di se stesso e poter salire sul primo aereo per Boston. Stava chiedendosi se gli avrebbero ridato il suo antico posto o se gli sarebbe toccato invece stare a lungo in qualche ufficio prima che la sua posizione fosse completamente chiarita, quando un furgoncino gli si fermò accanto. Ne scese un uomo dall'aspetto anodino, il quale gli si accostò e disse: — Vi aspettavamo prima, signor Shannon. Volete salire? Non c'è molto tempo.

Un brivido di gelo serpeggiò lungo la schiena di Paul. — Polizia? — domandò. — Non si può dire che perdiate tempo!

— Non siamo della polizia. Su, montate.

Shannon si guardò intorno per studiare il da farsi, ma l'uomo impugnava una mazza puntando la lente di quarzo contro il suo petto. Non gli restò quindi che ubbidire e salì nell'interno del furgone seguendo un cenno del guidatore. Il veicolo era vuoto, se si eccettua una gruccia che reggeva un completo di tweed marrone, con camicia bianca, cravatta, biancheria e scarpe.

L'uomo che l'aveva abbordato entrò dietro di lui e chiuse lo sportello. — Non abbiamo tempo per le domande — lo prevenne subito. — Vestitevi.

Shannon si tolse senza discutere la veste da Cubista per infilarsi il completo marrone, che gli andava piuttosto largo ma che era di buona stoffa e di ottimo taglio. Gli venne in mente che anch'egli ne aveva posseduto uno simile, prima della disgraziata spedizione su Callisto… Era stata Ellen ad aiutarlo nella scelta della stoffa, dicendo che si accordava alla sua carnagione e al colore dei capelli. Shannon si riscosse, dai ricordi e mentre tastava meccanicamente le tasche, la sua mano incontrò l'inconfondibile sagoma di un portafogli.

— Non capisco niente — cominciò a dire, seccatissimo d'essere trattato alla stregua d'un bambino. — Non potreste smetterla un po' di fare tutte queste scene e spiegarmi piuttosto quello che volete da me?

— Lo saprete a tempo debito — gli fu risposto.

Il conducente mise in moto, e il furgone compì un breve tragitto. Lo sportello venne riaperto, e l'uomo che aveva fermato Shannon, gli disse: — Nel portafogli troverete del denaro e un biglietto per Boston-Centro. Fra quattro minuti. parte uno stratoplano alla Rampa Sette.

Shannon lo fissava stupefatto, e l'altro tagliò corto con impazienza: — Sbrigatevi! Saprete tutto quando verrà il momento.

Venne fatto scendere e il furgone si allontanò velocemente.

Shannon si trovò davanti al cancel letto che portava alla Rampa Sette. Estrasse il portafogli, che, come aveva detto l'uomo, conteneva una discreta somma e un biglietto per Boston che mostrò al controllo, e dopo pochi istanti era a bordo dell'aereo.

Scelse un posto accanto a un finestrino, e cercò di far ordine nel turbine d'idee che gli volteggiava per la testa. Un'ora prima, era un fuggiasco inseguito dalla polizia, e adesso tutto si era sistemato come per miracolo e stava volando alla volta di Boston. Chi gli aveva appianato le difficoltà, e perché? Si sentiva pervadere da una sensazione d'irrealtà e pensava che fra poco si sarebbe svegliato per ritrovarsi ancora su Io…

In quel momento, il posto vuoto accanto al suo venne occupato da un uomo che, grasso, solido e occhialuto, colla sua massiccia presenza dissipò immediatamente quella sensazione. — Guardate — disse il nuovo venuto indicando a Shannon il portello d'un apparecchio a poca distanza da loro. — Dio santo, quanto tempo ci vorrà perché si diventi tutti come quelli?

Una grigia fila d'uomini e donne nella divisa dei Cubisti stava salendo la scaletta con i movimenti lenti e precisi di una processione di termiti. Shannon riusciva a distinguere i loro visi e notò che su tutti brillava quel sorriso sereno che aveva osservato nei Garrick.

— Vanno al Centro di Pace dell'Ohio — spiegò lo sconosciuto. — È la terza spedizione della settimana e sono ogni volta più numerosi. Mi domando dove andremo a finire! — concluse guardando Shannon con un'espressione in cui il giovane scorse la stessa perplessità e la stessa paura che aveva letto in faccia a coloro che l'avevano scacciato dal ristorante a Brighton.

Non lo so proprio! — rispose. Poi, per giustificare la propria ignoranza aggiunse: — Scusatemi, ma temo di non essere molto al corrente. Sono tornato da poco da una missione durata due anni nella zona di Nettuno, e lassù arrivano solo voci vaghe.

Avevo pensato che foste un astronauta o un coloniale! — esclamò l'uomo

fissandolo incuriosito. — Troverete che le cose sono cambiate parecchio.

In quel momento, l'aereo vicino al loro decollò, e per fortuna la conversazione venne troncata. Qualche istante dopo, i propulsori atomici entrarono in funzione e anche il loro stratoplano sfrecciò verso le zone rarefatte dell'atmosfera, in una fantastica notte violetta dove brillavano insieme il sole e le stelle. Shannon s'appoggiò allo schienale del sedile, chiudendo gli occhi, cercando di bandire dalla mente i dubbi che l'ossessionavano per fissarsi sull'unica idea veramente importante: fra due ore, sarebbe sceso a Boston-Centro e avrebbe rivisto Ellen!

Poco dopo l'uomo che gli sedeva accanto lo distolse dalle sue riflessioni per osservare: — Vorrei sapere se la Solare si serve dei Cubisti sugli altri pianeti. Qui ne hanno assunti, sapete?

— Davvero? Non pensavo che potessero essere all'altezza.

— Ah, allora fin là non ci sono ancora arrivati — dedusse l'altro. — Ma ci arriveranno, arrivano dappertutto…

— Scusatemi — tagliò corto Shannon alzandosi in piedi. — Ma sono troppo poco al corrente della faccenda per poterne discutere — e si diresse verso la toeletta, osservando lungo il tragitto gli altri passeggeri per tentare di scoprire un eventuale inseguitore. Ma notò prosperosi uomini di affari e ricchi turisti, tutti privi di quell'espressione dura e intensa che, secondo lui, avrebbe dovuto avere un uomo incaricato di pedinarne un altro.

Dopo che si fu rinchiuso nella toeletta, trasse di tasca il portafogli e ne esaminò con cura il contenuto. Oltre al denaro, una discreta somma che gli avrebbe permesso di vivere comodamente per una settimana, c'erano anche dei documenti d'identità. Li trasse dalla custodia trasparente e via via che li guardava il suo stupore diventava incredulità. Risalivano a due anni prima ed erano intestati a Paul Shannon, tecnico di colonizzazione della Compagnia Solare, e corredati da una sua fotografia e dall'impronta dell'indice.

Quel portafogli era il suo!

Rimase a lungo immobile, dopo esserselo rimesso in tasca, cercando di ricordare: sì, aveva un vecchio portafogli uguale a quello, e l'aveva lasciato a casa, partendo per Callisto… a casa, nella tasca d'un abito di tweed marrone! Prima ancora di togliersi la giacca sapeva quale etichetta avrebbe trovato cucita alla fodera; tuttavia, quando ebbe sotto gli occhi quella scritta «Paul Shannon» ricamata a macchina con filo rosso, non poté far a meno di restare sbalordito.

Certo, qualche tempo dopo la sua scomparsa, il suo appartamento poteva essere stato ceduto ad altri. Ma chi aveva portato via i suoi effetti personali, e perché?

Rinunciò a tormentarsi oltre il cervello inutilmente, e tornò in cabina, dove scelse un posto isolato perché nessuno lo disturbasse.

Ma la bionda hostess, passandogli accanto, lo gratificò di un sorriso più che professionale, e si fermò per dirgli: — Non ricordo di avervi mai visto. Vi posso essere utile in qualche cosa, signore?

Paul seguì il movimento delle sue labbra ben dipinte, mentre il suono di quella voce gli si fondeva nelle orecchie col suono della voce di un'altra donna, Ellen Keyne. E più che mai, si rese conto di tutto il tempo perduto su Io.

— Sì — rispose mentre gli si riempiva la bocca di saliva al ricordo d'un gusto da tanto tempo dimenticato. — Vorrei delle sigarette, se è possibile.

— Non ne vendiamo, a bordo — rispose lei con un sorriso. — Ma ne ho una piccola provvista nel mio armadietto. Ve ne vado a prendere subito un pacchetto.

Dopo qualche istante era di ritorno, e non volle essere pagata. — Tenetelo come ricordo del viaggio, per favore — disse. — So cosa vuol dire trovarsi senza sigarette e avere voglia di fumare.

Shannon si gingillava con il pacchetto dai vivaci colori, alla disperata ricerca di un argomento di conversazione, perché la graziosa ragazza con la sua nitida e sorridente presenza gli dava una sensazione che da lungo tempo aveva dimenticato: una sensazione di sicurezza.

Fu lei a toglierlo d'imbarazzo, domandandogli: — Siete in licenza?

— Licenza di trasferimento — spiegò lui, accostandosi al finestrino per farle posto. — Non potete sedere e fare due chiacchiere con me? Sono stato due anni lontano dalla Terra, e devo esser messo al corrente di molte cose.

— Temo che, se è così, avrete non poche sorprese — ribatté la biondina. — E non tutte piacevoli — aggiunse. — Ma adesso non posso fermarmi — disse guardando verso la cabina di comando. — Mi chiamano… Ma ho ventiquattr'ore di permesso, a Boston — terminò con un sorriso invitante.

— Temo che allora non sarò libero io — osservò Shannon, arrossendo un po'. — A Boston abita la mia fidanzata che mi sta aspettando da due anni.

— Vi auguro che ritroviate tutto come l'avete lasciato — gli disse allora la ragazza con un'ombra di compassione negli occhi. — Non è una cosa che

accade spesso, ora. — Si allontanò di qualche passo, poi esitò un attimo prima di tornare vicino a Paul. — Scusate se vi dò un consiglio — fece. — Sarà molto facile che vi piaccia poco il modo come va il mondo al giorno d'oggi. Ma voi non ci potrete far niente. Né voi, né altri. Succederanno pasticci grossi fra i Sindacati e l'Associazione, coi Cubisti di mezzo: vi consiglio di stare alla larga. Tornatevene nello spazio, piuttosto, ma non immischiatevi in cose di questo genere.

Shannon l'osservò allontanarsi, pensando che certo la ragazza doveva averlo preso per un esploratore o una Guardia di Frontiera. Questa constatazione lo indusse a pensare ancora una volta al cambiamento che i due anni trascorsi avevano prodotto in lui, e, mentre aspirava con voluttà le prime boccate di una sigaretta, si accinse a riesaminare tutta la catena degli avvenimenti apparentemente assurdi che gli erano capitati. E d'un tratto gli balzò chiara l'unica soluzione possibile del problema che più lo tormentava. Stava pensando alla chiamata a vuoto fatta al radiofono di Brighton, quando non aveva potuto trattenersi dall'esclamare ad alta voce: — Gil Lucas!

Quell'uomo che gli aveva risposto aveva accettato la chiamata, aveva accettato di pagare… e poi aveva detto di non conoscere né Shannon né Lucas! Perché?

Perché anche lui faceva parte del rompicapo. Perché aveva voluto assicurarsi che fosse stato proprio Paul Shannon a chiamare. E poi l'uomo del radiofono aveva avvertito Gil, che a sua volta aveva incaricato gli uomini del furgone di andarlo a prendere… Ma come potevano sapere che si sarebbe recato a Denver? Proprio allo spazioporto e a quell'ora? Né Gil né alcun altro lo potevano sapere.

Era invece più probabile che qualcuno avesse assistito all'atterraggio della Flora e avesse seguito da quel momento tutti i suoi movimenti. Ma quel qualcuno come poteva sapere che sarebbe atterrato proprio davanti alla fattoria dei Garrick? No, era impossibile!

Rinunciò a trovare la soluzione, e si accese una seconda sigaretta. Una volta ritrovato Gil Lucas, tutti i pezzi del rompicapo si sarebbero rimessi a posto. Certo gli ci sarebbe voluto parecchio tempo per ritrovarlo, nella confusione di Boston-Centro. Ma più urgente ancora era ritrovare Ellen.

Il ben noto trambusto dello spazioporto di Boston non placò certo la sua impazienza, ma valse a rafforzare il suo senso di sicurezza e a dissipare quello d'irrealtà. Superò in breve le formalità occorrenti per uscire, e si trovò pochi istanti dopo fermo sotto la pensilina in attesa della sotterranea che l'avrebbe portato a Boston-Sobborghi. A due passi da lui, un visifono gracchiava le ultime notizie attirando la distratta attenzione dei passanti. Brani di frasi giungevano alle orecchie di Shannon:

«… Zimmer Conniston, capo dell'Associazione, ha inviato ieri notte un ultimatum al Consiglio Governativo minacciando una serrata di tutte le industrie se i Sindacati non porranno un freno all'assunzione di Cubisti…»

«… il Centro di Pace Cubista dell'Ohio è presidiato dalla truppa in previsione di un eventuale attacco… crisi… la polizia sorveglia i Santuari…»

«… Grover Orsham, Presidente della Compagnia Solare, annuncia un contro-programma per porre fine alla discriminazione tra lavoratori Cubisti e no, sostenendo che la mano d'opera cubista assunta attraverso i Sindacati si dimostra eccellente…»

Shannon sentì poco e capì ancor meno, ma fu costretto a dedurre che i Cubisti erano molto più importanti di quanto non avesse supposto, se già stavano sconvolgendo la struttura economica del paese. L'allusione all'intervento della truppa non era certo da sottovalutare. Ma in quella arrivò il convoglio ed egli vi salì con un senso d'infinito sollievo: finalmente, stava per giungere alla meta, dopo due anni e quattrocento milioni di chilometri. Quando discese alla fermata di Boston-Sobborghi, roso dall'impazienza, si mise alla ricerca di un tassì, ma invano. Nella fretta, per poco non si scontrò con un uomo che veniva dalla parte opposta: lo evitò per un pelo ed ebbe la fuggevole impressione che fosse un uomo anziano, coi capelli grigi, piuttosto segnato dall'età. Ma quale non fu la sua sorpresa quando lo sconosciuto lo chiamò: — Shannon!

Il giovane, non vedendo alcun motivo per fermarsi, proseguì nella sua rapida corsa; all'angolo della strada, nonostante un vistoso cartello con DIVIETO DI SOSTA, era ferma una macchina privata, al cui volante sedeva una bella ragazza in tuta marrone che seguiva con occhio attento la scena. In quel momento sopraggiunse un tassì e Shannon dimenticò tutto. Mentre saliva a bordo, udì la ragazza della macchina gridare: — No, signor Shannon! Venite qui, non capite… — e, voltatosi, vide dal finestrino posteriore lo sconosciuto salire accanto alla ragazza, rosso e ansante. Durante il tragitto, si voltò più

volte a vedere se i due misteriosi inseguitori gli stavano alle calcagna, ma erano scomparsi, ed egli se ne dimenticò.

La casa dei Keyne era come se la ricordava; come l'aveva descritta infinite volte a Kyril sulla petrosa collina di Io: era un modesto villino intonacato di bianco, col tetto e le persiane verdi, ravvivato da cassette di fiori dalle tinte vivaci poste sui davanzali. Paul attraversò il praticello ben tenuto, salì i gradini e premette il campanello con mano tremante. Fu la madre di Ellen ad aprirgli.

Due anni prima, Myra Keyne era una donna piccola e magra, brava massaia, con un caratterino alquanto pepato e incline a irritarsi per un nonnulla. Ma ora, il suo viso irradiava una tale pace, una tale serenità, che Shannon per poco non la riconobbe… Subito, gli balenò alla mente il Mutamento Cubista, e allora credette di capire, provando lo stesso fremito d'orrore che lo aveva agghiacciato nella casa di Garrick.

— Che piacere rivederti, Paul — disse Myra spalancando la porta, ed egli poté vedere che indossava il grigio saio dei Cubisti. — Siamo state felici di sapere che eri tornato.

Abbiamo sempre sperato di rivederti, presto o tardi.

Gli accennò di seguirla nell'interno della casa in cui regnava un silenzio perfetto, rotto solo dal fruscio del suo saio. Quando furono nel soggiorno, Shannon, che aveva percorso quattrocento milioni di miglia ansioso di ritrovarsi in quella casa, non seppe che dire. Finalmente balbettò: — Ellen…

— Ellen è qui — rispose calma la donna. — Temo che sarà un colpo, per te, dal momento che sei stato via due anni, e non puoi quindi comprendere appieno quello che i Cubi stanno facendo per l'umanità…

Egli la strinse per le spalle, e scrollandola violentemente: — Dov'è Ellen? Che cosa le è successo? — domandò.

— Paul — disse in quel momento la voce fredda di Ellen alle sue spalle. — Caro Paul, temevamo di non rivederti più!

Egli si volse, pazzo di felicità, e corse a stringerla appassionatamente fra le braccia. — Ellen! — le mormorò fra i biondi capelli. — Ellen!

Ma ella restava fra le sue braccia docile e passiva come una bambola. La stoffa grigia della sua tunica cubista scricchiolava come carta, incredibilmente brutta e rozza sotto la bionda cascata dei capelli che le coprivano le spalle. Gli occhi di lei si fissarono in quelli di Paul, pieni di serenità e di compassione, ma senza l'ombra del desiderio che invece

struggeva il giovane.
— Ti ho aspettato, ma non tornavi mai, Paul — disse. — Tutti ti credevano morto… poi morì papà, e io e la mamma non riuscivamo più a sopportare la solitudine. Andammo al Santuario Suburbano, qui, e il Mutamento fu una cosa stupenda, Paul… Ci liberò di tutte le nostre pene rendendoci la gioia di vivere. Lo potrai capire quando ti recherai anche tu in un Santuario.
Shannon l'allontanò da sé osservandola muto e cercando di persuadersi che tutto il suo viaggio e la sua lunga attesa erano stati vani. Non poteva accettare questa constatazione, e tentò di reagire con l'ira e la violenza al senso di inutilità e di sconfitta che s'andava impadronendo di lui.
— Ellen! — esclamò fuori di sé. — Come hai potuto fare una cosa simile? Avrei preferito trovarti morta!
Non capisci — rispose lei con disarmante sorriso. — Questa è la realtà, Paul. I Cubi portano agli uomini l'ideale ch'essi hanno sempre cercato invano senza mai trovarlo perché non sapevano che cosa fosse… la pace!
Il mutamento è pace — disse Myra Keyne col tono di chi risponde a un rituale. — Il Piano sarà attuato.
Seguì un silenzio opprimente.
Shannon si trovava di fronte ad una serenità uguale a quella dei Garrick, solo che quei disgraziati erano degli estranei, e la cosa l'aveva colpito relativamente. Ma qui era diverso, si trattava della persona che aveva cara più d'ogni altra cosa al mondo, e che sentiva ora lontana da lui, completamente estranea.
— Capisco anche troppo — rispose. — Capisco che ti ho perduta, dopo avere trascorso due anni di vita infernale con la sola speranza di ritrovarti. Non c'è possibilità che tu possa tornare quella di una volta, Ellen?
Lei sorrise, come si fa con un bambino.
— Nessuno di noi tornerebbe indietro, anche se fosse possibile. Ma non ha alcuna importanza, Paul… basta che anche tu ti rechi al Santuario. Ti aiuteranno a passare attraverso il Mutamento, e potremo ricominciare da capo, come se nulla fosse accaduto.
— Impossibile! Preferirei trasformarmi in un automa — asserì Paul.
— C'è un'altra possibilità, allora — riprese Ellen. — Puoi prendermi così come sono, per fare di me ciò che vuoi. Nessuno protegge i singoli Cubisti: noi costituiamo solo dei voti potenziali per i politicanti governativi, delle cifre per le statistiche dei Sindacati e dei capri espiatori per l'opinione

pubblica. Nessuno — terminò con sconcertante naturalezza — avrebbe niente da dire se tu mi portassi via.

— Se ti portassi via? — ripeté Shannon esterrefatto. — Vuoi dire che saresti pronta a venir via con me o con chiunque lo desiderasse?

— Ma certo! — esclamò lei serena. — Noi siamo sempre remissivi, perché altrimenti come potremmo spiegare ai Normali il nostro ideale di pace? Non ci sarebbe pace se opponessimo resistenza. I Normali temono la povertà e la morte, noi no, e proprio per questo aumentiamo sempre di numero. Verrà il giorno in cui tutti saranno passati attraverso il Mutamento, e allora ci sarà la vera pace, per sempre. Non vedi com'è semplice, Paul?

Certo, lo vedeva benissimo, e gli tornavano alla mente le parole di Cari Garrick: «…fin quando tutti gli esseri umani non avranno compiuto il Mutamento. E allora vi sarà la pace per sempre».

L'enormità della cosa lo fece ammutolire, colpendolo maggiormente per il fatto che era Ellen a parlarne con tanta semplicità, Ellen, che era tutto il suo mondo. Cercò di immaginarsi un'umanità fatta di persone così mostruosamente apatiche, senza più ideali per cui lottare e dominata dai misteriosi Cubi, e per la prima volta si insinuò nella sua mente il sospetto che tutta quella faccenda fosse un complotto, una macchinazione ordita non dagli uomini, ma da qualche ignota entità che si celava nelle tenebre del cielo, un insidioso cavallo di Troia che portava degli invasori capaci di espandersi silenziosamente annientando quanto toccavano.

Paul non riusciva a rendersi conto appieno dello svolgimento della cosa, tuttavia intuiva in essa un'oscura minaccia per l'umanità, paradossale come la pace che voleva instaurare.

— No — disse — è una cosa assurda… non possiamo permettere che abbia ad attuarsi.

— Ti senti perduto perché non puoi immaginare quello che offrono i Cubi — ribatté Ellen. — Paul, non vuoi che i Servi ti dimostrino come ci si può sentire liberi e completi?

— Sì, vedrò — rispose il giovane che già stava intravedendo la decisione da prendere, fra la rabbia e l'amarezza che gli offuscavano la mente. — Gran Dio, sì, andrò da loro… a tempo debito.

Si congedò dalle due donne che sorridevano impassibili, e uscì da quella casa come chi riesce a sfuggire a una trappola.

Fuori, la mattinata era fresca, luminosa e piena del canto degli uccelli, e i

prati avevano il fresco verde dell'estate incipiente. All'angolo della strada era ferma una macchina con due persone a bordo, e Paul l'avrebbe oltrepassata senza farci caso se l'uomo seduto accanto al posto di guida non l'avesse chiamato. — Signor Shannon! Siete disposto a parlare con noi, adesso?

Paul si fermò di scatto, e riconobbe l'uomo dai capelli grigi nel quale si era imbattuto prima di salire sul tassì. Lo sconosciuto aprì lo sportello e così egli poté veder bene la ragazza che stava al volante. Era alta e aveva gli occhi e i capelli neri che facevano piacevole contrasto con la pelle luminosa e rosata, e un corpo pieno, scattante, perfetto, che la rozza tuta non riusciva a mortificare. Lei rispose allo sguardo di Shannon con un sorriso appena accennato sulla bocca grande e carnosa.

— Sono Dace Nugent — si presentò l'uomo — e questa è mia figlia Ruth. Vi fidate di venire un momento con noi, signor Shannon?

Paul alzò le spalle; per il momento, non aveva meta né scopo alcuno; pensò che i due fossero cronisti di visifono, e salì in macchina dicendo: — Se mi direte quello che sta succedendo al mondo, verrò dove volete.

La vettura si avviò silenziosamente, e si trovavano già alla periferia di Boston-Sobborghi, quand'egli riprese a parlare: — A quanto sembra, tutti sanno che sono tornato — disse, esprimendo un'idea che lo tormentava da quando era entrato nella casa dei Keyne. — Ma come? E voi, per esempio, come facevate a sapere che sarei passato di lì?

Nugent lo guardò in modo strano. — Il vostro ritorno è stata la notizia più interessante trasmessa oggi dai visofoni — disse. — E noi abbiamo un'offerta da farvi, quando avremo modo di parlare più comodamente.

— Sapevate che sarei sceso a quella fermata, sapevate che mi sarei recato in casa Keyne, come mai? — insisté Shannon.

— Lo sapevo perché dopo aver visto la vostra intervista al visifono ho fatto qualche ricerca sul vostro conto e ho saputo che la vostra fidanzata si era convertita al Cubismo — rispose Nugent. — Se ci aveste dato ascolto la prima volta che abbiamo cercato di attirare la vostra attenzione, forse avremmo potuto attutire la spiacevole sorpresa che…

— La mia intervista? — lo interruppe Paul sbalordito.

Allora capì che, nel misterioso gioco che aveva avuto inizio a Brighton, era stata fatta un'altra mossa, e questa scoraggiante certezza gli impedì di porre altre domande.

— Non fa nulla… — aggiunse — i particolari non contano, per adesso.

Vorreste esser tanto gentili da portarmi in un posto dove possa bere qualcosa mentre parliamo? Sono anni che non gusto un bicchierino e ne sento proprio il bisogno.

5

Non lo condussero in un bar, ma verso un agglomerato di edifici in lamiera ondulata raccolti dietro una siepe di filo spinato, appena fuori della città. Entrarono da un imponente cancello presidiato da un guardiano armato, percorsero un viale che si snodava tra rumorose officine, e si fermarono dinanzi a un edificio - di legno, questo - situato in mezzo agli altri.

Dietro ad esso, si stendeva un grande spiazzo di cemento armato sul quale si drizzava un'astronave.

Shannon la guardò incuriosito, perplesso e anche divertito, tanto era diversa dalle solite: constava d'un cilindro di rame lungo trecento piedi e alto trenta, abbagliante sotto il sole. Non aveva portelli né ugelli, ma due cerchi seminascosti di finestrine trasparenti alle estremità.

Dalla casetta di legno uscì loro incontro un uomo smilzo e biondo, che teneva un grosso rotolo di disegni. Era vestito in modo molto trasandato, con un paio di pantaloni marrone tutti gualciti e una camicia aperta sul collo, e il suo viso dai lineamenti rudi era sporco d'olio di macchina. Guardò Shannon senza curiosità, ma s'illuminò tutto quando posò lo sguardo su Ruth Nugent.

— Come sono andate le prove, Alee? — fece la ragazza.

— Meglio di quanto sperassimo — rispose l'altro con un sorriso. — Siamo pronti per fare un viaggetto di prova.

— Temo che l'occasione si presenterà più presto di quanto non si creda — osservò Dace Nugent con serietà. — Il tempo… — ma s'interruppe per fare le presentazioni: — Alee Blair, Paul Shannon…

Alec è la perla rara del nostro progetto, signor Shannon, è il nostro fisico e sarà il capitano dell'astronave durante il viaggio. Se accetterete la nostra offerta, sarete suo diretto assistente.

Shannon e Blair si scambiarono una stretta di mano, esaminandosi a vicenda. In Blair, oltre l'evidente interessamento nei riguardi di Ruth Nugent, Paul notò un'aria di persona seria, precisa, paziente, esperta, ma più prudente che audace.

— Benvenuto fra noi, signor Shannon — disse Blair.

— Sono certo che non vi pentirete di esservi unito alla nostra spedizione.

— Finora non ho ancora accettato alcuna proposta — corresse Shannon — tanto più che non ho la minima idea di che cosa si tratti.

Nugent s'avviò alla baracca.

— Farete colazione con noi, Blair? — chiese. — Dobbiamo spiegare ancora il nostro progetto al signor Shannon, e potremmo avere bisogno di voi.

Blair fece un cenno d'assenso e scomparve all'interno di un'officina che si apriva lì accanto, coi suoi disegni sottobraccio. Shannon seguì i Nugent nell'interno della baracca, e fu sorpreso di trovarsi non in uno studio, ma nel salottino d'una casa d'abitazione, piccolo ma comodo, che aveva ad un'estremità una scala che portava al piano superiore e all'estremità opposta la porta della cucina.

Nugent si riempì la pipa, mentre invitava la figlia a preparare qualcosa da bere. Le bibite si rivelarono fresche e corroboranti, la poltrona che era stata offerta a Shannon comodissima, e tutte e due queste sensazioni, insieme gli fecero per contrasto sentire la sua grande stanchezza. Ma non poteva riposarsi, perché si trovava sulle soglie d'un altro mistero ed erano già troppe le cose che non sapeva.

— M'avete detto d'aver investigato nel mio passato e di aver scoperto che la mia fidanzata è divenuta Cubista — disse. — Vogliamo cominciare da qui?

Nugent fissava il bicchiere, che stringeva con tale intensità da farsi diventar bianche le nocche delle dita. — Per prima cosa, lasciatemi dire che noi comprendiamo meglio di quanto non pensiate la vostra situazione. Mia moglie, la madre di Ruth, ha subito il medesimo Mutamento quindici mesi fa. Non la vediamo da più d'un anno.

Ruth tornò dalla cucina e riempì di nuovo i loro bicchieri. S'era arrotolata le maniche mettendo in mostra un paio di braccia ben tornite, e aveva legato i capelli con un nastro.

— Digli tutto — consigliò suo padre. — Tanto, verrà a saperlo primo o poi, se si unisce alla nostra spedizione — e senza lasciare agli altri il tempo di ribattere, si volse a Shannon per confidargli con voce piena di amarezza: — Ci siamo trasferiti qui da un anno, perché non eravamo capaci di vivere nella nostra casa senza la mamma. Abbiamo provato a riportarla a casa dal Centro di Pace dell'Ohio, ma non c'è rimasta… è scomparsa!

Nugent, ripreso il controllo di sé, depose il bicchiere. — Fu rapita da una

delle bande specializzate nella vendita dei Cubisti, per lo più donne, ai paesi tropicali. Riuscii a ritrovare mia moglie e feci di tutto per condurla via con me, ma la remissività che è propria dei Cubisti le ha impedito di accettare l'estradizione.

Ruth distolse lo sguardo da loro per posarlo su una fotografia in cornice appesa al muro. Shannon seguì la direzione del suo sguardo, convinto di vedere un ritratto della madre, invece si trattava d'un desolato paesaggio lunare contro il quale spiccava la sagoma antiquata d'un'astronave di vecchio tipo. Attorno all'astronave, c'era un gruppetto di persone in tuta spaziale.

Era una fotografia vecchia e molto nota… l'astronave era la Prometeo, quella che aveva compiuto il primo viaggio interplanetario.

— Negli altri Paesi, la protezione accordata ai Cubisti è ancora minore che negli Stati Uniti — proseguì Nugent vedendo che Paul taceva. — E se vi racconto tutto questo, è per dimostrarvi quanto il nostro progetto sia necessario, quanto sia necessario scappare dalla Terra prima che sia troppo tardi. In certi posti, i Cubisti vengono venduti come bestie al mercato. Dopo il suo rapimento, mia moglie è diventata ospite di una casa malfamata nella Columbia… — S'interruppe per leggere nel viso di Shannon l'impressione prodotta dalle sue parole. — La stessa cosa può succedere alla vostra fidanzata, e a tutte le altre donne che passano attraverso il Mutamento. E non ci si può fare niente.

Ma il Governo… — cominciò Shannon.

I Cubisti come singoli individui non lo interessano — asserì Nugent. — Il Governo parla tanto di loro perché sono un'utile pedina politica. Avete molto da imparare, e la prima cosa è che non c'è assolutamente nulla da fare contro la totale remissività dei Cubisti, neanche il Governo può fare qualcosa.

Allora — asserì Shannon con foga — penserò io personalmente a proteggere Ellen. La farò uscire da quella setta, se è possibile, e se non è…

Inizierete una crociata per conto vostro? — interruppe Nugent. — È un'impresa disperata. Non resta che scappare, scappare al più presto e il più lontano possibile, perché è nostro dovere fuggire la rovina totale del mondo.

Mi pare che rinunciate alla lotta troppo presto — osservò Shannon dominandosi a stento.

Ruth Nugent si volse a guardarlo con uno sguardo fiero. — Non rinunciamo a niente! — asserì. — Ci limitiamo a cogliere l'ultima occasione che ci si offre. Mio nonno — proseguì additando la fotografia appesa al muro

— costruì quell'astronave, e mio padre è il progettista dell'Icaro, il primo apparecchio che raggiunse Marte. Eppure non erano niente, quelle astronavi, in confronto a quella che stiamo fabbricando ora.

— Ah, siete dunque quel famoso Nugent! — esclamò Shannon con rispetto. — Se le circostanze fossero diverse, mi riterrei felice di trovarmi insieme a voi.

— Ma stando così le cose, siete più incuriosito che compiaciuto — terminò per lui Nugent. — E più turbato che incuriosito. Capita così a tutti, salvo che ai Cubisti e al gruppo di persone che partiranno con l'Arca.

— L'Arca? È dunque un simbolo?

— Qualcosa di più che un simbolo — rispose Nugent. — La Terra è un mondo perduto, Shannon. E l'uomo è una razza condannata, se l'Arca non raggiunge il suo scopo. So quanto suonino melodrammatiche le mie parole, ma questa è la pura verità. Alcuni di noi si resero conto, circa un anno fa, di quello che stava succedendo, e ci dedicammo a questo progetto per salvare il salvabile della razza umana. L'Arca è la prima nave stellare che sia mai stata fabbricata. E sarà probabilmente anche l'ultima, perché salperemo fra nove giorni per Procione.

— Procione? — ribatté lo stupefatto Shannon. — Se non foste voi a dirlo, non ci crederei. Ma se Procione è a undici anni luce…

— Non vi ho fatto venire qui perché mi diciate la distanza delle stelle — l'interruppe Nugent. — Vi offro un posto nella nostra spedizione. L'equipaggio dell'Arca è già al completo, ma è composto nella gran maggioranza da tecnici che non valgono certo molto come pionieri. Ci occorrono anche uomini esperti nella colonizzazione di nuovi pianeti, e voi fate al caso nostro. Per essere riuscito a vivere da solo, per la durata di due anni, lontano dalla Terra, bisogna che siate un uomo pieno di risorse e di eccezionale robustezza, signor Shannon.

— Io credo che voi siate matto — commentò Paul.

È la stessa cosa che dissero a mio padre quando costruì Prometeo. E ora è giunto il momento di intraprendere un viaggio interstellare, la necessità ci spinge e l'occasione non ci manca. Procione ha un sistema planetario che fu rivelato dall'analisi di Maxon-Bell qualche anno fa. È una stella doppia, il che costituisce un inconveniente, ma è più giovane del Sole, e ha per lo meno dodici pianeti con condizioni ambientali che consentono la vita. Abbiamo scoperto un nuovo sistema di propulsione che è di poco inferiore alla velocità

della luce, abbiamo un equipaggiamento e delle provviste sufficienti per un tragitto della durata di dodici anni, e infine abbiamo preso tutte le precauzioni possibili affinché il viaggio si svolga senza intoppi.

Shannon finì di bere mentre dinanzi alla sicurezza dell'altro la sua incredulità andava smorzandosi. Nugent era una celebrità, nel suo campo, e pur controvoglia Shannon non poté far a meno di prendere interesse alla proposta dello scienziato.

— La nostra scelta è stata fatta a ragion veduta — continuò Nugent. — Alfa del Centauro è più vicina di Procione, ma il suo sistema triplice di rivoluzione fa sì che i suoi pianeti abbiano dei climi impossibili; Sirio è troppo grande e calda, Epsilon dell'Eridano e la 61 del Cigno sono troppo piccole. E Altair non ha sistema planetario. — Si volse a Ruth: — Vuoi prendere dalla cassaforte il registro dell'equipaggio dell'Arca? Vorrei mostrare al signor Shannon i nostri dati sulla sospensione della vita animale nei membri più anziani.

Ruth esitò: — Non mi pare che sia il caso, papà… vi sono registrati anche i dati sulla foto-propulsione, e…

— Non fa niente — tagliò corto Shannon, irritato per la diffidenza della ragazza. — La proposta non m'interessa, e se avessi saputo quello che volevate da me, non sarei neanche venuto qui.

— Perché? — gli rispose Ruth. — Che cosa farete sulla Terra?

— Molte cose. C'è la mia fidanzata e ci sono tantissimi altri nelle sue condizioni. Non potrei mai abbandonare Ellen in questa gabbia di pazzi.

— Ma vi ripeto, non c'è assolutamente nulla da fare per loro. Ne abbiamo purtroppo avuto la prova con mia madre.

— Fra poco sarà qui Alee — intervenne Nugent per tagliar corto. — Ruth, vorresti preparare la colazione mentre faccio quattro chiacchiere con il signor Shannon? Sai che gli ho promesso di informarlo sui Cubi.

I tre bicchieri di liquore che aveva bevuto e la stanchezza arretrata avevano portato Shannon a uno stato di lieve ubriachezza. Sdraiato in poltrona col bicchiere vuoto in mano, ascoltava distrattamente le parole di Nugent e meditava nel contempo sui problemi che lo affliggevano. Intanto, dalla cucina venivano invitanti profumi e un promettente acciottolio di stoviglie. Quando finalmente Shannon decise di rinunciare a sciogliere i propri dubbi, potè udire Nugent che stava dicendo:

— … il fatto che non siamo riusciti a identificare neppure la loro origine o

la loro natura è di per sé una prova sufficiente che non siamo in condizione di combattere contro i Cubi. Forse, si poteva fare qualcosa in principio, quando li si è presi invece alla leggera, ma adesso sono protetti dal Governo, e non c'è più nulla da fare. È davvero comico il fatto che un Governo, proprio perché si proclama difensore della libertà, si senta in dovere di difendere qualsiasi idea, purché accettata da un vasto numero di persone, e anche se questa è sovversiva. E i seguaci dei Cubi sono diventati talmente tanti che chiunque abbia un briciolo di cervello può prevedere come si andrà a finire. Noi abbiamo costruito l'Arca a tempo di record per non arrivare troppo tardi. Nostra unica speranza è abbandonare la Terra in tempo. E questo finirete per capirlo anche voi, Shannon.

Paul pensava che gli argomenti di Nugent erano poco convincenti se non altro perché lo scienziato se ne dimostrava così convinto da rasentare il fanatismo. Nugent era un idealista con un solo fermo proposito: suo padre aveva costruito il primo apparecchio per i voli interplanetari, ed egli doveva costruire la prima nave stellare. E per dimostrare che era suo dovere estendere il dominio dell'uomo fino alle stelle, era pronto a intraprendere una spedizione che poteva durare più della sua vita, e a trascinare con sé tutti coloro che riusciva a convincere.

C'era piuttosto un'altra cosa che Shannon voleva sapere: — Avete accennato ad una mia intervista, ma non ho capito bene. Forse che la polizia mi sta ricercando?

Nugent, che si stava versando un'altra bibita, si fermò per alzare gli occhi e guardarlo stupito: — La polizia? Ma santo cielo, siete un eroe, non un ricercato!

Riempì il bicchiere di Shannon, e insisté incuriosito: — Mi stupite, Shannon. Perché mai la polizia dovrebbe ricercarvi? — E notando che l'altro esitava: — Scusatemi — aggiunse, — e fate conto che non abbia domandato niente. Tuttavia vorrei sapere una cosa, se fosse possibile. — S'interruppe per riempire la pipa. — Un atterraggio con un apparecchio scassato come il vostro, così vicino al luogo di destinazione è stato davvero una cosa fenomenale. Come ci siete riuscito, dato che avevate quasi tutti gli strumenti fuori uso?

— Così vicino? — ripeté Shannon. Ma se non aveva avuto meta alcuna! Era solo stato fortunato ad atterrare nell'emisfero giusto… Ma, non volendo dire troppo, si limitò a domandare: — Dove hanno trovato la Flora?

La risposta di Nugent lo riempì di tremendo stupore. — In un campo deserto alla periferia di Boston-Centro. Nessuno sapeva dove foste andato a finire, fin quando non concedeste l'intervista al visifono, stamattina… Suppongo sia stato per consiglio della Compagnia Solare che avete rifiutato di dire dove siete stato durante questi due anni.

— Ma io non ho rifiutato niente — esclamò Shannon sbalordito. — Ho sempre vissuto su Io!

— Io! — ripeté Nugent balzando in piedi. — Ruth, hai sentito?

Ruth comparve sulla porta di cucina, con il viso rosso per il calore dei fornelli. — Ho sentito e non ci credo.

Questo scambio di impressioni tra padre e figlia seccò alquanto Shannon, che, riavutosi dallo stupore, ribatté: — Be', che c'è di tanto strano a proposito della mia sosta forzata su Io?

— Strano non è proprio la definizione esatta — ribatté pronto Nugent. — Io è una terra selvaggia e terribile; vi ci fermammo, con Ruth ed Alee, qualche anno fa per ricercarvi minerali radioattivi, e constatammo che era assolutamente inabitabile, anche con un equipaggiamento ultramoderno. È pertanto difficile credere che un uomo abbia potuto resistere per due anni in un posto dove gli sarebbe difficile sopravvivere due settimane.

La reazione di Nugent, così pronta e decisa, colpì sfavorevolmente Shannon e si aggiunse ai già numerosi problemi che lo tormentavano.

— Voi mentite — disse dominando a stento l'ira che l'aveva invaso. — E credo che lo facciate a ragion veduta, anche se non so né m'importa di sapere perché. Da quando sono tornato, non ho sentito che menzogne e ne sono stufo!

Depose il bicchiere e stava andandosene, quando sulla porta s'imbatté in Alee Blair. — Lasciatemi passare! — disse in malo modo credendo di scorgere nello sguardo dell'altro un riflesso dell'istintiva antipatia che nutriva per lui. Il whisky che aveva ingurgitato rinfocolava la sua ira, ed egli provava una gran voglia di spaccare tutto, di torcere il collo a qualcuno per sfogarsi. Blair, intanto, si era chiuso la porta alle spalle ignorando il suo ordine. — Credevo che avreste accettato di venire con noi a colonizzare nuovi mondi — gli disse. — Non venitemi a raccontare che avete già perso il gusto per le avventure!

— Non si tratta di questo — ribatté sempre più incollerito Shannon. — Ma sento che è mio dovere fare tutto il possibile per rimediare ai danni causati

dai pazzi e dai vigliacchi che hanno tollerato fino ad ora questi maledetti Cubi!

Ruth Nugent si mise fra i due giovani, con lo sguardo cupo. — Vi state comportando come un bambino, Shannon. Volete lottare contro qualcosa troppo grande per voi, e ve la prendete con noi solo perché avete paura… paura di guardare in faccia la verità!

— E io son convinto che voi siete una manica di smidollati fatalisti! — urlò Paul Shannon paonazzo in viso. — Non siete capaci altro che di scappare come topi da una nave che affonda!

— Credete che abbandonerei così mia madre, se fosse possibile fare qualcosa? — disse Ruth con grande amarezza. Shannon rimase colpito nel constatare quanta fragilità e desolazione si celavano sotto la sua apparente sicurezza, ma ormai l'ira l'aveva travolto e non poté trattenersi dal ribattere: — E perché no?

Blair gli pose una mano sulla spalla e, costringendolo a voltarsi, gli disse in tono imperioso: — Basta così, Shannon. Andatevene.

Shannon gli afferrò il polso torcendoglielo, e gli fece perdere l'equilibrio mandandolo a cadere lungo disteso ai piedi di Ruth Nugent.

— Non sono stato io a cercarvi — disse. — Sono dell'opinione che il vostro sia un progetto pazzesco e vigliacco, e non voglio farne parte né ora né mai.

Uscì sbattendosi la porta alle spalle, e lasciando gli altri a fissarsi impotenti. Alee Blair si alzò, col viso contratto dall'ira, e rimettendo in sesto i propri abiti, domandò: — Quanto gli avete raccontato, Dace? Sa qualcosa della fotopropulsione?

— No, naturalmente — rispose la fanciulla. Poi, gli andò vicino e gli posò una mano sulla spalla. — Non farci caso, Alee. È una fortuna esserci sbarazzati di lui.

— Non ha neppure dato ascolto a quel poco che gli ho spiegato — intervenne Dace Nugent. — Ha la mente sconvolta, Alee, e non possiamo incolparlo del tutto per il suo contegno.

Ma Blair non volle sentir ragione: — Quell'uomo è un pazzo! — asserì deciso.

— Hai provato a pensare che effetto ti farebbe tornare a casa dopo un'assenza di due anni e trovare la tua fidanzata dedita al Cubismo, e non poterci far niente? — disse Nugent per calmarlo. — Sono convinto che ne

resteresti sconvolto anche tu.

Ma i due giovani, col loro ostinato silenzio, gli fecero capire che non erano del suo avviso. Nugent trasse allora un sospiro e concluse: — Resta il fatto che abbiamo bisogno di lui, ci piaccia o no. Credo che tornerà da noi di sua spontanea volontà, non appena avrà constatato di persona contro chi ha da lottare… se riesce a salvare la pelle!

6

Un turbobus portò Shannon dalle officine Nugent a Boston- Sobborghi, dove egli prese un elibus per recarsi a Boston-Centro. L'ira continuava a ribollirgli dentro ed egli pensò con soddisfazione al modo violento con cui era riuscito a sfogarsi in parte, vergognandosi però, ma solo per un momento, al ricordo dell'espressione dolente di Ruth.

Pensava al primo passo da compiere, camminando fra la folla cittadina, quando si rese conto che regnava nell'aria un senso di tensione. Non era una sensazione che si potesse definire con esattezza, ma tuttavia lo turbava; era un'ansia febbrile che si leggeva nei volti stanchi e tirati di alcuni, una preoccupazione che affliggeva visibilmente altri, una gaiezza che non aveva nulla di naturale dipinta sul volto di altri ancora. E si accorse anche di altre cose: non ricordava, prima del suo esilio, d'avere mai visto in giro tanti mendicanti; tutti, poi, in complesso, avevano un'aria sporca e trasandata e i bar erano insolitamente affollati. Mentre stava passando davanti ad uno di essi, una ragazza che stava sulla soglia col bicchiere in mano lo chiamò. Egli alzò le spalle e passò oltre, ma nello stato d'animo particolare in cui si trovava, l'abbandono di quella ragazza così giovane lo colpì come la concretizzazione di quel senso di disfacimento e di dissolutezza che sentiva alitargli attorno. Gli pareva che in un mondo più pulito e ordinato, una cosa simile non avrebbe potuto succedere, e se la sua impressione era erronea, se era sempre successo che ragazze così giovani si dessero a una vita dissoluta, allora voleva dire che fin dall'inizio c'era stato qualcosa di sbagliato nel mondo.

Scorse poco lontano l'altissimo edificio della Compagnia Solare, e il suo senso di depressione si acuì: aveva bisogno di denaro, oltre che di informazioni, per intraprendere la lotta, e la Solare poteva fornirgli l'uno e le altre.

Il palazzo era identico a tutte le altre sedi della Compagnia, solo di proporzioni maggiori. Il giovane salì a passo rapido la scalinata che portava all'ingresso ornato di colonne, ed entrò nell'atrio dove si allineavano cabine di radiofoni e uffici d'informazione, dirigendosi verso uno dei numerosi ascensori.

La gabbia si mise rapidamente in moto, e finalmente gli parve di ritrovarsi davvero a casa, al sicuro… finché non s'accorse che il fattorino dell'ascensore era un Cubista.

— A che piano, signore? — gli stava domandando pazientemente.

— Ufficio del personale — rispose automaticamente Shannon, e non poté fare a meno di aggiungere, mentre la sua fiducia nella Compagnia cominciava a vacillare: — Dunque, la Solare assume Cubisti?

— Sissignore — rispose con un placido sorriso l'interrogato. — Assumono noi di preferenza, perché trovano che rendiamo più degli altri.

La porta dell'ascensore si aprì in un corridoio ricoperto da una folta passatoia, su cui si aprivano numerosi uffici dalla porta di vetro smerigliato.

— Vi ho visto stamattina al visifono — disse il fattorino — e son convinto che quando ci conoscerete meglio cambierete la vostra opinione sul nostro conto.

— Che cosa?

Ma poi ricordò: qualcuno doveva avere recitato la sua parte, quella mattina, concedendo un'intervista alla stampa… certo doveva essere così. Ignoti personaggi avevano fatto trasportare la Flora fino a Boston, e il trucco di intervistare un altro in sua vece doveva essere un altro passo della stessa macchinazione.

Si domandò che cosa mai gli avessero fatto dire, ma rinunciò per il momento a trovare la risposta, perché avrebbe potuto saperlo chiedendolo a chiunque. S'avviò verso una porta su cui stava scritto Impiegati, ed entrando ebbe la sgradita sorpresa di constatare che quasi tutto il personale dell'ufficio era costituito da Cubisti. Da una porta interna, uscì una ragazza alta e bionda, con quell'aria disinvolta e sicura che distingue le segretarie perfette e, venendo direttamente alla sua volta, gli disse: — Il signor Clayton vi aspetta. — Clayton era il direttore.

Shannon seguì la bionda e si trovò poco dopo nell'ufficio di Clayton, che era un uomo piccolo e tozzo, quasi completamente calvo, con gli occhiali a stringinaso che celavano due occhi freddi e penetranti. Il direttore non si alzò

vedendo entrare Shannon, ma depose sul piano della scrivania un giornale additando con la mano ben curata un articolo.

— Ora che avete acconsentito a venire qui — disse, — siete disposto a spiegarci perché avete concesso stamattina l'intervista al visifono qui riprodotta, senza prima chiedere il nostro permesso?

Shannon prese in mano il giornale e trovò una sua foto a tre dimensioni sotto cui era scritto a lettere cubitali:

UN TECNICO DELLA SOLARE DI RITORNO DA UNA LUNGA ASSENZA SI DICHIARA URTATO DA QUANTO HA VISTO E DENUNCIA LE MIRE DEI CUBISTI.

L'articolo descriveva poi il suo arrivo a Boston-Centro alle nove del mattino, e riportava le parole con cui aveva stigmatizzato l'opera dei Cubisti dinanzi ai rappresentanti dell'Agenzia Internazionale dei Visifoni. Come aveva detto Nugent, s'era rifiutato di dire dove aveva trascorso i due anni in cui era stato lontano dalla Terra, e richiesto della sua opinione sul Cubismo, s'era detto molto amareggiato della scoperta fatta, citando la perdita di Ellen; quindi, aveva fatto qualche dichiarazione molto sincera e precisa asserendo che, secondo lui, il Governo aveva ceduto essendo incapace di fronteggiare l'avanzata del Cubismo e aggiungendo che nell'attuale stato di cose l'Associazione Operaia era l'unica in grado di fare qualcosa per fronteggiare il pericolo. «Spero che tutti i cittadini amanti della patria e dotati di buon senso si mostrino disposti ad aiutare l'Associazione nella sua Crociata…» e così via su questo tono.

Depose il giornale con un senso di rabbia impotente contro gli ignoti che si servivano di lui per i loro misteriosi fini, e disse: — Se negassi di aver concesso questa intervista, non mi credereste di certo. Del resto, mi trovo d'accordo su tutto quello che mi hanno fatto dire, salvo sull'operato dell'Associazione. Sono del parere che il mondo sia impazzito.

Il capo del personale divenne paonazzo. — Non avete alcun diritto di fare dichiarazioni di questo genere, Shannon! Vi siete rovinato con le vostre mani e sarete radiato dagli elenchi del nostro personale. E, senza la nostra raccomandazione, non potrete trovare più un posto!

— Sono sulla lista nera, dunque — esclamò Shannon, che rimase stupito nel constatare quanto fosse diminuito il suo rispetto per le persone importanti, nei due anni trascorsi su Io. Un tempo, la Compagnia Solare era stata il naturale giudice dei suoi pensieri e delle sue azioni, ed ora invece stava

scoprendo di non tenerle più in alcun conto!

— Vedrò di cavarmela con gli arretrati che mi dovete — disse.

— Ah, non crediate che sia tanto semplice! — ribatté Clayton con aria perfidamente compiaciuta. — Non siete ancora licenziato pur non essendo più in carica. La decisione spetta al Presidente Orsham.

Pur non avendo la minima voglia di divertirsi, Shannon non poté trattenersi dal sorridere al tono di importanza assunto dall'altro: nell'ambito della Solare, il nome di Orsham era sinonimo di divinità, e non si poteva immaginare minaccia maggiore che quella di venir sottoposti al suo giudizio.

— E allora cerchiamo di sbrigarci — fu il commento di Shannon.

Un cicalino si mise a strepitare sullo scrittoio di Clayton, che esclamando: — Subito, signore! — balzò in piedi accennando al giovane di seguirlo.

Orsham li aspettava seduto dietro una massiccia scrivania, attorniato da un nervoso segretario e da due guardie in borghese. Prima d'allora, Shannon aveva visto il Presidente della Solare solo al visifono, e trovandoselo davanti in carne ed ossa rimase un po' deluso. Orsham era infatti meno imponente di quel che gli era sembrato, più accessibile ed umano.

Il grand'uomo venne subito al nocciolo della questione. — Da quanto avete detto al signor Clayton, dovrei dedurre che negate di avere concesso l'intervista in questione. Ma chi avrebbe preso il vostro posto, secondo voi?

— Non ne ho la minima idea — rispose Shannon, — e non ho intenzione di perdere tempo a negare. Ho altre cose ben più importanti che mi aspettano.

Clayton e il segretario si scambiarono uno sguardo esterrefatto. Orsham annuì, impassibile.

— Voi avete un posto di responsabilità nella nostra organizzazione, Shannon — disse. — Pensateci bene prima di rinunciarvi.

— Sono pronto ad andarmene anche subito.

— Ma noi ci sentiamo in un certo senso responsabili per quanto vi è successo — insisté Orsham. — La Solare è disposta a conservare il vostro nome nei suoi elenchi, se rinnegate l'intervista fatta a vostro nome. È troppo importante perché la si possa ignorare. Invece, una sconfessione pubblica…

Shannon si alzò bruscamente; aveva preso la sua decisione. Sapeva d'essere stato una pedina in quel gioco misterioso, fin dal principio, e credeva anche di sapere che accettando l'offerta di Orsham avrebbe assecondato il gioco del suo nemico. Le dichiarazioni di un tecnico come lui non potevano avere l'importanza che vi attribuiva Orsham. Sicuramente, volevano che

rimanesse nella Solare per un loro recondito motivo.
— No — dichiarò quindi. — Non sono disposto ad accettare. Vi prego di farmi avere gli arretrati che mi spettano e me ne andrò.
Orsham fece un cenno all'attonito Clayton. — Pagatelo — disse.

7

Shannon pensava che la tensione febbrile della folla doveva essersi ripercossa su di lui. Fino a pochi minuti prima, non aveva né previsto né desiderato di lasciare la Solare, ma ora non provava né rimpianto né preoccupazione.
Si diresse verso la banca più vicina, senza badare alla gente che lo stringeva da ogni parte. Continuava a pensare al fatto che qualcuno aveva preso il suo posto e cercava di indovinare il motivo di quella messa in scena.
Qualcuno s'era sostituito a lui per staccarlo dalla Solare e per attribuirgli delle opinioni decise mostrandolo come accanito nemico dei Cubi e sostenitore dell'Associazione nella sua lotta contro il Cubismo.
L'Associazione! Gli tornò allora all'orecchio qualche frase udita la mattina al visifono: — Il Capo dell'Associazione, Zimmer Conniston… ultimatum al Governo… serrata industriale se non si pone un limite all'assunzione della mano d'opera cubista…
Shannon imprecò contro se stesso per non avere capito prima. Un'Associazione così potente da potersi mettere tanto contro il Governo quanto contro la Solare, poteva benissimo servirsi di lui per i suoi fini. Come ci fossero riusciti non lo sapeva, né gl'importava di saperlo: tuttavia, per quanto illogico potesse sembrare, quella constatazione invece che irritarlo gli procurò un senso di sollievo, perché se non altro costituiva il primo dato positivo e probabile in quel labirinto di misteri e di supposizioni. Una volta che fosse riuscito a trovare Gil, avrebbe potuto sapere altre cose ed essere di conseguenza in grado d'agire di propria iniziativa, invece di venire manovrato come una marionetta secondo piani decisi da altri.
Quando fu arrivato davanti alla banca, vide che era ancora chiusa; tornò allora sui propri passi pensando a quello che gli conveniva di fare: doveva mettersi subito in cerca di Gil?
La porta girevole di un bar si aprì dinanzi per lasciar uscire un uomo, e prima che tornasse a chiudersi, Shannon ebbe il tempo di scorgere delle gaie luci e di udire un cicaleccio intermezzato dal tintinnio dei bicchieri e da una

musica insistente. Era lo stesso bar davanti al quale era passato prima, mentre stava per recarsi alla Solare, e giacché aveva bisogno di prendere tempo per pensare, decise di entrare in quel locale. Si aprì un varco tra gli avventori che facevano ressa davanti al banco e trovò un posto tranquillo e isolato. Premette il pulsante situato sulla parete accanto alla lista delle consumazioni, e quando la lampadina si accese, diede l'ordine che gli portassero un whisky e infilò qualche moneta nell'apposita fessura. Il gusto dell'alcool gli fece tornare alla mente la visita che aveva fatto ai Nugent e il modo poco ortodosso con cui si era congedato da essi. Sebbene si vergognasse per essersi lasciato trasportare a quel modo dall'ira, tuttavia il senso di rinuncia e il disfattismo dei Nugent lo irritavano ancora, sebbene si trovasse costretto ad ammettere che, fra tutte le persone che aveva incontrato dopo il suo ritorno, essi erano stati i soli a prospettare una soluzione pratica per uscire dalla trappola in cui il mondo s'era cacciato.

Il rumore d'una sedia smossa e il sentore d'un profumo da poco prezzo lo distolsero dai suoi pensieri; alzò lo sguardo e vide che una ragazza stava sedendosi di fronte a lui.

— Sono lieta che siate venuto — disse la sconosciuta ignorando la sua faccia scura. — Vi ho chiamato, prima, ma non mi avete sentito.

— Perché chiamare proprio me, quando ci sono tanti uomini qui dentro? — ribatté lui ricordando l'episodio di poco tempo prima.

— Perché voi siete diverso dagli altri! — esclamò la ragazza ridendo. — Sono stanca di loro e voi siete interessante.

Era ancora più giovane di quanto gli fosse parso nel primo fuggevole incontro; aveva una pelle fresca e intatta sotto il trucco pesante, un paio di sopracciglia esageratamente ricalcate e i capelli tinti. L'abito che aveva indosso non era stato certo fatto per essere indossato in strada: era aderentissimo e scollato quanto il più succinto costume da bagno.

— Interessante? — ripeté Shannon, che avrebbe voluto liberarsi di lei, ma non poteva tuttavia fare a meno d'essere commosso davanti a quella giovinezza così sciupata.

— Diciamo diverso, allora. Tutti s'affannano, aspettano sempre che succeda qualcosa e non sanno cosa. Voi invece siete deciso.

Il giovane rimase suo malgrado impressionato dall'acutezza di quelle pur sommarie osservazioni.

— E voi? — domandò. — Siete sicura di voi stessa e sapete quel che

volete?

— Affatto! — il suo riso suonò falso e in contrasto coll'espressione degli occhi. — Il mondo sta andando a catafascio… ma che cosa posso fare io per impedirlo? Aspetto insieme agli altri il crollo finale. Del resto, che me ne importa? Se le cose si mettono troppo male, restano sempre i Cubi… sono gli unici ad offrire qualcosa di altrimenti introvabile al giorno d'oggi: la pace!

— E così la pensano tutti, a quanto pare — ribatté Shannon. — Beviamo e stiamo allegri… e al diavolo il resto. Alla peggio, ci sono sempre i Servi…

— Proprio così. Non è come la religione; non ci si deve pentire di niente: basta andare da loro e loro pensano a tutto. E, dopo, niente più importa, perché si diventa felici… perché non si può fare a meno di essere felici.

La ragazza premette il pulsante per farsi portare da bere. In attesa del liquore, esaminò Shannon con sincero interesse: — Ma io vi ho già visto! — esclamò poi. — Voi siete quel Shannon che ha dovuto fare una sosta forzata su un asteroide! — E poiché il giovane non rispondeva: — Non vi ho visto personalmente, al visifono, ma mi hanno riferito ciò che avete detto. La Associazione sta facendo le cose in grande stile… Conniston e i suoi sono pronti a entrare in azione e traggono profitto dal vostro caso per aizzare l'opinione pubblica contro i Cubi.

Il congegno automatico depose un bicchiere pieno davanti a lei, ma la ragazza non vi fece caso. — Non dovete permettere che si servano di voi, Shannon. Voi non siete stato ancora roso dal verme che sta mangiando il cuore a tutta l'umanità! Non potete lottare contro di loro, ma potete fuggire…

Un omaccione dalla pelle troppo rosea e i capelli bianchi accuratamente pettinati si piazzò davanti a loro, gettò con una manata il bicchiere ancora pieno nel recipiente delle stoviglie usate, e sbraitò rivolto alla ragazza: — Adesso basta! Fila di sopra!

Shannon si mosse per prendere le sue parti, ma lei lo pregò: — Per l'amor del cielo, non fate il cavaliere qua dentro! Io lavoro qui.

— Fai male — ribatté Shannon. — In questo caso, i Cubi sono una soluzione migliore.

La ragazza s'allontanò ancheggiando studiatamente, e l'uomo la seguì dopo essersi soffermato un attimo a esaminare Shannon con un paio d'occhi gelidi e duri.

Shannon uscì dal locale senza finire di bere.

La brezza pomeridiana gli rinfrescò il viso, ed egli si rituffò fra la folla,

lasciandosi portare docilmente, come ipnotizzato. Dopo che ebbe percorso un tratto di strada, un edificio semplice e disadorno in contrasto con le luci chiassose delle case vicine attirò la sua attenzione, inducendolo a fermarsi per esaminarlo meglio.

Ma quando comprese di che cosa si trattava, ebbe un violento tuffo al cuore. La stretta facciata bianca non recava alcuna insegna oltre il piccolo emblema verde situato proprio al centro; un cubo fluorescente, e sopra la scritta: Santuario. V'era una doppia porta ad arco, e dentro… dentro doveva esserci un Cubo. Finalmente! Shannon attraversò in fretta la strada incurante del traffico cogli occhi fissi sull'emblema fluorescente. Prima o poi, doveva affrontare uno di quei misteriosi oggetti. Perché non farlo ora, se gli si presentava l'occasione? Quando salì sul marciapiede, gli parve che la folla rallentasse il passo davanti alla doppia porta ad arco, e che per quel breve istante, il volto dei passanti assumesse un'espressione di pace. Un gruppo di sfaccendati sostava in un canto, con gli occhi fissi sull'edificio modesto, completamente ignari di tutto ciò che li circondava.

La ragazza che Shannon aveva incontrato al bar si fece largo tra la ressa, e si fermò davanti al giovane, così vicina che egli ne poteva sentire il profumo volgare. La luminosità verdastra del cubo fluorescente accentuava il pallore della sua pelle, sotto la pesante maschera del trucco; gli occhi, scuri ed enormi, erano colmi di terrore e di una strana estasi.

— Avevate ragione — gli disse. — I Cubi sono davvero molto meglio della mia vita in quel locale… Avevo già tentato due volte senza riuscire… ma stasera sono decisa. — Si volse a guardare il gruppo di persone ferme accanto all'ingresso. — Vengono qui tutte le sere — spiegò, — come suicidi decisi a morire ma incapaci di compiere il gesto supremo. Bramano la pace che sono certi di ottenere, ma ne hanno anche paura. Anch'io la temevo, ma ora non più.

Si staccò da lui, e giunta sulla porta si volse verso Shannon che l'aveva seguita: — No — gli disse con enfasi. — Voi non ne avete bisogno! Andatevene! — e sparì oltre la porta che si richiuse senza rumore alle sue spalle.

Shannon si trovava a breve distanza dalla porta e si rese conto dell'attrazione che emanava da quel luogo: era un'atmosfera addolcente, di calma euforica che ben spiegava lo stato d'animo ch'egli aveva intuito prima nei Garrick e poi in Ellen. Soddisfazione. Pace. Serenità. E una rassegnazione

suprema. Egli si fermò, lottando contro la tentazione, ma contemporaneamente convinto di essere stato vittima fin dall'inizio di un terribile equivoco, che là dentro non poteva assolutamente esserci nulla di male ma solo la gioia di essere sollevato da tutte le incertezze che lo tormentavano. Aveva avuto torto, fin dal primo momento, a odiare i Cubi…

Intanto si rendeva conto che la gente lo guardava con l'avida curiosità del gatto che osserva un topo.

La porta si spalancò, e sulla soglia comparve un vecchio barbuto, rivestito del saio grigio, che sorrideva con aria di rammarico. Dietro di lui, nella penombra del santuario, Shannon distinse un bagliore verdastro che pareva tuttavia troppo lontano date le dimensioni del locale; figure avvolte nel saio vi passavano davanti offuscandolo, con una regolarità che denotava lo svolgersi d'un rito. Fra quelle figure, Shannon individuò anche la ragazza del bar, serena e sorridente come una bambina fiduciosa.

— Sono dolente — disse il Servo. — Ma vi sono alcune persone che non possono essere ammesse alla presenza dei Cubi. E voi siete una di quelle.

La porta si richiuse e un sommesso mormorio di sorpresa serpeggiò tra la folla, mentre in Shannon l'ira prendeva il posto del desiderio che l'aveva animato poco prima. Allungò una mano verso la porta, ma qualcuno disse in tono autoritario, dietro di lui: — I santuari sono posti sotto la protezione della polizia. Nessuno può entrarvi, se non è stato invitato!

Shannon si volse e si trovò davanti un giovanottone nella divisa verde della polizia che brandiva lo sfollagente con aria minacciosa.

«Sarà per un'altra volta» pensò Shannon cercando di dominare la propria impazienza. Intanto, la folla si era divisa per lasciar passare due uomini in borghese, uno dei quali mostrò una tessera al poliziotto. — Siamo funzionari e teniamo d'occhio quest'uomo da diversi giorni — spiegò alla guardia. — Ora è venuto il momento di portarlo via con noi.

Il raggio azzurrino della mazza a lente di quarzo colpì Shannon che tentò ugualmente di lottare, durante un lunghissimo, terribile istante, per tenersi desto. Ma cadde alla fine in una completa oscurità oltre la quale c'era il nulla.

8

Paul si risvegliò in una luce abbagliante. Qualcuno stava chino sopra di lui, vago e indistinto, gli avvicinava alle labbra un liquido aspro. Poi, vi fu un

mormorio di voci sottolineato da un frusciare di —…costretti — disse qualcuno, — altrimenti ci sarebbe sfuggito.

E un'altra voce, in tono dubitoso: —… il campo del cubo non l'ha fermato neppure sulla soglia; e il Servo l'ha addirittura rifiutato!

Quello che stava chino su Shannon disse con una voce secca, familiare, che trasse completamente il giovane dall'incoscienza: — Però non avreste dovuto metterlo fuori combattimento. Non ve ne sarà certo grato.

Afferrando le mani dell'amico, Shannon tentò di mettersi a sedere: — Gil! Gil Lucas!

Lentamente, la sua visuale si normalizzò ed egli poté vedere Gil così come l'aveva rivisto migliaia di volte nella fantasia durante il suo esilio: piccolo, rubicondo, sulla trentina, col viso tondo e i radi capelli biondi, e un paio di occhi chiari vivacissimi. Gil sorrideva, mostrando dei grossi denti un po' radi, e da tutta la sua persona emanava un senso di vibrante energia e di dinamica intelligenza.

— Bevi questa roba, Paul — disse porgendo il bicchiere all'amico. — Ti rimetterà in sesto i nervi, dopo la scossa che ti sei preso.

La posizione schiarì subito la mente di Shannon che, guardandosi in giro, vide di essere nel salotto d'un appartamento di lusso, con folti tappeti, quadri e tendaggi che coprivano le finestre.

— Pensavo di non ritrovarti più — disse Paul Shannon. — Il mondo è diventato una gabbia di matti e non credo di potermi fidare di nessuno, all'infuori di te. Che cos'è successo, Gil?

— È una storia complicata e spiacevole — rispose l'amico, — ma cercherò di narrartela per sommi capi prima che il mio principale arrivi. — Si volse verso gli altri due uomini presenti nella stanza e Shannon constatò che erano quelli che s'erano dichiarati agenti governativi davanti al Santuario. — Non ho più bisogno di voi. Andate.

Essi uscirono dalla stanza, e Paul si drizzò a sedere, sentendosi di nuovo normale e pieno di curiosità. — Il tuo principale? — chiese.

— Zimmer Conniston — spiegò seccamente Gil. — Gran Capo dell'Associazione, autoelettosi salvatore dell'umanità e uno dei due uomini più potenti della Terra. È un pazzo brutale travolto dalla smania del potere, ma furbo… come attesta il suo buon senso nell'avere scelto me per dirigere le uniche ricerche che si svolgono sulla Terra nel tentativo di distruggere i Cubi.

Gil attraversò il salotto per dirigersi ad un mobile bar automatico da cui si

fece riempire due bicchieri. — Ecco — disse porgendone uno a Paul, — prendiamo un aperitivo. Festeggeremo poi il tuo ritorno.

Si misero comodamente a sedere, abbandonandosi al gusto della bibita fresca e aromatica, e alla fragranza di una sigaretta. Dalla finestra aperta entrava sommesso il brusio del traffico lontano insieme alle luci della città.

— Puoi ben capire quello che ho provato quando ho rivisto Ellen — disse Shannon terminando di raccontare le sue avventure. — Gil, dimmi che cosa c'è realmente dietro tutto questo? E che cosa si può fare?

Gil sorseggiò la bibita, scuro in viso.

— Siamo in sei nel nostro gruppo: Goff, Harris, Campion, Landrum, Mac Guinness ed io. Per mesi e mesi, abbiamo indagato in questo senso, spendendo e spandendo il denaro di Conniston, senza approdare a nulla. È una cosa priva di logica, Paul, non ci sono elementi per fare analisi sperimentali. Nonostante tutto il lavoro di questi mesi, l'unico risultato è stato una specie di premonizione, un sospetto, se vuoi, che parrebbe assurdo anche in un drammone al telecinema… Se debbo dirti la verità, Paul, non ci capisco niente e ho paura… perché se il mio sospetto si dimostrasse fondato, non ci sarà più speranza per nessuno. Neppure Dace Nugent con la sua Arca potrà fuggirsene abbastanza lontano.

— Ma è impossibile che la situazione sia così grave! — protestò Shannon. — Io sono stato lontanissimo da tutto… ma può darsi che tu ci sia troppo addentro. Nessuno ha mai provato ad analizzarne uno?

— Ne sono stati analizzati a dozzine quando comparvero la prima volta, venti mesi fa, ma questo avvenne prima che diventassero attivi. Dopo, abbiamo solo potuto dedurre che possiedono un'intelligenza che noi non siamo in grado di definire, o che sono parti attive di un'intelligenza che non riusciamo a scoprire. Ma le prime ricerche di laboratorio non hanno rivelato nulla in questo senso. Risultò unicamente che i Cubi sono comuni spatofluore.

— Spatofluore?

— Ho esaminato alcuni dati di prima mano, sebbene sia sempre stato ben attento di non avvicinarmi troppo a un Cubo. Sono, o per lo meno erano, spatofluore; semplici forme cubiche di due pollici di Iato, non perfettamente simmetriche e prive delle solite impurità colloidali, come manganese e tracce di terre rare. Emanano fluorescenza ultravioletta, sono di durezza 4, hanno un peso specifico di 3,2, e seguono le regolari vie di compenetrazione dei

cristalli di fluoridrato di calcio. Quanto al fatto che siano vivi, non si può dire assolutamente nulla; un corpo, subito dopo la morte, è chimicamente e fisicamente lo stesso di prima, salvo per una cosa: è scomparsa la scintilla vitale. Fin quando non sapremo che cosa è la vita, potremo sempre supporre che anche gli organismi non carbonici possono vivere.

— Ma il Mutamento cominciò ad effettuarsi solo dopo che ne scesero a migliaia. Vennero allora esaminati e portati in visione alle supreme autorità, e prima che ce ne potessimo rendere conto, contaminarono tutti i cervelli delle persone con cui vennero a contatto, e il pericolo fu scoperto quando ormai era troppo tardi per porvi rimedio. I più famosi scienziati si dichiararono Servi dei Cubi e crearono i Santuari. Naturalmente, dopo di questo, gli esperti si rifiutarono di esaminare i Cubi, ma credo che ormai siano pochi gli scienziati che non ne sono stati contaminati. Si può considerare Nugent e il suo gruppo, che presero una posizione ostile fin dal primo momento, ma si tratta di matematici e di astronomi, per lo più, gente quindi che si occupa di indagini del genere in un secondo tempo, quando sono state fatte le analisi preliminari.

— Quindi, deve trattarsi di un piano prestabilito — osservò Shannon.

— Avere delle prove che convincano il Governo è un altro paio di maniche, però — convenne stancamente Gil. — Uno dei guai della democrazia è che non si può sopprimere niente di ciò che una quantità abbastanza cospicua di cittadini desidera; e i Cubisti se ne approfittano. Sono già una massa elettorale di cui non si può non tener conto.

— Da un certo punto di vista, una società retta dai Cubisti non sarebbe poi una brutta cosa, perché, se non altro, sarebbe pacifica e stabile. Ma il guaio è che i diversi gruppi politici e sindacali si servono dei Cubisti per tirare acqua al loro mulino. O così almeno credono, ignorando nel contempo i Cubisti come singoli individui. E intanto, secondo me, non s'accorgono che è solo questione di tempo e presto non ci saranno che Cubisti. Allora, avranno la maggioranza politica per forza, e si impadroniranno del governo e del mondo.

— Ma prima vi sarà sicuramente un tentativo di opposizione, che sfocerà in una guerra civile. L'Associazione di Conniston è l'unico organismo abbastanza potente da potersi mettere contro di essi, ed è per questo motivo che io e i miei amici lavoriamo per un bandito come Conniston.

Si interruppe bruscamente perché s'era accesa una lampadina sopra la porta.

— Preparati — disse poi — sta arrivando Conniston in persona. È di

ritorno da un tentativo di corruzione che gli avevo predetto sarebbe finito male, e lo vedrai com'è nei suoi momenti peggiori.

La porta si aprì ed entrò un uomo pallido, basso di statura, con una pistola razzo in mano. Ispezionò la stanza con un'occhiata e si fermò davanti a Gil Lucas e a Shannon. Conniston entrò subito dopo.

Shannon vide un uomo anziano, di corporatura enorme, coi capelli bianchi ispidi e un faccione quadro dalle guance cascanti. Dopo avere rivolto ai due giovani uno sguardo fuggente, si diresse subito al bar automatico. Shannon lo seguiva incuriosito con lo sguardo, intuendo nell'uomo una forza brutale e una crudele arroganza.

— Sapevo che non sareste riuscito a comprare Mac Leod — disse Gil.

Senza voltarsi, Conniston rispose: — Accidenti a lui, potrò anche farne a meno!

Gil spiegò a Shannon: — Wilson Mac Leod è il presidente del Ministero di Stabilità Economica. Conniston sperava di riuscire a persuaderlo a mettersi contro la decisione governativa di considerare i Cubisti come mano d'opera legalmente riconosciuta. Non c'è riuscito perché la bilancia pesava di più dalla parte opposta.. è arrivato prima Orsham, con un'offerta maggiore.

Lo scagnozzo di Conniston se ne stava appoggiato con fare indolente a una poltrona, giocherellando con la pistola.

— Vi avevo detto di non condurre la faccenda come una delle solite schermaglie politiche — proseguì Gil Lucas, mentre Conniston, ingurgitato il liquore, si accendeva un sigaro. — In sostanza, non è neppure una questione politica, ma un problema tecnico che bisogna valutare e capire prima di tentare di risolverlo. Dobbiamo imparare come funzionano i Cubi, e perché agiscono in quel modo, e dobbiamo sbarazzarci di loro senza suscitare dei disordini che finiranno col metterci contro Governo e Sindacati.

— Invece è l'unico modo di trattarli — ribatté Conniston attraverso una nuvola di fumo azzurro. — Finora non ho agito in questo senso perché ho voluto seguire il vostro consiglio, Lucas, ma adesso sono pronto a muovermi.

— Lo so — fece Lucas. — Il metodo violento. — Scosse il capo disapprovando. — Mi aspettavo che sareste arrivato a questo, perché è l'unico modo d'agire che rientra nei limiti della vostra comprensione. Ma la violenza non servirà a niente, Conniston. Se bombarderete i Santuari non farete altro che ammazzare degli innocenti, e quando il brutto sarà passato, si troverà che i Cubi sono rimasti identici a prima. Farete diventare martiri i Servi e vi

metterete contro Governo e opinione pubblica.

— Ma non siete capaci altro che di far delle chiacchiere e spillar quattrini, voi teorici! Sono stufo di marcare il passo.

— Avevamo previsto anche questo — rise Gil. — Prevedere le vostre reazioni è un gioco da ragazzi, Conniston. Avete cominciato la vostra carriera come scaricatore, e la vostra mentalità è rimasta la stessa. Mettetevi bene in testa che non riuscirete a spuntarla senza di noi! Non sottovalutateci!

— Siete voi che sottovalutate me! — ribatté Conniston facendo un cenno al suo scagnozzo che avanzò puntando la pistola. — Avevate previsto anche questo?

Gil lanciò a Shannon un'occhiata che voleva dire: Non immischiarti.

— Da un pezzo! — fu la sua risposta. Finì di bere con calma, prima di continuare:

— La vostra psicologia risale al paleolitico, Conniston! Siamo sempre stati convinti che se le nostre ricerche non approdavano presto a qualche risultato tangibile (e una soluzione immediata era da escludersi a priori) avreste cercato di eliminarci. Dal momento che non ci considerate più utili, ci giudicate pericolosi. Vi conosciamo anche troppo.

Conniston alzò le spalle tarchiate. — In questo caso, siete un pazzo, perché avete aspettato troppo a squagliarvela!

— Abbiamo aspettato in modo da potervi offrire l'occasione di elaborare una soluzione pacifica — lo rimbeccò Gil.

— Ma siamo preparati da settimane a questa vostra decisione. Vi avverto quindi che nel bar è nascosto un registratore trasmittente portatile, ragion per cui ogni parola di questo colloquio (e di molti altri!) è nelle mani di persone fidate.

Conniston si precipitò con un balzo verso il mobile bar, lo spalancò di colpo e gettò a terra con una manata bottiglie e bicchieri. Strappò il piccolo congegno con furia crescente, e dopo averlo guardato un momento, lo scagliò con violenza sul pavimento.

— Un'altra cosa — lo ammonì Gil con calma. — Vi avverto che io e Paul non siamo due nullità cubiste. Se domattina venisse notata la nostra scomparsa, la faccenda finirebbe dritto filato al Governo, e anche il potente Capo dell'Associazione potrà trovarsi in difficoltà dovendo spiegare perché siamo scomparsi.

— E allora filate — abbaiò Conniston. — Potrete stare tranquillo finché

terrete la bocca chiusa. — Con un'occhiata, fece capire che parlava anche per Shannon. — Una parola di questa faccenda e avrete da pentirvene.

Gil si alzò, soddisfatto: — Andiamocene, allora, Paul.

— Aspetta — ribatté Shannon. — Vorrei prima qualche spiegazione. Stamattina — proseguì rivolgendosi a Conniston — vi siete servito abusivamente della mia identità per concedere una falsa intervista. Pazienza, anche se mi è costata il posto alla Solare, ma esigo la verità sul resto! Chi era l'uomo che rispose alla mia chiamata quando cercai di mettermi in comunicazione radiofonica con Gil? E come mai gli uomini che mi fermarono a Denver avevano il mio abito e il mio portafogli?

— Denver? — ripeté Conniston, con genuino stupore.

— Portafogli? Ma voi siete matto. Non vi ho mai sentito nominare, fino a stamattina!

Gil afferrò Paul per un braccio, preoccupato: — Dobbiamo approfondire le nostre indagini se vogliamo trovare l'uomo che si cela dietro la faccenda di Denver — lo avvertì.

— Quanto all'intervista di stamattina, si tratta di opportunismo puro e semplice.

Shannon si lasciò trascinar via con riluttanza, sebbene fosse convinto che Gil aveva ragione. Lo stupore di Conniston era troppo spontaneo per essere falso, ed egli fu quindi costretto ad andarsene senza esser riuscito a diradare il mistero che l'angustiava.

L'ascensore li depositò nell'atrio del palazzo, ma invece di uscire in strada, Gil lo precedette verso un altro ascensore che li portò stavolta sul tetto. Come furono usciti sul terrazzo, respirarono a pieni polmoni l'aria della notte limpida e fresca. La città si estendeva lontana, sotto di loro, simile a un tappeto di luci che si addensavano in direzione del centro, pulsando come sangue che alimenti il cuore d'un gigante. Le stelle ammiccavano debolmente nel cielo rischiarato dai bagliori della città, e la luna appena sorta si rispecchiava nell'elicottero che li aspettava immobile sul tetto.

Shannon trasecolò quando il portello laterale venne aperto e la voce del pilota disse in tono pressante: — Su, svelti. Vi aspettavano in strada, ma può darsi che Conniston abbia già pensato a mandare un elicottero alla vostra ricerca.

L'apparecchio si mosse prima ancora che Shannon avesse il tempo di mettersi a sedere. — Ti presento Vince Harris, Paul — disse Gil. — È uno

dei miei collaboratori. Ottimo fisico.

Il pilota sorrise mentre attraversavano a velocità pazza il centro di Boston-Centro, tenendosi nelle tenebre, al di sopra delle luci della città. Lo scarico del turbomotore produceva un ronzio troppo debole per attutire completamente, anche nel chiuso della cabina, il rombo del traffico sottostante.

Voltandosi indietro, qualche minuto dopo che erano decollati, videro un altro elicottero sollevarsi dallo stesso terrazzo, tracciando cerchi di luce coi suoi riflettori. Dopo alcuni minuti, tuttavia, rinunciò all'inutile ricerca, e Gil rivolse un sorriso a Paul: — Vedi, non bisogna mai sottovalutare Conniston. In quell'appartamento, c'era sicuramente un registratore trasmittente fatto installare da lui, e non era difficile prevedere che alcuni dei suoi uomini si sarebbero precipitati al nostro inseguimento.

— Via libera — disse in quel momento Harris. — Possiamo andare?

— Sì, scendiamo pure — convenne Gil. — Ti portiamo nel nostro laboratorio — spiegò a Shannon — ma non in quello che abbiamo installato per ordine e col denaro di Conniston… sebbene debba confessare che anche questo è stato creato coi fondi forniti da lui. Lì troveremo il resto del nostro gruppo, e vedrai che ti troverai a tuo agio con noi.

— Oggi è la seconda volta che mi si chiede di far parte d'una missione che ha lo scopo di salvare il mondo… o almeno l'uomo — osservò Paul meditabondo. — Però, preferisco il vostro progetto a quello di Nugent. Voi, almeno, siete disposti a lottare.

— È il progetto o la figlia di Nugent che ti turba, Paul? — osservò Gil con un'occhiata penetrante. — È una ragazza che non si dimentica facilmente.

— … non mi ero ancora prospettato la cosa da questo punto di vista. Può darsi che tu abbia ragione!

Rimasero in silenzio mentre l'elicottero si avvicinava alla destinazione, e Paul ritornò col pensiero a Ruth Nugent, così seria quando il padre an-; dava esponendo il suo progetto, così impaziente quand'egli aveva rifiutato, così addolorata quando aveva parlato di sua madre. La confrontò con le altre donne che aveva incontrato dopo il suo arrivo, e concluse ad alta voce: — Hai ragione, Gil, è Ruth Nugent che mi turba, ma non nel senso che credi tu. Provo verso di lei una specie di risentimento, non so perché, quando la paragono a Ellen, che era altrettanto bella e vivace prima di diventare Cubista!

— Sei ingiusto — gli rispose Gil. — Ruth ha un punto di vantaggio sulla tua fidanzata. Anche lei ha perduto qualcuno, sua madre, come Ellen credeva di avere perduto te. Ruth però non s'è data al Cubismo.

Sotto di loro, si delineò l'ampia terrazza d'un edificio su cui l'elicottero si posò dolcemente. Era una costruzione vecchia e malridotta, circondata da magazzini vuoti, in un quartiere periferico poco frequentato. Il corpo centrale era costituito da un enorme hangar alto tre piani, con la base di cemento e il tetto d'acciaio, completamente illuminato da potenti lampade al sodio. Al centro, un gruppo di uomini in tuta era affaccendato attorno a due piccoli apparecchi affusolati protetti da una intricata incastellatura. I due apparecchi erano identici, senza propulsori, e avevano una sagoma così insolita che Shannon non riuscì a capire se fossero destinati a volare nell'atmosfera o nello spazio.

Altri operai lavoravano ai banchi, lungo le pareti, alle prese con complicati strumenti elettronici di un genere completamente sconosciuto a Shannon. In un angolo, il pannello d'integrazione di un calcolatore positronio ammiccava colle sue mille luci colorate; accanto ad esso, stava un vecchietto occhialuto con una gran barba candida.

Gil lo additò a Paul, dicendo con tono di rispetto: — È Miles Campion, il miglior esperto vivente di matematica spaziale. Siamo stati fortunati ad averlo con noi, prima che i Cubi riuscissero a impadronirsi di lui.

Poi, indicò altri quattro uomini, mischiati alla folla degli operai: — Il nostro stato maggiore al completo — disse con voce colma d'orgoglio. — Sono cinque uomini che sanno il fatto loro e che stanno facendo di tutto per salvare il mondo dalla sua follia. Se c'è una possibilità di battere i Cubi, saranno loro a riuscirci.

9

Chiamò un giovanotto dai capelli rossi, vestito d'una tuta unta di grasso, che venne verso di loro tenendo in mano un calibro. — Max Goff, Paul Shannon - presentò. — Max, vuoi accompagnare Paul a dare un'occhiata in giro? — disse poi. — Io devo fare alcune cose.

Ma ora che l'eccitazione e il senso di tensione erano svaniti, Paul si sentiva sopraffare dalla stanchezza. — Scusami — disse trattenendo a stento uno sbadiglio. — Ma non si potrebbe rimandare il giro a più tardi? Sono morto di

stanchezza, e non ci capirei niente. Mio Dio — aggiunse poi — sono quattro giorni che non dormo!

Gil scoppiò a ridere: — Portalo di sopra e mettilo a letto, Max, prima che si debba portarlo a braccia!

— Siete quello che ha parlato contro i Cubi al visifono — fece Max osservando Shannon con curiosità. — Volete stare dalla nostra?

— Si è trattato d'una falsa intervista — cercò di spiegare Paul. — È stato un trucco di Conniston. Comunque, sarò lieto di poter aiutare in tutti i modi Gil… siamo amici dagli anni dell'università.

Attraversarono l'hangar per portarsi accanto a un montacarichi situato in un vano del muro. Mentre passavano di fianco ai due strani apparecchi, Shannon si sentì pungere dalla curiosità, nonostante la stanchezza, e domandò: — Non ho mai visto un modello simile. Sono spaziali o atmosferici?

Goff rise, compiaciuto. — Sono i miei figli, fin quando non saranno terminati. Prima che la pazzia cubista abbia termine, ci saranno utili un paio di apparecchi spaziali capaci di alta velocità, e in conseguenza stiamo adattando il principio del volo stellare di Dace Nugent a questi due aerei. La propulsione si ottiene mediante l'opposizione di due cortine gravitazionali contrastanti in un campo a massa magnetica di…

— Il principio di Nugent? — l'interruppe Shannon entrando nel montacarichi che si mise in moto. — La fotopropulsione? Credevo che fosse un segreto di Nugent.

Goff assunse un'aria impacciata.

— Non è nelle nostre abitudini spiare, ma in questo caso non abbiamo potuto farne a meno. Abbiamo letteralmente rubato l'idea di Nugent. Non potevamo permettere che andasse perduta dalle parti di Procione, quando poteva essere così utile ad altri. Noi non siamo degli specialisti in volo stellare, ma possiamo adattare la sua idea ai nostri scopi. — Goff si illuminò in viso, mentre si accingeva a spiegare i principi su cui si basa la fotopropulsione. — Quando diverrà d'uso normale, avverrà una rivoluzione nei viaggi spaziali. È molto più potente della propulsione atomica, e consente velocità di poco inferiori a quella della luce. I nostri sono apparecchi biposto, uno dei quali già completo di tutto, l'altro in via di rifinitura.

Scesero dal montacarichi in un corridoio sul quale si apriva una porta che Goff aprì dicendo: — Dormite quanto vi pare. Dovete essere proprio allo stremo, dopo quello che vi è capitato.

Rimasto solo Shannon sedette sul bordo del letto e tirò fuori il pacchetto di sigarette che la hostess dello stratoplano gli aveva regalato; lo rigirò a lungo fra le mani pensando a quello che era successo in quella giornata memorabile, e si addormentò ancora vestito.

Fece un orribile sogno, in cui lui osservava una città dominata completamente dai Cubi, dove la gente si avviava con passo lento e solenne in processione, senza mai rallentare, senza mai fermarsi. Passavano tutte le persone che aveva incontrato nel primo giorno della sua permanenza sulla Terra, e intanto gli risuonava nelle orecchie la voce del Kyril: "Ora che hai rivisto com'è il mondo, non vorresti esser rimasto su Io?"

Ma ecco avanzare verso di lui l'ometto grasso che gli aveva risposto al radiofono: recava in mano una valigetta quadra, in cui era contenuta la risposta a tutti i misteri. Tutti sorridevano, ma l'ometto era serio mentre si accingeva ad aprire la valigia…

Shannon si svegliò in un bagno di sudore, e impiegò qualche minuto a rendersi conto della realtà. Stava fumando una sigaretta, quando entrò Gil Lucas, il quale disse: — Cominciavo a impensierirmi. Non sapevo se dormivi o eri morto.

— Sono vivo e affamato! — esclamò Shannon.

— Lo credo bene! Hai dormito un giorno intero.

— Avresti dovuto svegliarmi prima — protestò Shannon rimpiangendo d'aver perduto tanto tempo. — Sono deciso a rivedere Ellen, ora che ho ritrovato la calma… Gil, devo riuscire a farla tornare normale; è possibile?

— Una volta compiuto il Mutamento, non si torna più indietro — rispose Gil, mettendo una mano sulla spalla dell'amico. — Ti prego, non ci pensare, per ora, e scendi a pranzare con noi. Parleremo più tardi dei Cubi.

Shannon esitò; il sogno fatto lo turbava ancora ed era rimasto impresso nella sua mente. Non poté fare a meno di parlarne all'amico, il quale commentò: — Non mi meraviglio che tu abbia avuto un incubo, dopo tutto quello che ti è successo… Strano, però, perché esiste un posto simile a quello che mi hai descritto, dove ci sono processioni di gente che cammina e cammina… Sì, è il centro d'addestramento Cubista vicino a Toledo, il cosiddetto Centro di Pace dell'Ohio.

— Spero di non doverli mai vedere altro che in sogno.

— Be', non pensarci più, e vieni a mangiare, adesso, prima che quegli ingordi facciano fuori anche i tavoli!

Non appena ebbero terminato il pranzo, Paul non poté più resistere. — Avete un radiofono? — domandò. — Devo chiamare Ellen.
— Sì, nel mio ufficio — rispose paziente Gil. — La seconda porta a destra in fondo al corridoio, dopo l'infermeria. Ma ti raccomando di non dare il nostro numero, perché ci siamo inseriti clandestinamente sulla linea e sarebbero guai per noi se ci scoprissero.

10

Alla chiamata, rispose Myra Keyne.
— Dov'è Ellen? — domandò Paul.
La risposta della donna lo fece strabiliare.
— I Servi l'hanno trasferita al Centro di Pace dell'Ohio, oggi nel pomeriggio, per essere poi avviata alla sua destinazione. Peccato che tu non abbia chiamato prima, Paul. Ellen avrebbe avuto piacere di salutarti.
— Trasferita? — ripeté lui. Destinazione?
Non riusciva a capire… si rifiutava di accettare la realtà, e quando la sua niente fu di nuovo in grado di formulare un'idea, non poté far altro che pensare alla "destinazione" dei Garrick, morti per mano dei Normali allo scopo di propagare il loro ideale di pace nel mondo.
— Poco fa, ha chiamato un certo Nugent che voleva parlarti — stava intanto dicendo Myra Keynes. — Sperava di trovarti qui da noi e c'è rimasto male constatando che non sapevo neppure dov'eri… Mi ha pregato di avvisarlo se… — s'interruppe d'un tratto: — Aspetta un momento, Paul — disse poi. — C'è qualcuno alla porta.
— Non aprite! — gridò Shannon. — State lì dove siete. Vengo subito io!
Senza aspettare che lei interrompesse la comunicazione, si precipitò fuori dalla stanza, e attraverso un dedalo di scale e di corridoi raggiunse il tetto dell'edificio dove sostava l'elicottero che aveva portato lui e Gil fin lì. Vi balzò sopra partendo immediatamente a grande velocità per Boston-Sobborghi, e qualche minuto più tardi, dopo qualche indugio per riconoscere dall'alto l'esatta ubicazione della casa, scese sul prato antistante la villetta dei Keyne. Ma la vista di un'auto che s'era fermata violentemente contro il portico, demolendo mezzo pilastro e sfasciandosi la carrozzeria, gli fece capire che era arrivato troppo tardi. Shannon entrò nella casa dove regnava un assoluto silenzio, e attraversò il soggiorno e il corridoio, deserti e debolmente

illuminati. Un lieve rumore lo indusse a entrare in una stanza; tuttavia, appena varcata la soglia, dovette fermarsi per non inciampare nel corpo di Myra Keyne, che giaceva immobile come un mucchietto di stracci nella tonaca grigia scomposta, gli occhi vitrei spalancati nella serenità della morte. Il rumore intanto continuava a ripetersi, ed egli capì che qualcuno stava cercando di mettere in azione il radiofono. Corse verso l'apparecchio, e vide Ruth Nugent. — Voi! — esclamò. — Che cosa state facendo qui? Chi è stato? — aggiunse indicando il cadavere.

La ragazza volse verso di lui un viso sconvolto dove gli occhi neri spiccavano enormi, pieni di confusione e di terrore. Non indossava più la tuta marrone della mattina precedente, ma un abito bianco da sera senza spalline, completato da una giacchetta di velluto scuro adorna di enormi bottoni iridescenti. Così vestita, pareva molto più morbida, più dolce e femminile: era completamente diversa dall'imperiosa ragazza che aveva conosciuto.

— Ero venuta qui nella speranza di trovarvi — spiegò, prendendo coraggio man mano che parlava. — Mio padre aveva chiamato più volte nel pomeriggio, e stasera ha deciso di mandare me per un ultimo tentativo. — Gli si era avvicinata, e Paul notò che aveva il vestito in disordine, la giacchetta strappata e un lungo graffio su una spalla.

— Sono stati gli uomini di Conniston — spiegò indicando il corpo di Myra Keyne — e non statemi a domandare il perché! Ne ho riconosciuto uno. Quando iniziammo la lavorazione dell'Arca, l'Associazione cercò di metterci in tutti i modi i bastoni fra le ruote. L'uomo che ho visto qui stasera era uno degli agenti mandati nelle nostre officine da Conniston, e…

— State divagando e perdendo tempo — tagliò corto Shannon con impazienza. — Non sarebbe meglio che cominciaste dal principio?

Ma l'ululo d'una sirena che andava avvicinandosi rimandò a un altro momento le spiegazioni.

— La polizia — esclamò Paul. — Sarà meglio che ce la squagliamo. Venite, ho un elicottero qui fuori.

S'erano appena alzati dal prato che i fanali delle macchine della polizia illuminarono in pieno la casa, ma l'elicottero poté allontanarsi indisturbato.

— Quando sono arrivata — riprese a spiegare Ruth dopo qualche minuto — gli assassini erano ancora sul posto. C'era il loro elicottero sul prato. Uscirono correndo dalla casa e spararono contro la mia macchina. Credo che abbiano lanciato una bomba a mano, perché mi hanno sfasciato la vettura e io

sono rimasta svenuta per qualche minuto per il colpo. Quando mi sono ripresa, mi son precipitata in casa, e ho trovato… quello che sapete. Non riesco a capire perché abbiano ammazzato quella povera donna.

— Perché li aveva visti — disse Shannon. — Avrei dovuto aspettarmi una cosa del genere, dopo il mio incontro con Conniston. Li aveva mandati a cercare Ellen.

— La vostra fidanzata? Perché?

— Per essere sicuro che non avrei parlato e per tenere tranquillo di riflesso anche Gil Lucas. Grazie al cielo, prima di loro sono venuti i Servi. È più al sicuro con loro che con la banda di Conniston.

— Come? I Cubisti sono venuti a prenderla? Non capisco.

— L'hanno portata al Centro di Pace dell'Ohio per avviarla poi alla sua destinazione — spiegò Shannon. E vedendo che Ruth stava per parlare ancora, le intimò bruscamente: — Zitta! Voglio pensare.

Boston-Centro stava avvicinandosi, ma Shannon non sapeva ancora dove dirigersi; fece quindi compiere all'apparecchio qualche giro sulla città, e alla fine disse a Ruth:

— Vostro padre vi ha mandato a cercarmi..Perché?

— Perché era sicuro che vi foste ormai persuaso dell'inutilità di lottare contro i Cubi — rispose lei. — E perché vi vuole ancora sull'Arca. Alee e io eravamo fuori a cena e dovevamo poi recarci a teatro, ma papà mandò all'aria il nostro programma richiamandomi in fretta e furia a casa; è convinto che si debba anticipare la partenza dell'Arca, perché se indugiamo, potremmo correre seri pericoli, tanto noi che l'apparecchio. Sapete che ci tengono già d'occhio?

Chi?

Oh, non gli uomini di Conniston, ma agenti della Solare, che ci è sempre stata ostile perché papà ha preso fin dall'inizio una posizione contraria al Cubismo. — Ruth s'interruppe toccandogli il braccio, e quindi aggiunse:

Ecco, siamo proprio sopra lo stabilimento. Potete scendere.

Ma io non ho nessuna intenzione di scendere qui — ribatté Shannon. — Ho deciso di recarmi a cercare Ellen al Centro di Pace. — E notando che lei s'irrigidiva, allarmata:

Non prendetevela — aggiunse — posso lasciarvi a una stazione della metropolitana, anche se non ho tempo per portarvi a casa.

Per favore, Shannon, la Solare è capace di partire all'attacco prima di

domattina — implorò Ruth con una nota d'ira nella voce. — Devo tornare immediatamente da mio padre.

E da Alee Blair — concluse Shannon, pentendosi immediatamente di avere parlato.

Alee ed io dobbiamo sposarci non appena l'Arca avrà iniziato il viaggio — disse Ruth. — Perché dunque non dovrei essere al suo fianco nel momento del pericolo?

Va bene — assentì Shannon scrollando le spalle.

Ci ho ripensato. Vi lascerò allo stabilimento se mi ricambiate il favore. È armata l'Arca?

Abbiamo una riserva di armi portatili, non però sufficiente per armare tutti i membri dell'equipaggio. Non abbiamo potuto procurarcene di più a causa delle disposizioni governative che limitano la vendita delle armi. Perché mi fate questa domanda?

Conniston manderà forse qualcuno dei suoi uomini a cercare Ellen al Centro di Pace — spiegò Paul — e se arrivano prima di me, c'è da aspettarsi di tutto. Mi occorre una pistola razzo.

Siete uno strano tipo, Shannon — fece Ruth guardandolo incuriosita. — Non vi rassegnate facilmente, vero?

Se fossi un tipo che si dà per vinto, non sarei qui ora, né vostro padre mi avrebbe invitato a partire con voi. Credete che sarei riuscito a sopravvivere per due anni su Io, se mi fossi rassegnato senza lottare?

Lei non fece commenti. Dopo qualche istante disse: — D'accordo, vi darò l'arma se mi portate a casa. Dopo tutto, non me ne importa niente se voi e gli uomini di Conniston vi ammazzate.

Egli fece compiere all'elicottero lenti cerchi digradanti, e stavano già per sfiorare la siepe di filo spinato che cingeva gli impianti di Nugent, quando tutta la zona fu violentemente illuminata all'improvviso dalla luce di potentissime lampade al sodio. Sebbene stordito e abbagliato, Shannon riuscì a trovare i comandi e riportò l'elicottero nella sicura oscurità sovrastante. Poterono scorgere sotto di loro nere e minuscole forme umane simili a formiche uscite di corsa dai vari capannoni per dirigersi verso l'Arca. La nave stellare s'illuminò nell'interno, rivelando chiaramente le aperture in cui si riversavano gli uomini aiutandosi a salire a vicenda. Intanto, fuori del cancello, s'era radunato un altro gruppo di persone, due delle quali portavano qualcosa che non si riusciva a distinguere. Si fermarono, e d'un tratto un arco

di fiamma violetta si disegnò nell'aria, sfiorò l'Arca e andò a finire su un capannone che saltò in aria in un barbaglio accecante. Lo spostamento d'aria fece vibrare l'elicottero tanto che Shannon ne perse quasi il controllo.

Riuscì a raddrizzarlo in tempo per vedere chiudere i portelli dell'Arca. Poi lo scafo cilindrico color rame parve diventare incandescente… e la nave stellare solcò velocissima il cielo e svanì dopo pochi istanti in un ultimo bagliore azzurrino.

— La fotopropulsione — mormorò Ruth con voce tremante. — Ce l'hanno fatta! Nessuno riuscirà a raggiungerli, ora!

Intanto, Shannon stava già manovrando l'elicottero per allontanarsi da quel posto che poteva diventare pericoloso se li avessero scoperti. — Eccoci al punto di prima — disse. — Voi non siete giunta a tempo e io sono sempre lontano dal Centro di Pace.

— Non so che cosa fare — ribatté la fanciulla che aveva ritrovato la calma. — Papà mi manderà certo a prendere quando saranno al sicuro, ma come faccio a dirgli dove deve venirmi a cercare? Devo nascondermi per forza… la Solare non avrebbe certo esitato a rapirci tutti e a farci dimenticare l'Arca e tutto quanto la concerne con una dose di hypnol.. Sono ancora in pericolo.

— Avete detto che vostro padre vi manderà a prendere quando saranno al sicuro — osservò Paul. — Questo significa che hanno una base, e questa base si trova sicuramente nell'ambito del sistema solare. Ma dove?

Lei rimase qualche istante pensosa, prima di rispondere. — Dovreste saperlo — disse alla fine — dal momento che, a quanto pare, siamo stati lassù insieme per qualche tempo, anche se ignorandoci a vicenda! La base è su Io, dove ci sono i rifornimenti e il resto dell'equipaggio. Per motivi di sicurezza, abbiamo tenuto qui solo il personale indispensabile alla costruzione della nave stellare.

— Su Io? Volete dire che avete lassù una base con uomini e materiali?

— Ma sì, da più d'un anno. Da quando abbiamo iniziato la costruzione dell'Arca!

La constatazione che durante più della metà della sua permanenza su quel mondo perduto, c'erano stati altri uomini su Io, lo colpì riempiendolo di rabbia impotente. — Ah, se l'avessi saputo! — esclamò. — Pensare che ho perduto un anno! Se avessi scoperto la vostra base, avrei certo risparmiato un anno di peripezie, e sarei arrivato in tempo per impedire a Ellen di commettere quella pazzia!

Pensò che sicuramente il Kyril doveva avere conosciuto l'esistenza della base di Nugent, e si domandò perché non gliene avesse parlato. Perché? Era chiaro: perché voleva che egli restasse ancora su Io… e perché questo? Dubitò allora per la prima volta della lealtà del Kyril, e ricordando l'ambiguo saluto con cui s'era congedato da lui, si domandò se per caso non facesse parte anch'esso del complotto contro di lui. Ma scacciò questo pensiero che lo tormentava inutilmente, per dire a Ruth: — Vostro padre non può venire in vostro soccorso da Io. Dobbiamo pensare al da farsi.

La ragazza suggerì: — Perché non chiediamo aiuto alle persone che vi hanno dato questo elicottero?

— Impossibile. Ho preso l'apparecchio senza che nessuno lo sapesse per correre più presto in soccorso di Myra Keyne. E per quanto assurdo possa sembrare, mi è impossibile rintracciare l'amico cui appartiene perché ne ignoro l'indirizzo e il numero del radiofono.

11

Lei gli gettò una lunga occhiata piena d'incredulità, che Paul ignorò volutamente. Non poteva perdere altro tempo in spiegazioni e indugi, e perciò decise: — Che servirebbe tornare? Voglio raggiungere il Centro di Pace.

— Disarmato?

— Di questo mi occuperò in seguito — ribatté Paul cui ormai la mancanza di un'arma non pareva più un ostacolo insormontabile. — Prima, devo decidere che cosa fare di voi.

— Facilissimo — rispose pronta Ruth. — Dal momento che a casa non posso tornare, verrò con voi. Tuttavia, voglio mantenere la parola: vi procurerò un'arma.

Egli esitò prima di accettare l'offerta, soppesando il pro e il contro della proposta.

— Non so — disse alla fine. — Dovendo badare a voi, il vantaggio di essere armato sarebbe relativo, quindi… E poi, dove potete procurarvi un'arma?

Lei rise, e fu la sua prima risata spontanea e divertita da quando si conoscevano. — Dobbiamo considerarci nemici e tenerci a bada a vicenda, Shannon. Pensate, ad esempio, se io avvertissi Conniston della vostra intenzione di raggiungere il Centro di Pace!

— Sareste capace di farlo, se vi piantassi in asso? — disse incredulo Shannon.

Lei non resistette alla tentazione di punzecchiarlo. — La lotta per sopravvivere che vi ha permesso di tornare sano e salvo da Io non è vostra prerogativa esclusiva, mio caro!

— Ah, così, dunque? — fece lui accettando lo scherzo.

— Ma che cosa potreste fare per evitare che vi facessi tacere, liberandomi definitivamente di voi?

— Sono sicura che non ricorrereste mai a un simile metodo — ribatté lei seriamente.

— Avete ragione. Non sono un assassino.

— E io non sono una spia.

— Benone! Affare fatto, voi mi trovate un'arma, e io farò del mio meglio per sottrarvi alle ricerche della Solare.

Mentre sorvolavano la città in silenzio, egli pensava che era disposto ad abbattere ogni ostacolo pur di ritrovare Ellen; tuttavia, non si sarebbe mai sognato di torcere un capello a quella ragazza che pure continuava ad essergli antipatica per il suo disfattismo e la sua convinzione che lottare per la salvezza dell'umanità fosse una causa persa in partenza. Non voleva farle male, però. E poi, nonostante l'antipatia e la diversità di vedute, aveva piacere di sentirsela vicina: finalmente, non era più solo.

— Scendiamo qui — disse qualche minuto dopo Ruth. — Non possiamo atterrare su una delle piste cittadine, perché certo ci stanno ricercando; ma qui al porto, o da Ansel, possiamo essere relativamente al sicuro.

Shannon iniziò la discesa a luci spente e poco dopo lo specchio d'acqua scuro e increspato della baia si rivelò sotto di loro, punteggiato di luci tremule.

— È una zona pericolosa, di notte — osservò Shannon. — Chi è questo Ansel?

— Un contrabbandiere — rispose Ruth. — Un contrabbandiere di armi, al quale siamo più volte ricorsi per le nostre scorte, dopo il decreto restrittivo del Governo. Naturalmente, le armi che Ansel ci ha fornito ci son costate il doppio del loro valore.

Dovettero fare alcuni giri prima di trovare uno spiazzo sufficiente all'atterraggio, abbastanza appartato e distante dal termitaio dei moli. Sotto di loro, gru e montacarichi caricavano e scaricavano merci dai magazzini alle

navi, mentre squadre di scaricatori si affaccendavano in lunghe file come formiche in fuga da un nido distrutto. Piccole imbarcazioni facevano la spola dalle navi ai moli, e numerosi riflettori gettavano sciabolate di luce nelle tenebre, dando risalto a questo o a quel punto del porto. Finalmente, trovarono un molo deserto e poterono lasciare l'elicottero all'ombra d'un magazzino vuoto. Appena scesi, li investì il lezzo d'acqua putrida e di pesce che ristagnava nella baia, reso più grave dall'odore di petrolio, dagli scarichi delle macchine e dalle esalazioni della frutta marcia buttata a mare da qualche bastimento. Una chiatta vuota si dondolava attraccata al molo, in attesa di essere caricata. La sua ciurma era radunata attorno a un mastello, intenta a lavare degli indumenti grigi. Erano un pugno d'uomini dal viso calmo e sereno, che cantavano una melodia lenta e solenne, in contrasto con la febbrile attività del porto.

— Cubisti — constatò Ruth. — Sono felici dovunque si trovino. Peggio delle bestie… Crescono di giorno in giorno e fra poco, se non fuggiamo a tempo, saremo tutti come loro.

— Troveremo il modo di fermarli senza bisogno di fuggire — la rassicurò Shannon.

S'inoltrarono in un vicolo oscuro, ombre nell'ombra. Di tanto in tanto, i riflettori del porto illuminavano la strada e potevano vedere allora il fondo stradale tutto a buche e ricoperto dei più svariati rifiuti; ma quando la luce tornava a sparire, erano costretti a procedere a tentoni, appoggiandosi ai muri per non cadere.

— Voltate qui — disse Ruth quando sbucarono da un vicolo in una zona un po' più illuminata. — Il negozio di Ansel è qui vicino.

Percorsero infatti un paio d'isolati e si ritrovarono davanti a una bottega male illuminata, dall'aspetto poco invitante, che si apriva vicino a una rumorosa taverna. I due giovani s'infilarono svelti nell'interno, per evitare di essere scorti dai clienti del locale vicino.

Le pareti della bottega erano coperte da polverose vetrine in cui stavano raccolti gli oggetti più disparati: orologi da polso, coltelli a serramanico, giocattoli, gioielli fantasia, ceramiche trovate negli scavi effettuati su Marte. Shannon s'era fermato a esaminare incuriosito tutta la mercanzia, ma la ragazza lo tirò per la manica mormorandogli all'orecchio: — Presto, venite. E lasciate parlare me sola. Non devono sapere che siamo soli, che non c'è mio padre alle nostre spalle.

Dal retrobottega, uscì un uomo che si diresse verso di loro. — Buonasera, Ansel — lo salutò Ruth. — Certo vi ricorderete di me: sono la signorina Nugent. Abbiamo una nuova recluta — aggiunse additando Shannon — e ci occorre un'altra pistola razzo.

— Certo che mi ricordo di voi — rispose Ansel, che era un uomo calvo e anziano, dal viso quadrato e gli occhi freddi. — Come vi si potrebbe dimenticare? — accennò al retrobottega. — Di qua. Basta pagare e vi procuro tutte le armi che volete.

I due lo seguirono in una stanzuccia piena di fumo, e puzzolente d'alcool. A un tavolo, sedevano un uomo e una donna; l'uomo era piccolo e abbigliato in modo vistoso, la donna giovane e con un viso duro e crudele. Sembrava che stessero divertendosi come matti e le loro risate erano aspre come l'abbaiare di un cane, mentre osservavano uno strano essere che barcollava, ritto sul tavolo davanti a loro. Era una creatura alta un palmo, che mal si reggeva sui piedi minuscoli e già mostrava i segni del decadimento dovuto all'atmosfera terrestre. Stringeva nelle manine a tre dita un bicchiere sporco e un sigaro puzzolente. Shannon capì subito che era un Titaniano, l'unica razza semi-intelligente che l'uomo avesse scoperto nel sistema solare, e della quale si potevano trovare alcuni esemplari anche fuori dal loro nativo satellite di Saturno.

Girò la testa minuscola verso Shannon, farfugliando: — Uomini, ancora uomini. Anch'io uomo, sai?

La donna scoppiò a ridere, mentre l'uomo versava del whisky nel bicchiere dell'omuncolo. Bevi allora! Bevi, se sei un uomo!

L'esserino ubbidì, malfermo sulle gambe, appoggiandosi al sigaro per reggersi in piedi, tutto fiero di poter imitare gli uomini.

Shannon si volse, e scorse Ansel che lo fissava, certo spiando la sua reazione.

— Ma non vedete che sta morendo! — esclamò il giovane adirato.

— È il loro gioco preferito — ribatté l'altro scrollando le spalle. Poi, d'improvviso, si avvicinò a un radiofono seminascosto in una nicchia della parete e si accinse a metterlo in azione. Lo schermo si illuminò, mentre Shannon, insospettito, stava per chiedergli conto di quella mossa.

— Tienilo a bada, Chiro! — esclamò Ansel d'un tratto.

— È l'uomo che Conniston sta ricercando!

L'ometto seduto al tavolo estrasse una pistola razzo, puntandola contro

Shannon. Tanto lui che la donna tacevano, mentre il piccolo Titaniano, trascurato da tutti, cadeva ubriaco sul tavolo mormorando parole oscene.

Sullo schermo del radiofono apparve la faccia di Conniston, sigaro in bocca, che s'atteggiò a un'espressione di stupore scorgendo Shannon.

— Non ho bisogno di voi — disse riprendendosi subito.

— È Lucas che voglio. Dov'è?

— Non lo so — rispose il giovane.

Il capo dell'Associazione lo fissò a lungo, prima di riprendere: — Ho commesso uno sbaglio lasciando libero Lucas. Mi serve. Mi serve al punto che non esito a confessare che potrei perdere la lotta che ho ingaggiato contro i Cubi, se non lo trovo. Dov'è?

Non lo so — ripeté Shannon.

Lasciate che lo lavoriamo un po' noi — intervenne Ansel. — Io e Chiro.

Conniston l'interruppe bruscamente: — Trattenetelo lì finché non lo manderò a prendere. E state attenti… non è importante, ma pericoloso.

Shannon sentiva il piccolo Titaniano emettere suoni inarticolati alle sue spalle, poi vi fu un rumore di sedie smosse, e un grido di donna. Il giovane si volse e vide che la sconosciuta si stava rabbiosamente pulendo l'abito che Tesserino le aveva sporcato; Chiro bestemmiò e con una manata mandò a finire il Titaniano in un angolo della stanza, dove il poveretto rimase steso, scosso da un violento tremito. In quel momento Shannon si mosse. Afferrò l'esile braccio di Chiro e lo torse con violenza strappandogli la pistola e scaraventandolo accanto al disgraziato Titaniano. Ansel stava estraendo la sua pistola, ma il giovane riuscì a prevenirlo sparando fulmineamente. L'esplosione fece tremare le pareti della stanza.

Chiro giaceva immobile, e la donna se ne stava addossata alla parete, pallida come una morta sotto il trucco disfatto; fissava terrorizzata Shannon e poi, d'un tratto, cadde a terra svenuta, addosso al suo amico.

Shannon mosse verso di essi, ignorando il grido di Ruth: — Shannon, Paul… vi prego!

Ma egli aveva già scavalcato i due per inginocchiarsi davanti al Titaniano che giaceva con le gambette grottescamente ripiegate sotto la schiena spezzata e lo fissava con gli occhietti acquosi in cui si leggeva la morte. Senza sapersene spiegare il motivo, Shannon associò l'agonia del povero essere al ricordo della ragazza del bar.

— Uomini — gracchiava il Titaniano. — Io uomo…

— Avresti potuto diventarlo — mormorò Paul, — se gli uomini ti avessero lasciato in pace.

Si drizzò in piedi, pieno di nausea e di collera, e pose termine a quei lamenti con la pistola razzo.

Un grido di Ruth lo riportò alla realtà. Si volse e vide che lo schermo del radiofono si era spento, mentre dalla strada si udiva un vocio indistinto e un rumore di passi. Gli uomini di Conniston non avevano perso tempo.

— L'uscita posteriore — gridò Ruth. — Si apre su un vicoletto… se non lo hanno bloccato:

Uscirono nell'oscurità rotta dai clamori provenienti dalla taverna vicina. I due giovani non badarono a dove mettevano i piedi, ma corsero all'impazzata con un pensiero fisso nella mente: raggiungere al più presto l'elicottero.

12

Il vicolo sfociava in una strada abbastanza larga, parallela a quella su cui si apriva la bottega di Ansel. Ne percorsero un tratto correndo prima di udire alle spalle il rumore dei loro inseguitori; svoltarono a sinistra quando, sentendosi illuminare dal fascio di luce delle lampade portatili, pensarono che gli altri li avessero individuati. Sbucarono in un altro vicolo in cui il puzzo d'acqua marcia denunziava la vicinanza del porto, e, svoltato un altro angolo, udirono le voci dei Cubisti che cantavano sulla chiatta.

L'elicottero li aspettava dove l'avevano lasciato, protetto dall'ombra del magazzino. Vi si arrampicarono, voltandosi a guardare se erano inseguiti, ma non scorsero nessuno in vista. Ruth prese lentamente i comandi, mentre Paul Shannon cedeva a una crisi di stanchezza e si abbandonava sul sedile.

Poco dopo, ripreso il controllo di sé, si mise a sedere ritto e accese una sigaretta per sé e una per la sua compagna. — Saremo a Toledo prima di domattina — disse.

— A Toledo? — fece Ruth voltandosi stupita. — Il Centro di Pace non è in città, ma ad est, fra Freemont e Sandusky Bay. Ah, vedo che avete proprio bisogno d'aiuto! — esclamò poi con una risata che valse a dissipare la penosa tensione che non li aveva ancora lasciati. — Eravate pronto a piombare in mezzo alla banda di Conniston solo e disarmato, e adesso non sapete neppure dove dovete andare! Pensate un po' se mi aveste lasciato a Boston-Centro come era nei vostri propositi: adesso ve ne andreste tranquillamente a Toledo,

vi rivolgereste chissà a chi domandando cose che non dovreste mai chiedere, e sareste arrestato immediatamente!

Lui fece eco alla sua risata:

— Avete ragione! convenne.

— Ma dovete tener presente che sono tornato solo da un paio di giorni, e sono molte le cose che ancora ignoro.

— Allora, sarà meglio che mi raccontiate quello che sapete — suggerì Ruth, — in modo che possa riempire le lacune. Cominciate da Io.

Shannon si accinse a raccontarle quanto gli era successo nel corso di quei due anni fortunosi, e, man mano che procedeva nella narrazione, provava un senso di sollievo tanto più gradito in quanto inaspettato.

Quand'ebbe terminato, stavano sorvolando Youngstown e si dirigevano verso sud, sotto una coltre di nubi cariche di pioggia.

— Ma in tutto questo c'è un filo conduttore — asserì Ruth quand'egli ebbe finito.

— La parte da voi sostenuta è stata sicuramente progettata da qualcuno che sapeva quando e dove sareste atterrato… e che di conseguenza doveva anche sapere che durante la vostra assenza eravate su Io… dove c'è anche la nostra base, non dimenticatelo!

— Ma chi? Questo è l'importante — ribatté Shannon.

— Se l'Associazione e la Solare avessero saputo della mia esistenza su Io, non avrebbero potuto ignorare neppure la vostra base… e credete che vi avrebbero lasciato indisturbati e tranquilli? D'altra parte, oltre a questi due colossi, chi potrebbe disporre di me come di un burattino?

— È un piano troppo sottile perché lo si possa attribuire a Conniston — disse Ruth, — e del resto, avete ragione: se si trattasse di lui o della Solare, la nostra base non esisterebbe più da un pezzo.

— Quindi, non restano che i Cubi — dedusse Paul sbadigliando poiché il monotono ticchettio della pioggia sullo scafo dell'elicottero conciliava il sonno. — Il progetto in cui sono stato coinvolto ha qualcosa di pazzesco e di illogico e potrebbe inserirsi in qualche modo nel loro piano per conquistare l'umanità.

Poiché Ruth non rispondeva, egli proseguì: — Che cosa vogliono da noi, in sostanza, quei maledetti cosi? Perché sono venuti qui? Fin dal primo viaggio interplanetario, si è profilata la minaccia di un'invasione extrasolare… ma chi mai avrebbe supposto che si sarebbe attuata in questo

modo?

— Lo schema che hanno seguito… — cominciò Ruth.

— Avete detto bene: lo schema — l'interruppe Paul. — Dietro tutto questo, c'è uno schema prestabilito, una specie di disegno misterioso che ha lo scopo di conquistare la Terra, e che noi non riusciamo a capire perché è stato concepito da un'intelligenza diversa dalla nostra.

Ruth, dopo qualche istante di silenzio, commentò freddamente: — Comunque sia, è tutto così assurdo, e sarò felice di lasciarvi alla vostra impresa disperata e di tornarmene da mio padre e da Alee.

La freddezza e l'impazienza di Ruth, dopo che avevano trascorso tanto tempo a chiacchierare amichevolmente insieme, irritarono Shannon oltre misura. — Se ci tenevate tanto a stare con loro, potevate fare a meno di correre a cercarmi in casa Keyne! — esclamò. — Né io né voi saremmo qui adesso, se vostro padre si fosse occupato degli affari suoi e mi avesse lasciato in pace!

Nel silenzio carico di tensione che seguì alle sue parole, un'idea maliziosa prese forma nella mente di Paul, che non poté fare a meno di esprimerla: — Vostro padre ci teneva tanto ad avermi con sé sull'Arca, da offrirmi le responsabilità della colonizzazione… Ma non gli è mai passato per la testa che in cambio delle mie prestazioni avrei potuto chiedere un compenso?

— Quale? Non capisco dove vogliate arrivare — rispose perplessa Ruth.

— Per seguirlo dovevo lasciare tutto e ricominciare da capo una nuova vita… e caso mai non lo sapeste, due anni di solitudine su Io mi hanno convinto che non sono nato per restare scapolo.

— Abbiamo tenuto presente anche questi problemi, scegliendo l'equipaggio dell'Arca — disse Ruth. — Esso è composto per tre quarti di donne, quindi non vi sarebbe restato che l'imbarazzo della scelta. Scopo di una spedizione come la nostra è infatti di popolare nuove terre.

Paul vide che la giovane stava arrossendo: certo, aveva capito dove lui voleva arrivare.

— Supponiamo che io accetti la proposta di vostro padre a patto che mi si lasci scegliere la moglie che voglio: voi, per esempio! Vi sentireste tanto altruista da sacrificarvi per la salvezza dell'umanità?

— Preferirei rimanere sulla Terra! — esclamò impetuosamente la fanciulla in tono sprezzante.

Shannon si accomodò meglio nel suo sedile, e dopo aver ribattuto: — Non

temete. Sono io quello che resta! — s'addormentò.

Quando si svegliò, l'elicottero non era più in volo e Ruth era scomparsa. La pioggia era cessata e nella piccola cabina chiusa faceva molto caldo. Egli aprì il portello e scese a terra per sgranchirsi le gambe intorpidite, dopo essersi assicurato d'avere sempre in tasca la pistola razzo. Si trovò in mezzo a una distesa di erba foltissima. Il cielo era ancora buio, e la luna prossima al tramonto inargentava l'orizzonte nuvoloso; verso nord, oltre una breve zona alberata, si scorgeva una luce. Quando Shannon riuscì a mettere meglio a fuoco la visuale, poté constatare che quella luce doveva provenire da una casa distante non più di un centinaio di passi dal luogo in cui si trovava. Vi si diresse quindi a passo cauto, tenendo la pistola puntata e bagnandosi fino alle ginocchia nella guazza. Il vento era freddo e pungente, e portava con sé un gradevole odore d'erba insieme al puzzo dello scarico di turbomotori. Di colpo, si trovò su una camionabile di cui non aveva minimamente sospettato l'esistenza. La strada si allungava a nord e a sud: era da essa che proveniva la luce, non da una casa come aveva sospettato in precedenza. Si domandò allora in che zona si trovasse. Poiché i trasporti su lunga distanza venivano effettuati esclusivamente da elicotteri e stratoplani, giunse alla conclusione che Ruth doveva avere scelto un posto vicino a un agglomerato urbano, per abbandonarlo. La sua fuga però lo stupiva. Avrebbe capito se l'avesse lasciato a Boston, ma qui, perché? Stava ancora cercando di rispondere a questa domanda, quando in fondo alla strada spuntarono due possenti fanali al sodio, accompagnati dal rombo di un turbomotore. Egli fu pronto a ritrarsi dietro il riparo di alcuni alberi, in attesa che la macchina lo sorpassasse. Il veicolo non era una vettura privata, come Paul aveva pensato, ma un vecchio turbobus che arrancava strepitando e riempiendo la notte di fumo puzzolente. Era illuminato all'interno da qualche fioca lampadina che gli permise di scorgere i passeggeri: eccettuato il guidatore, erano tutti Cubisti. Il turbobus proseguì la sua corsa verso sud tallonato a breve distanza da un altro veicolo simile, anch'esso carico di Cubisti; il terzo che passò era invece un furgone scoperto, stipato fino all'inverosimile del medesimo carico: Cubisti che se ne stavano pigiati come acciughe col loro inalterabile sorriso, placidi come statue grigie.

Shannon non si fermò ad aspettare il passaggio del resto del convoglio; ritornò sui suoi passi, sudando, ansimando e inciampando nel buio. A quanto pareva, tutti i Cubisti stavano effettuando un trasferimento… ma dove?

Al Centro di Pace!

Questo pensiero lo folgorò: dunque il Centro doveva essere vicinissimo, se la sua supposizione era esatta; restava tuttavia da sapere perché si stessero concentrando tanti Cubisti, e per di più nottetempo. Un esodo generale dalle varie residenze individuali al Centro di Pace poteva voler dire solo una cosa: le opposte fazioni erano scese in campo, e i Cubisti si rifugiavano al Centro dove potevano essere protetti. Dunque… ma i suoi pensieri furono interrotti dal sopraggiungere di qualcuno che si muoveva circospetto nel buio e lo chiamava sottovoce per nome. Con grande sollievo, egli riconobbe Ruth Nugent.

— Shannon! — chiamava la ragazza. — Shannon! — e nella sua voce vibrava una nota di paura. — Siete voi?

— Credevo che ve ne foste andata piantandomi in asso! — protestò il giovane di rimando. — Dove vi siete cacciata durante tutto questo tempo?

— Ho avuto paura che foste qualcun altro! — esclamò lei sollevata. Poi spiegò: — Siamo fra Freemo'nt e Sandusky Bay, a breve distanza dal Centro di Pace.

Quando furono di nuovo nell'elicottero, Ruth gettò un sacchetto di plastica pieno di panini imbottiti sul sedile: — C'è uno spaccio lungo la strada, poco lontano — disse. — Ho pensato che fosse meglio mangiare, prima di affrontare i Cubisti.

— Ve ne siete andata tutta sola nel buio, col rischio di essere catturata? — fece Paul stupito. — Vuol dire che siete proprio morta di fame!

— Se vi interessa saperlo, io non ho affatto appetito — rispose seccamente Ruth mentre apriva il pacchetto e versava caffè caldo da una bottiglia. — Mi pare di avervi già detto che sono stata a pranzo con Alee, ieri sera… ed è stato un pranzetto di quelli che ricorderò per un pezzo, temo!

La sua freddezza scostante irritò come al solito Paul, che al pensiero di doverla ringraziare per il disturbo che s'era data a suo esclusivo beneficio, si sentì adirare maggiormente.

— Devo dedurre che avete comprato questa roba per me — osservò. — Contenta di avere l'occasione per mortificare il selvaggio?

13

Dopo avere finito i panini, Shannon disse: — Avete notato il convoglio di Cubisti, sulla strada?

— Sì — rispose la fanciulla gettando via il sacchetto vuoto. — Stavano risalendo sui loro torpedoni dopo essersi fermati a mangiare allo spaccio.

— Credevo che i Normali si rifiutassero di servirli.

— Il proprietario del locale è un Cubista — rispose lei, — e serve qualunque avventore. Sapete che non volevano accettare denaro da me? A quanto pare, fra di loro non se ne servono.

Prese la sigaretta che Shannon le offriva, e lo fissò in volto al lume dell'accendino.

— Siete sicuro di volervi imbarcare in quest'avventura, Shannon? Temo che la vostra Ellen si trovi molto più al sicuro al Centro che non fuori… da come si stanno mettendo le cose. Il convoglio dei Cubisti indica chiaramente che da qualche parte è già incominciato il peggio.

— Sono anch'io di questo parere — convenne Shannon.

— Conniston deve avere fatto la sua prima mossa contro i Cubi, e Orsham sarà sceso in campo per sventare il suo attacco. Aveva ragione Gil… sarà una faccenda poco piacevole. Ma io devo tirar fuori di lì Ellen! — disse con impazienza. — Se Conniston e i suoi accoliti attaccano in grande stile, è probabile che qui ci sarà presto battaglia.

— Il Centro è posto sotto la protezione del Governo — gli rammentò Ruth. — È sorvegliato da postazioni militari preparate a rispondere a qualsiasi assalto. Naturalmente sono stati i sindacati a volere che si giungesse a tanto, ma comunque sia, credo che un attacco in forze sarebbe rischioso anche per Conniston, a meno che l'Associazione non disponga di una massa d'uomini tale da esser sicura del successo.

Shannon dovette convenire che le parole di Ruth erano dettate dalla logica e dal buon senso, tuttavia non se la sentiva di tornare indietro. Doveva andare fino in fondo, doveva trovare Ellen.

— Ormai ho deciso — disse. — Credete che si possa fare una puntata esplorativa senza essere presi di mira dalla truppa?

— Possiamo provare — consentì lei chiudendo il portello.

L'elicottero salì nel cielo grigio dell'alba, e Shannon ebbe subito modo di constatare che si trovavano più vicino di quanto non supponesse al Centro di Pace. Nella scura campagna sottostante, si stendeva un ampio semicerchio di luci che si perdevano fino all'orizzonte, verso sud; quando si furono maggiormente avvicinati, il semicerchio si rivelò parte di una ellisse in mezzo alla quale sorgeva il Centro.

— Sono i proiettori militari — spiegò Ruth accennando alle luci sottostanti.

L'ampiezza dell'installaziozione lasciò Shannon sbalordito: s'era aspettato delle sentinelle, al massimo un cordone di truppa, ma quello spiegamento di forze accasermate in baracche smontabili, con stratoplani e carri armati, che chiudeva d'ogni lato l'enorme zona del Centro, era qualcosa di superiore alla sua immaginazione.

Il Centro, informe e indistinto nella nebbia mattutina, andò prendendo forma col crescere della luce. Si poteva notare una serie concentrica di ampie strade intersecate da altrettanto larghi viali che si dipartivano a raggio dal centro, dove sorgeva un edificio elevato. Data l'ampiezza dell'area, Shannon stimò a occhio e croce che vi potevano essere ospitate almeno mezzo milione di persone.

— Sono più forti di quanto non credessi! — esclamò. — Non c'è da meravigliarsi se Conniston se la piglia tanto a cuore! Se esistono tre centri come questo negli Stati Uniti, e ve n'è uno per ogni nazione d'una certa importanza, l'Associazione sarà sconfitta in breve tempo.

Il sole spuntò all'orizzonte in un'esplosione di luce rossastra, mettendo in piena evidenza l'edificio che sorgeva nel cuore del Centro: era un cubo gigantesco di vetro e di metallo. Ai margini del Centro, v'erano anche altri edifici, adibiti certo ad alloggi e a uffici che denotavano una struttura architettonica inusitata, come se non fosse stato l'uomo ad erigerli.

L'elicottero si abbassò e i due giovani poterono scorgere anche la folla che si addensava nelle strade concentriche e nei lunghi viali rettilinei: erano Cubisti vestiti di grigio o soldati dall'uniforme azzurra.

— Sarà meglio atterrare — propose Ruth — prima che si insospettiscano.

— Scendiamo là — indicò Shannon — oltre la zona sorvegliata dove è posto l'ingresso per i Cubisti.

Gli spazi antistanti l'ingresso erano letteralmente stipati di veicoli d'ogni sorta: furgoni, turbobus, torpedoni, aeroplani, elicotteri, tutti vuoti e col motore spento. Mentre si accingevano a scendere, giunse un torpedone aereo che atterrò davanti all'ingresso sfornando una lunga fila di Cubisti.

La fila divenne colonna e si unì ad altre colonne che si assiepavano al cancello dove alcune sentinelle sorvegliavano l'ingresso regolando l'afflusso come se si trattasse di bestiame.

— Scendiamo in quel campo immediatamente di qua del cancello — disse

Shannon, e Ruth manovrò con abilità l'elicottero che scese in uno stretto spiazzo fra un fitto di aerei d'ogni specie. In quello stesso momento, atterrava poco distante un torpedone che scaricò il suo carico di Cubisti.

— Non riuscirete ad entrare così vestito — osservò Ruth.

— Lo so — rispose Paul annuendo. Avanzò cauto badando di camminare al riparo dell'elicottero, in modo da non essere visto dalle sentinelle. Quando si trovò vicino alla fila dei Cubisti, ne prese uno per un braccio e lo trasse in disparte: come era da prevedersi l'uomo obbedì senza protestare, col sorriso sulle labbra.

— Spogliati! — gl'intimo Shannon.

Ubbidiente, il Cubista si tolse il saio grigio che Shannon infilò sopra il suo abito, per tornare poi da Ruth che era rimasta sull'elicottero.

— Riuscirete a passare — disse la ragazza — ma l'espressione della faccia non va bene. Non potreste attenuare un po' quel fiero cipiglio?

— Mi ci proverò.. Non aspettatemi, vi ho già fatto correre troppi rischi. Prendete l'elicottero e cercate di restare nascosta finché non potrete mettervi in contatto con vostro padre.

— E se non riuscite a trovare Ellen?

— La troverò — ribatté Paul deciso.

— Preferisco aspettare — fece Ruth — per vari motivi: in primo luogo, perché senza di me non potreste più tornare a Boston-Centro, e poi, perché sono curiosa di vedervi uscire dal Centro con la vostra fidanzata sulle spalle, come una schiava Sabina! Non c'è niente di così consolante come una onesta imbecillità!

Paul si allontanò col viso in fiamme, per unirsi alla colonna di Cubisti che stava lentamente assiepandosi in attesa di varcare il cancello. Quando fu giunto all'ingresso, cercò di atteggiare il viso a un'espressione che potesse somigliare alla serenità dei Cubisti, e fu costretto a constatare fra sé che Ruth aveva ragione: poteva vestire l'abito dei Cubisti, ma assumerne l'espressione era un'altra cosa!

Sospinto alle spalle e premuto da ogni lato riuscì a inoltrarsi nei viali del Centro senza che le sentinelle, inebetite dall'estenuante sorveglianza di quel continuo afflusso di Cubisti, riscontrassero nulla di sospetto in lui.

Ma una volta dentro, si trovò sperduto; gli altri parevano tutti mossi da un istinto simile a quello delle api o delle formiche, e seguitavano ad avanzare a passo lento ma sicuro, egli era invece solo e non sapeva quale partito

prendere, e inoltre la simmetria di quelle vie curve tagliate da lunghi vialoni lo confondeva non poco. Notò che gli edifici erano adibiti a negozi di alimentari e d'abbigliamento, lavanderie, bar, ma non si vedevano spacci di alcoolici e di tabacchi, né banche. Il Centro era una vera e propria città in cui evidentemente ciascuno aveva il suo compito e non intralciava gli altri. La folla era tuttavia in continuo aumento. Si udiva in lontananza il rumore di veicoli in arrivo, e una colonna interminabile continuava ad affluire dal cancello. Allora, per la prima volta, Shannon si rese conto di quanto fosse disperato il suo compito, e si meravigliò anche d'aver potuto pensare di ritrovare Ellen fra quella moltitudine. Aveva tanto penato per niente, dunque. Aveva sopportato due anni d'inferno, aveva percorso da solo, in condizioni critiche, quattrocento milioni di miglia, aveva sconfitto la fame, superato gli attacchi di bestie feroci, e tutto questo per niente! Per un attimo, questa orribile certezza lo fece star male si sentiva più che mai solo, ora: Ruth se n'era andata certo per raggiungere il padre ed Alee Blair, e con lei egli aveva perso l'ultimo contatto con la vita normale.

Continuò a camminare alla cieca fin quando si ritrovò in un giardinetto che ebbe su di lui l'effetto che produce un'oasi su un viandante sperduto nel deserto; era un angolo tranquillo e appartato, chiuso da alte e fitte siepi, con qualche aiuola d'erba ben tenuta, intersecata da vialetti inghiaiati. Qua e là un ciuffo d'alberi offriva ombra e frescura a chi sedeva sulle panchine sottostanti, e al centro zampillava il getto di una fontana.

Paul si chinò sullo specchio d'acqua per sciacquarsi il viso, quando una voce alle sue spalle lo raggelò.

— Signor Shannon! Allora siete poi riuscito a entrare nel Santuario!

Si volse, pronto ad estrarre la pistola razzo, e si trovò di fronte la ragazza incontrata al bar di Boston. Era tal quale l'aveva vista al riflesso verde della luce che brillava sulla facciata del Santuario, il suo viso infantile aveva perduto la patina d'amarezza e di sconforto, e i suoi larghi occhi scurì lo guardavano fiduciosi.

— No! — esclamò dopo averlo fissato in viso, ma senza perdere la sua espressione sorridente. — Non siete Cubista, altrimenti sareste cambiato come sono cambiata io… mi spiace molto per voi, signor Shannon.

Le parti erano invertite, pensò il giovane; a Boston, era stato lui a provare compassione per la ragazza.

Però indossate vesti cubiste; perché?

Dovevo entrare qui dentro per cercare la mia fidanzata — rispose Shannon.

Come potete riuscirvi? ribatté lei scuotendo la testa. — Il Centro di Pace è enorme; temo proprio che siate venuto qui per niente.

Lo sguardo della ragazza si spostò in direzione di un vicino cespuglio, e, seguendolo, Shannon vide un uomo, un Normale in abiti gualciti, uscire dal folto d'arbusti per farsi loro incontro mormorando frasi sconnesse. Era sporco e aveva la barba lunga, perdeva bava dalla bocca e i suoi occhi vitrei denotavano la pazzia. Stringeva tra le mani un nodoso bastone e quando si trovò vicino a Shannon lo sollevò minaccioso sulla sua testa, borbottando: — Parassiti!

Shannon fece istintivamente un balzo indietro, e sarebbe caduto se la ragazza non fosse stata pronta a sostenerlo. L'uomo continuava a brandire il bastone borbottando minacciosamente, e Paul, allontanata da sé la ragazza, frugò disperatamente sotto l'abito cubista alla ricerca della pistola razzo; ma nella fretta di tirarla fuori, se la lasciò scivolare di mano; l'arma cadde nell'erba, vicino alla fontana, fuori di portata. Il bastone stava calando su di lui con una lentezza esasperante, mentre la ragazza se ne stava ferma e tranquilla assistendo impassibile alla scena, quando un nuovo venuto, in vesti da Cubista, raccattò l'arma e sparò. Tutto questo avvenne in un attimo: l'uomo con lo sguardo da folle cadde pesantemente sull'erba, dove giacque immobile in una posa grottesca; la fontana continuava il suo canto argentino, e Shannon, riavutosi dallo sbalordimento, si trovò accanto Ruth Nugent che stringeva ancora la pistola con mano tremante. Teneva lo sguardo lontano dal cadavere ai suoi piedi e il suo viso spiccava pallidissimo sul grigio saio cubista.

— Ruth! In nome del Cielo, come mai siete qui? — riuscì a balbettare Shanon.

— Vi ho seguito — rispose la ragazza, e con tono esasperato aggiunse: — Credete che potessi lasciarvi solo, pazzo che siete?

— Non credevo di rivedervi mai più — mormorò Shannon togliendole la pistola di mano. Solo allora, si accorse che la ragazza cubista non s'era mossa, e continuava a guardare, interessata, ma per nulla turbata.

— È meglio che ve ne andiate — le disse Paul. — È poco prudente che vi troviate coinvolta in quanto è accaduto.

— Non ha alcuna importanza — ribatté la ragazza, che tuttavia si accinse

ad andarsene. — E non preoccupatevi, tanto i Portatori avrebbero mandato un Cubo per lui.

Scomparve oltre il fondo del vialetto, lasciando Ruth e Shannon soli e sconvolti. Ruth cominciò a piangere silenziosamente, e il giovane, oltremodo turbato, la prese gentilmente per il braccio facendola allontanare dalla fontana e da quell'orribile cosa che giaceva sull'erba. — Avete passato già abbastanza guai per colpa mia — le disse. — Andiamocene via subito da questo manicomio.

Lei lo seguì senza opporre resistenza, ma appena furono usciti dal giardinetto si fermò per osservare: — Volete andarvene senza aver trovato Ellen?

— Non so neanch'io che cosa fare — confessò Shannon. — Credo di essere in un vicolo cieco… Ruth, consigliatemi voi! — la supplicò afferrandole una mano.

Ma lei si liberò con un gesto impaziente dalla sua stretta: — Che cosa volete che vi dica? Siete voi che dovete decidere — asserì seccamente.

Stavano sbucando dalla strada in uno dei viali, quando si parò loro dinanzi un vecchietto in abito da passeggio che, con tutta calma, li informò: — Ho sentito lo sparo, nel giardinetto. Immagino che abbia significato la fine del dottor Calder.

— Non preoccupatevi — proseguì vedendo l'espressione di Shannon. — Era un folle omicida, e comunque, i Portatori lo ricercavano per prenderlo sotto la loro tutela. — Notando che i due giovani erano sempre turbati e stupiti, il vecchio ebbe un secco risolino, e poi spiegò: — Il vostro assalitore era il dottor Lawrence Calder, che fu fino a poco tempo fa mio collega in un laboratorio per la ricerca delle origini del Cubismo. Come avete potuto constatare, i nostri studi hanno avuto un esito fin troppo soddisfacente.

Ricordando l'espressione feroce e idiota dell'uomo, Shannon non poté fare a meno di ripetere incredulo: — Il «dottor» Calder?

— Sì, era uno specialista in neuropsichiatria, come me, e in questi ultimi tempi era diventato un parassita profittatore della generosità del nuovo ordine — spiegò il vecchio. — Io sono il professor David Latimer — aggiunse poi.

— Siete la prima persona che incontro capace forse di spiegarmi tutto quello che voglio sapere sui Cubi — disse Shannon invitando il vecchio a sedersi su una panca vicina. — Ditemi: che cosa significa Portatori e Parassiti?

— I Portatori — cominciò a spiegare Latimer — sono speciali agenti di cui i Cubi si servono talvolta per convertire quei Normali capaci di procurare loro spiacevoli fastidi. Calder, con la sua pazzia, e il suo nodoso bastone, non era considerato gran che fastidioso, tuttavia un Portatore si sarebbe occupato prima o dopo di lui. Quanto ai Parassiti… ecco, Calder era un parassita e tale sono anch'io… Nel Centro di Pace, si trovano centinaia di Normali, per lo più degenerati o pazzi criminali che qui hanno modo di poter dare libero sfogo ai loro istinti. Non hanno il coraggio di sottoporsi al Mutamento, ma nel contempo temono anche di tornare alla vita normale e di cadere nelle mani della polizia. Molti di loro finiscono com'è finito Calder, e gli altri vengono presi in custodia dai Portatori.

— Non sapevo che i Cubi ricorressero alla violenza — osservò Paul. — Credevo che il loro fosse un vangelo di pace.

— Il fine giustifica i mezzi. — ribatté Latimer. — I Cubi si impadroniranno della Terra molto più presto di quanto ci si possa immaginare, e i Portatori circolano liberamente, senza essere riconosciuti, fra i Normali, per accelerare la conversione dei tipi più renitenti. Forse, avrei potuto mettere in guardia l'umanità, prima di venire qui, ma ormai è troppo tardi: giovanotto, tenete per certo che non c'è niente da fare.

Shannon si sentiva a disagio, mentre gli tornavano alla memoria le parole, pressoché uguali, pronunciate da Dace Nugent due giorni prima… Solo due giorni! E gli parevano settimane…

— Per la prima volta, l'umanità si trova davanti a qualcosa che non può assolutamente comprendere. E forse, è meglio così. Una conoscenza precisa dei Cubi sarebbe forse peggio del Mutamento; il loro Progetto è troppo lontano dalla nostra mentalità perché lo si possa afferrare senza impazzire…

A Shannon pareva di riudire le parole di Gil Lucas: «Troppo assurdo anche per un drammone al tele-cinema…».

Finalmente, stava per comprendere il vero significato delle parole di Gil, e questa constatazione lo lasciò indeciso fra il desiderio di sapere e il terrore di quello che il vecchio avrebbe potuto dirgli. Alla fine si decise: — A quanto pare, sapete che cosa sono i Cubi e qual è il loro scopo.

Siete disposto a spiegarcelo?

— Perché? — obiettò il professore scuotendo il capo. — Finireste con l'impazzire come Calder, o diventereste un Parassita rinunciatario come me. Avreste vergogna di continuare a vivere e vi trascinereste in attesa che un

Portatore vi prenda con sé.

Si alzò, rosso in viso. — Sono un Parassita — ripeté — simile a quegli insetti che s'introducono nei formicai e vivono alle spalle delle loro vittime. Adesso mi recherò in un ristorante, e un Cubista mi darà da mangiare, un altro mi laverà gli abiti o mi pulirà le scarpe… sono sempre pronti a fare qualsiasi cosa si chieda loro. Ma voi siete liberi,, e non avete niente da guadagnare a sapere più di quanto non vi abbia già detto. Uscite dal Centro, andatevene anche dalla Terra, se potete. E soprattutto, non perdete tempo.

S'allontanò, dritto e dignitoso, in contrasto col tono di disperata vergogna che aveva caratterizzato il suo discorso.

— Povero diavolo — commentò Ruth quando si fu perduto in lontananza. — Paul, credete che abbia ragione a proposito dei Cubi?

— Credo che sia ancora più pazzo di quel Calder — fu l'opinione di Shannon. — Ma voi avete ragione — aggiunse — qui, m'è impossibile trovare Ellen, e per mettersi contro i Cubi occorre un'organizzazione potente. Sarà quindi meglio che me ne torni a Boston a vedere se posso essere utile a Gil. Andiamo?

Quando furono vicini al limite esterno del Centro, poterono notare che l'accampamento militare era in piena attività. Si fermarono accanto al cancello, osservando la grigia marea di Cubisti, e si resero conto che se era stato relativamente facile entrare al Centro, molto meno facile sarebbe stato uscirne.

— Che cosa facciamo? — disse Ruth.

L'accampamento era circondato da una fitta siepe di filo spinato e le postazioni di sorveglianza erano assai numerose. Avrebbero potuto forse riuscire a impadronirsi di un elicottero militare, ma sarebbe stata una battaglia perduta in partenza. Il campo era pieno di stratoplani da caccia, e i riflettori parabolici si drizzavano sulle torri d'acciaio poste a breve distanza dal campo d'atterraggio, ruotando in continuità, pronti a captare ogni azione sospetta.

— Non ci resta che uscire dal cancello — disse alla fine Shannon.

— Proviamo — consentì Ruth, e procedette fendendo la grigia colonna di Cubisti che avanzava in senso opposto.

Più andavano avanti, più dovevano muoversi a fatica e con una lentezza che esasperava la loro disperata paura d'esser notati dalle sentinelle. Stavano già per oltrepassare il cancello, quando la loro presenza fu notata. Un soldato in uniforme azzurra si fece largo tra la folla dirigendosi alla loro volta e

intimando: — Ehi, voi due! Fermatevi! Nessuno può uscire!

Altri soldati si unirono al primo, circondandoli; allora Shannon afferrò Ruth per un braccio, e si precipitò avanti a testa bassa. Un Cubista cadde e fu calpestato, anche un soldato fu inghiottito dall'ondeggiamento della folla, e mentre intorno ad essi cresceva la confusione e si intrecciavano le grida dei militari, Shannon e Ruth si trovarono miracolosamente all'aperto. Approfittando di quei pochi attimi di vantaggio che la confusione gli consentiva, il giovane si precipitò a corsa disperata verso il luogo dove avevano lasciato l'elicottero, sempre trascinandosi dietro Ruth per mano. Pur continuando a correre, notò che qualcuno scendeva d'un balzo da un torpedone e si affiancava a loro; egli impugnò allora la pistola razzo, ma per poco non la lasciava cadere dalla sorpresa quando s'accorse che l'uomo era Gil Lucas.

Ormai l'elicottero era vicino, e riuscirono a salirvi, ansimanti.

— Tienti basso — consigliò Gil mentre Shannon prendeva i comandi — così è meno facile che ci intercettino. Dirigiti verso quegli alberi a nord… se ci obbligano a scendere, potremo nasconderci più facilmente.

Ma era troppo tardi. Aerei militari si erano già alzati in volo per inseguirli e da uno di essi venne lanciato contro l'elicottero un missile intercettatore: era un ultimatum che non si poteva ignorare.

Shannon seguì ubbidiente l'intercettatore che li riportò all'accampamento, e quando ebbero ripreso terra, Ruth gli pose una mano sul braccio mormorando: — Vi prego di essere prudente, Paul. Non esiteranno a uccidervi se farete resistenza.

Il giovane scese dall'elicottero senza risponderle, e gli altri due lo seguirono.

— Getta via la pistola — lo consigliò Gil. — Tanto non potrà servirti. O vuoi morire e far morire anche la signorina Nugent?

— No, non è certo questo che voglio — rispose Paul, e gettò la pistola all'interno dell'elicottero. — Vi prego di scusarmi se vi ho trascinata in questa situazione disperata — aggiunse poi rivolgendosi alla ragazza. — Avrei dovuto capire prima che da solo non sarei approdato a nulla.

— Vedrete che ce la caveremo — ribatté lei, e Paul la sentì amica, per la prima volta.

Il missile intercettatore era tornato all'apparecchio da cui era partito, e tutti gli aerei che erano decollati al loro inseguimento stavano tornando alla base,

mentre una squadra comandata da un giovane capitano biondo giungeva di corsa verso di loro.

— Vi siete introdotti clandestinamente in una zona posta sotto la protezione governativa — disse seccamente il capitano. — Venite con me!

Lungo il tragitto fino alle carceri dell'accampamento non disse altro, né permise che i prigionieri parlassero fra loro. Solo quando li ebbe consegnati al custode, comunicò: — Restate qui a disposizione del comandante del campo. Fra poco, vi farà chiamare il colonnello Tichnor.

La cella in cui furono rinchiusi era semplice e disadorna, aveva per mobili due brandine, un tavolo e due sedie inchiodati al pavimento. Le pareti erano di plastica pressurizzata, e su una di esse si apriva un finestrino posto di fronte alla porta di ferro dietro cui stava di guardia un soldato dall'aria sonnolenta.

Shannon dominò l'impulso di mettersi a passeggiare come una belva in gabbia e si mise a sedere sopra una brandina; Gil sedette sull'altra, accendendosi una sigaretta.

— Come hai fatto a trovarci? — domandò Shannon. — E come mai eri al cancello proprio nel momento in cui siamo riusciti a uscire?

— Ti eri dimenticato di spegnere il radiofono — spiegò Gil, — perciò quando andai a cercarti nello studio, vidi sullo schermo il numero di casa Keyne. Questo, unito alla notizia dell'assassinio di Myra Keyne e al trasferimento di Ellen, è bastato a farmi capire quale programma avresti seguito.

Offrì da fumare a Ruth, che rifiutò, quindi porse il portasigarette a Shannon, prima di continuare: — Naturalmente, non potevo sapere se e quando avresti lasciato il Centro. Ma riuscii a trovare il tuo elicottero e attesi, sapendo che avresti dovuto servirtene non appena avessi scoperto l'assurdità del tuo tentativo. Stavo quasi per rinunciare e andarmene, quando vi ho visti uscire.

Shannon accese la sigaretta e si alzò in piedi, irrequieto: — Quanto ci tratteranno qua dentro? — domandò. — E che cosa ci faranno?

— Non ci tratterranno a lungo — rispose Gil — altrimenti ci avrebbero separato. Vedrai che saremo interrogati fra poco dal comandante l'accampamento. Comunque, il nostro destino dipende da chi ha il braccio più lungo e ci può raggiungere prima…

— Vuoi dire con questo che Orsham e Conniston faranno di tutto per

impossessarsi di noi, una volta a conoscenza del nostro arresto?

— Dimentichi il Governo — aggiunse l'altro. — Tieni presente che siete entrati senza permesso in una zona protetta dalle truppe, e questo equivale a giudicarvi alla stregua di spie. Inoltre, la polizia vi ricerca per complicità nell'assassinio di Myra Keyne, per l'uccisione di quell'Ansel e per possesso di un'arma di contrabbando! — Ebbe un sorriso amaro notando l'espressione desolata di Paul, e quasi a consolarlo, aggiunse: — Oh, sono anch'io sulla stessa barca. Il Governo mi ricerca come sovversivo perché ho tramato ai danni del Cubismo nonostante sia protetto dalla legge. Anche Conniston dovrebbe essere ricercato, ma sappiamo che è abbastanza potente per cadere sempre in piedi.

— Conniston deve essere passato all'azione in grande stile — osservò Shannon, — altrimenti non ci sarebbe questo impressionante esodo di Cubisti verso il Centro di Pace. Tu hai qualche notizia? Sono già passati all'attacco?

— Finora non hanno ancora gettato bombe — rispose Gil, — ma ci si aspetta che lo facciano da un momento all'altro. Conniston ha chiamato a raccolta tutti i suoi uomini, organizzati in squadre. Manca solo che dia l'ordine d'attaccare… Sono convinto, Paul, che abbia capito di essersi imbarcato in un'avventura in cui avrà la peggio, e che cominci ad avere la sensazione d'avere sprecato tante energie e tanti quattrini per niente, ma è troppo testardo per ammetterlo. Tu, però, puoi anche stare tranquillo, perché Ellen non gli interessa più. Ora vuole impadronirsi solo di me, perché senza di me non può fare nulla.

Shannon osservava dal finestrino la fiumana di Cubisti accalcarsi verso l'ingresso del Centro. La lunga colonna grigia d'un tratto parve ondeggiare e dividersi, mentre sopraggiungevano a tutta velocità furgoni dipinti a strisce rosse e bianche. — Ambulanze! — commentò Gil. — Hanno cominciato prima di quanto credessi.

14

Rimasero a osservare le ambulanze che arrivavano di continuo, per un tempo che parve loro lunghissimo, mentre aerei dipinti a strisce rosse e bianche scendevano entro l'accampamento per scaricare figure grigie che reggevano barelle.

— Non trovi strano che i Cubisti non si difendano quando sono assaliti

individualmente — osservò Gil —, e invece fuggano di fronte a un attacco diretto contro di essi come totalità? Credo che questo loro rifugiarsi sotto le ali protettive del Governo significhi il principio della fine, perché l'attacco sferrato da Conniston susciterà uno sconquasso tale che il mondo non ne ha mai visti di simili. L'umanità è riuscita a sopravvivere a migliaia di pestilenze e a tre guerre atomiche, ma stavolta non sopravviverà. Quando tutto sarà finito, ci saranno solo Cubisti sulla Terra! — Parlava con una sicurezza agghiacciante. — Vuoi sapere quello che succederà? L'Associazione farà di tutto per distruggere i Cubi, difesi dai Sindacati. Il Governo si metterà di mezzo, premuto da ambo le parti. Tutti combatteranno, in tutto il mondo, all'infuori dei Cubisti, e solo loro, come ti ho detto, sopravviveranno.

Ruth si unì ai due giovani, accanto alla finestra: — Eppure, sembrano così apatici e innocui! — esclamò osservando l'interminabile colonna di figure grige. — Pare impossibile che possano vincere!

— Divide et impera! — commentò Gil. — Il popolino non vuole mai la guerra, eppure le guerre sono vinte col suo sangue. I Cubi approfittano di questo fatto. Quando il pasticcio avrà assunto proporzioni gigantesche, i Cubi chiameranno il popolo nei loro Santuari e tutto sarà sistemato. E sarà sistemato anche il mondo.

— Parli come quel vecchio pazzo che abbiamo incontrato al Centro — protestò Shannon voltandosi rabbiosamente verso di lui. — Anche quel professore sapeva tutto, pur non volendo dire niente… ma tu come fai ad essere così sicuro?

— Lo saprai a suo tempo — rispose Gil. — Ricordati quello che t'ho detto l'altra sera nell'appartamento di Conniston, a proposito del Mutamento che è troppo assurdo…

Ma fu interrotto da una squadra di quattro militari guidati dallo stesso capitano biondo che li aveva condotti in prigione, e che ora disse: — Il colonnello Tichnor vuole vedervi.

Si recarono a piedi alla sede del comando, attraversando un tratto dell'accampamento in cui ferveva una grande attività. Passavano traini e turbotrattori che trascinavano armi pesanti e grandi cassoni sigillati; in piazza d'armi era in corso un'esercitazione tattica.

Il colonnello, un uomo tozzo dagli occhi grigi insofferenti, li aspettava seduto dietro un'enorme scrivania. Anni di comando gli avevano conferito un'arroganza e una dignità che si riflettevano nel contegno gelidamente

rispettoso dei suoi sottoposti, ma che all'occhio di Shannon parve solo la maschera di un uomo deluso.

Accanto alla scrivania, era ritto un tizio in abito borghese nel quale Shannon riconobbe, non senza una certa sorpresa, Clayton, il capo del personale alla Solare che gli aveva consegnato l'assegno di liquidazione (quell'assegno che non aveva avuto ancora il tempo di riscuotere!) secondo l'ordine impartito da Orsham.

— Sono proprio questi tre — disse Clayton. — La Solare non mancherà di provarvi la sua gratitudine per l'aiuto che ci avete dato, colonnello. Volete dare l'ordine di accompagnare la signorina a Boston- Centro, sotto scorta?

Compiaciuto di se stesso, il colonnello tamburellò per qualche istante sul piano della scrivania, poi disse: — E gli altri due?

— A noi basta la ragazza perché col suo tramite potremo iniziare delle trattative con Nugent — rispose Clayton stringendosi nelle spalle. — Gli altri non ci interessano.

— E volgendosi verso Shannon: — Avreste dovuto ritrattare quell'intervista. A mettersi contro la Solare non si ricava che danno!

— Non vi daranno altri fastidi — asserì il colonnello. — Esercito un'autorità assoluta, qua dentro, grazie allo stato d'emergenza. Procurate una scorta per la signorina — aggiunse rivolto al capitano. — Questi due al plotone d'esecuzione!

— Provvedo immediatamente… — cominciò il capitano.

— No! — l'interruppe qualcuno dalla soglia. — I piani sono cambiati.

Nel riconoscere i due uomini che l'avevano caricato sul furgone a Denver un paio di giorni prima, Shannon credette di sognare. Essi avevano promesso che a tempo debito gli sarebbe stata fornita un'esauriente spiegazione, tuttavia ora non lo degnarono neppure d'uno sguardo.

— Siamo qui per ordine personale del Presidente Orsham — spiegò uno di essi. — Abbiamo l'incarico di prelevare i prigionieri.

Il colonnello rivolse un'occhiata interrogativa a Clayton, che aggrottò la fronte perplesso. — Vi conosco e so che siete membri della scorta personale del Presidente — disse con tono riluttante. — Ma… avete un ordine scritto?

— Non c'era tempo, e vi preghiamo di non farci aspettare.

— In tal caso, non vi credo! — esclamò Clayton. — Colonnello, volete trattenere questi uomini mentre chiamo la Solare per informarmi? Credo che siano…

— Credete che siamo spie di Conniston — terminò per lui uno degli sconosciuti. — E il vostro sospetto ci costringe ad agire contro il nostro desiderio. V'è passato per la mente che potremmo essere dei Cubisti, invece?

— Non possono essere Cubisti, colonnello. Arrestateli! — esclamò Clayton deciso.

Il colonnello rimase pensoso, indeciso sul da farsi: la Solare gli avrebbe certo pagato una lauta prebenda per i suoi servizi, e non voleva correre il rischio di perderla sbagliando una mossa.

— C'è un radiofono nella stanza accanto, signor Clayton — disse alla fine. — In pochi minuti, potrete assicurarvi…

In quel momento i due, che erano sempre rimasti sulla soglia, si fecero da parte per lasciar entrare un terzo individuo. Costui era un ometto grasso, con radi capelli grigiastri accuratamente pettinati in modo da nascondere la calvizie, e i suoi occhietti si guardavano intorno con espressione vacua.

Teneva in mano una scatoletta nera… quella scatola in cui stava chiusa la risposta a tutti i problemi…

Shannon la fissò affascinato, ricordando il suo sogno di due notti prima, e si ritrasse istintivamente, trascinando Ruth con sé. Il colonnello si alzò con il viso contratto dall'ira. Il capitano pareva sulle spine, non sapendo che cosa fare, Clayton ansimava, pallido come un morto.

— Non siete della Solare, voi — balbettò. — Chi siete?

— Un Portatore — rispose l'ometto grasso sollevando la scatola come se desse inizio a un rito. — Vi porto un Cubo e la Pace! — Poi, rivolgendosi a Shannon e a Ruth, aggiunse bruscamente: — Presto, voltatevi voi due.

Quando essi ebbero ubbidito, aprì la scatola e il cubo fluttuò fra le sue mani, emanando una dolce luce verde che s'irradiò in tutta la stanza e diffuse un'aura di serenità uguale a quella che Shannon aveva già avvertito sulla soglia del Santuario a Boston, sebbene più intensa.

Regnava un silenzio di morte.

A Shannon pareva d'essere trasportato da una nuvola di calda euforia verso un paradiso di indescrivibile pace. Sentiva Ruth accanto a sé, e la presenza della fanciulla accresceva la sua gioia perché gli pareva ancora più bello poter dividere con qualcuno la divina beatitudine che s'andava impossessando di lui. Ma non raggiunse mai quel paradiso… D'un tratto, riebbe piena padronanza di sé e voltandosi vide il colonnello che stava sempre in piedi dietro la scrivania, ma con un'espressione completamente diversa sul volto:

l'arroganza aveva lasciato il posto alla sorridente serenità caratteristica dei Cubisti. La stessa espressione si leggeva sul volto del capitano e dei soldati della sua scorta.

Il Portatore se n'era andato e con lui era scomparso anche uno dei due misteriosi individui. L'altro si fermò un attimo sulla porta, per dire a Shannon: — Non vi avevamo mentito, a Denver.

Il giovane fece per seguirlo, ma Gil lo trattenne prendendolo per un braccio: — Non fare altre pazzie, Paul. Dobbiamo trovare il modo di uscire di qui.

Ma stavolta, uscire dal Centro di Pace fu una cosa talmente facile che le peripezie attraverso cui erano passati prima parevano impossibili. Fu il colonnello in persona ad accompagnarli fino al loro elicottero, mentre il capitano comandava alla sua sorridente squadra di salutare i partenti. Clayton era rimasto nell'ufficio del colonnello, placido come un Buddha.

Prima di salire sull'elicottero, Paul volle domandare al colonnello se era possibile avere notizie di Ellen.

— Temo di no — rispose l'altro dispiaciuto. — Il Centro di Pace non tiene elenchi individuali, e prima di domani saranno più di un milione, lì dentro.

Shannon lo ringraziò e salì a bordo col cuore stretto dal pianto: si era dato tanta pena per nulla, e non gli rimaneva che andarsene lasciando dietro di sé Ellen, perduta per sempre.

15

Rimase a lungo immerso nei suoi pensieri, mentre Gil pilotava l'apparecchio sorvolando le strade ingombre di veicoli carichi di Cubisti e incrociando aerei militari e da trasporto.

Quando tornò alla realtà, si accorse con grande stupore che Ruth stava silenziosamente piangendo.

— Che c'è? — le domandò. — Che cos'è successo?

Poiché lei non rispondeva, le mise un dito sotto il mento costringendola a guardarlo negli occhi. Le lacrime continuavano a scenderle fitte lungo le guance, e aveva la bocca tremante.

— So che è sciocco da parte mia — balbettò finalmente.

— Ma vedervi sconfitto dopo tutto quello che avete passato…

Shannon la fissò stupefatto.

— Dio santo, volete dire che siete spiacente per me? Dopo quello che ho fatto passare a voi?

Gil passò il suo fazzoletto a Ruth e guardò Shannon esasperato. — Vorresti lasciarla in pace, per favore?

— Va bene — consentì Paul volgendosi verso di lui.

— Ma tu devi spiegarmi qualcosa che mi tormenta… Hai ammesso di sapere molte più cose di quante non me ne hai dette: potresti dirmi adesso perché il Portatore ha ordinato a me e a Ruth di voltarci, perché non ci ha fatto subire lo stesso trattamento degli altri?

— Mi aspettavo queste domande — replicò l'altro. — Non posso dirti altro che questo: non sei ancora maturo per sapere tutto.

E notando che anche Ruth lo guardava con una muta domanda negli occhi: — Anche voi volete sapere? — scattò.

— Ma che ve ne importa, dal momento che avete deciso di piantare tutto in asso e di andarvene con l'Arca! E poi — aggiunse tornando a rivolgersi a Shannon — perché fate a me queste domande?

— Perché tu sapresti certo darci una risposta — rispose Shannon. — Bada che non t'accuso di partecipare al complotto, ma sono convinto che tu stia nascondendo qualcosa che interessa direttamente Ruth e me… Dunque, perché il Portatore non ci ha voluto?

— Perché non fate parte dello schema prestabilito — disse Gil con tono paziente.

— Ricordi che il Servo ti ha detto di non poterti accettare, al Santuario di Boston? Non venire a domandare il perché a me. Tieni però presente che qualcuno s'è dato una gran pena per dirigere le tue mosse… e ti è mai passato per la testa che chiunque sia il burattinaio che tiene in mano i fili di questo spettacolo, ti ha destinato una parte così importante da giustificare il fastidio che si è preso?

— Non ci capisco niente — confessò Paul. — Gil, una volta tu mi hai detto che temevi che le tue previsioni riguardo ai Cubi si avverassero. Ora sai che cosa sono, è vero o no?

Gil annuì con riluttanza, con una espressione piena di angoscia.

— Sì, credo di saperlo. È una cosa tremenda e di una semplicità così fantastica che tu non mi crederesti se non ti portassi delle prove. Ma prima, dobbiamo metterci al sicuro.

— Dobbiamo nasconderci? — domandò Ruth.

— Non avete pensato che il Governo può farci sempre arrestare? Il fatto che il colonnello ci abbia lasciati liberi non significa che siamo al sicuro. Certo un altro ufficiale l'avrà sostituito e staranno forse già ricercandoci. Manovrò il congegno di avvistamento a distanza ravvicinata, e: — nessun inseguitore in vista — aggiunse dopo qualche minuto — ma credo che potremo stare tranquilli solo per poco ancora. Non soltanto il Governo ci ricerca; bisogna tener conto della Solare e di Conniston. La Solare è decisa a scoprire l'Arca…

— Non ci avevo pensato! — esclamò Ruth interrompendolo. — Papà starà cercandomi e qualcuno potrebbe intercettare le sue chiamate riuscendo così a scoprire…

— Zitta! — le intimò Shannon. — Volete proprio tradirvi?

E poiché lei lo guardava senza capire: — Solo adesso ho compreso l'importanza di ciò che mi ha più colpito nell'ufficio del colonnello: il Portatore intimò a voi e a me di voltarci, ma non disse niente a Gil!

Ruth si portò una mano alla bocca fissando Gil inorridita.

— Credete che io sia un agente Cubista come quei due venuti insieme al Portatore? — chiese questi con un sorriso. — Non posso biasimarvi se mi sospettate, perché non avete alcun modo sicuro di sapere chi veramente io sia… Però, a questa stregua, perché non supporre che anche Ruth sia un Cubista?

— In effetti, non ho alcun modo di poter essere sicuro di voi due — ammise Shannon; ma un'altra incertezza ancora più inquietante lo tormentava, ed egli non poté fare a meno di esprimerla: — E come posso essere sicuro di non essere io stesso un agente involontario dei Cubisti?

Seguì un silenzio penoso in cui continuarono a fissarsi inquieti tutti e tre.

— E allora è meglio non pensarci! — concluse Gil. — Ora, dobbiamo stare uniti perché ci sono altre cose d'ordine pratico da risolvere. Rimandiamo la questione a più tardi.

— Vorrei poter seguire il tuo consiglio — ribatté Paul lentamente. — Siamo amici da tanti anni, Gil… Ma io devo sapere la verità!

— Non puoi aspettare finché saremo arrivati nel mio laboratorio? Là potrò parlarti con più calma.

— Paul ed io non possiamo essere Cubisti, sia pur involontariamente — intervenne Ruth, pallida ma decisa.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che i Cubisti non uccidono mai, mentre io e Paul… — s'interruppe rabbrividendo, e Paul, ben sapendo quello a cui pensava, le pose una mano sul braccio per tranquillizzarla: — Non pensateci più. Ormai è passato.

Gil alzò le spalle. — La miglior difesa è l'offesa.

Trasse di tasca la pistola razzo che Shannon aveva lasciato sull'elicottero prima del loro arresto al Centro di Pace: — Tenete, così sarete più tranquilli. Riposatevi, adesso.

Shannon prese l'arma, soppesandola pensieroso tra le mani: — Dovrei vergognarmi, credo, e invece no — disse.

— Gil, insisto per sapere subito la verità.

Gil sospirò, sconsolato. — Non posso spiegarti niente per ora, ti ripeto — disse, tornando a mettere in azione l'indicatore — c'è uno strato-caccia che ci sta cercando e non ho tempo di parlare. Speriamo che non ci abbia ancora intercettati. — Fece scendere l'elicottero che poco dopo si trovò a sorvolare un placido corso d'acqua che scorreva tra due fitte sponde alberate.

— Proviamo a scendere qui confidando nella nostra buona stella — disse. Fermò l'elicottero in una piccola radura fra gli alberi che crescevano lungo il fiume, ed appena ebbe aperto il portello li investì la fresca brezza vespertina, mentre il rumore dell'acqua corrente si sostituiva a quello del turbomotore.

— Mi pare che adesso il tempo di parlare con calma non manchi — osservò Shannon. — Potrebbe anche darsi che non riuscissimo a raggiungere Boston-Centro, e bisogna assolutamente che sappia tutto. Non dimenticarti di Ellen!

— Non starò a spiegarti tutto nei particolari — disse Gil. — Il nocciolo della questione è semplice, ma… ve ne intendete voi due del modo di agire del subcosciente umano? Sapete come l'azione degli ormoni mantenga l'equilibrio nelle cellule?

— Nessuno può saperlo con esattezza — rispose Shannon stupito della piega che andava prendendo il discorso. — Credo che siano fenomeni accettati come tali, ma di cui non si spiega il meccanismo, come l'intelligenza collettiva delle formiche. Comunque, Gil, la biologia non m'interessa. Io voglio notizie precise sui Cubi.

— E io mi rifiuto di discuterne — ribatté stancamente l'altro.

Tacque, rifiutandosi di dire altro e rimasero per un'ora fermi in quel luogo, in attesa che calassero le tenebre.

Quando tornarono a decollare, a fanali spenti, Gil disse: — Siamo nelle vicinanze di Cleveland, e credo che saremo più al sicuro sorvolando i laghi, dove possiamo abbassarci maggiormente, per evitare che ci scoprano con gli avvistatori, senza rischiare di romperci il collo su qualche asperità del terreno.

Pochi istanti dopo, faceva abbassare l'elicottero sulla superficie del lago Erie, talmente vicino all'acqua che se ne poteva udire lo sciacquio nonostante il sibilo dei turbomotori. Shannon aveva rinunciato a ottenere qualche altra informazione da Gil, soffermandosi a meditare su quel poco che sapeva. Ruth manovrava inquieta il piccolo visifono di bordo, finché riuscì a trovare dei notiziari; le notizie erano però discordanti a seconda delle emittenti. I Sindacati asserivano che squadre dell'Associazione avevano bombardato i Santuari e attaccato in massa i Cubisti, mentre le stazioni dell'Associazione trasmettevano che i loro affiliati erano scesi in campo non tollerando oltre le provocazioni, e che sangue innocente era stato sparso per colpa dei Sindacati. I bollettini governativi si limitavano a comunicare che la situazione era controllata dai reparti militari, che i focolai di disordini non ancora domati lo sarebbero stati entro poche ore.

— Bugie — commentò Gil.

— Ormai è la fine. Credo che l'umanità sia riuscita a sopravvivere finora solo perché non aveva mai trovato un nemico più forte della propria avidità e del proprio egoismo.

— … i Cubisti minacciano la sicurezza del mondo — continuava il visifono —… eroico sforzo dell'Associazione per liberare la nostra amata madre Terra dagli invasori… Il Centro di Pace argentino bombardato… Santuari portoricani rasi al suolo dalla folla inferocita… si calcola che a Chicago il totale dei morti superi i centomila…

— Per l'amor del cielo, spegnilo! — esclamò Shannon.

— Se non sappiamo a chi si deve credere, è meglio non ascoltare!

Continuavano a volare nella notte; superarono Rochester e scesero sulla superficie del lago Ontario, mentre il sibilo del turbomotore e lo sciacquio dell'acqua li avvolgeva in un pesante torpore. Shannon notò che Ruth s'era addormentata, e poco dopo cedette anche lui al sonno… Quando si svegliò, vide sotto l'elicottero le luci di una città.

16

Gil si volse verso Paul nel buio della cabina. — Saremo nel mio laboratorio fra qualche minuto — gli disse — se riesco a far perdere le nostre tracce a un aereo della polizia che ci ha scoperti pochi minuti fa. È evidente che il Governo ha diramato a tutte le postazioni del paese l'ordine di cercarci.

Fece eseguire all'elicottero numerose evoluzioni nelle zone di più intenso traffico aereo della città, e dopo parecchi minuti dichiarò che gli inseguitori dovevano avere perduto le loro tracce.

Quando scesero sul tetto del laboratorio di Gil, Ruth si svegliò sbadigliando. — Boston- Centro! — esclamò guardandosi intorno. — Siamo già arrivati?

— Sono le quattro del mattino. Avete dormito a lungo — le rispose Gil. Poi, rivolto a Shannon: — Adesso, per trovarci, dovranno perquisire tutta la zona, e credo che abbiano ben altro da fare per averne il tempo.

Quando Gil ebbe posto l'elicottero in rimessa, si accinsero a scendere nell'interno dell'edificio; il rumore dei loro passi echeggiava nel silenzio assoluto, e Gil osservò: — È una cosa che mi piace poco… Come mai tutto questo silenzio? Giù dabbasso, dovrebbero lavorare. Forse avrei fatto meglio a chiamare Max Goff, prima.

Quando entrarono nell'enorme hangar, trovarono che solo una lampada lo illuminava e che, all'infuori delle due astronavi, la Febe I e la sua gemella incompiuta, non c'era nessuno.

— C'è qualcosa che non va — continuava a ripetere Gil preoccupato. — Ho lasciato il mio posto a Max, partendo, con l'incarico che tenesse il personale sotto pressione. Dovrebbero essere tutti qui…

Mentre si avvicinavano alla Febe, udirono il rumore di un portello che veniva sbattuto, e dalla piccola astronave uscì Max Goff, in tuta da lavoro, col viso stravolto dalla preoccupazione e reggendo in mano una mazza a lente di quarzo.

— Ah, sei tu, Gil! — esclamò con sollievo, accingendosi a scendere la scaletta. — Grazie al cielo sei tornato! Temevo che ti avessero preso.

— Che cos'è successo. Max? — volle sapere Gil correndogli incontro. — Dove sono gli altri?

— Li ho mandati via finché c'era tempo — spiegò Max. — Qualcuno, credo gli uomini di Conniston, è riuscito a mettere le mani su Campion… ci

tengono d'occhio tutti, nella speranza di giungere a te attraverso noi.

— Ma perché Conniston? Potrebbe essere stata la Solare, o anche il Governo.

— I visifoni hanno trasmesso la notizia della vostra fuga dal Centro di Pace — spiegò Max — e Conniston ha diramato un comunicato speciale offrendo una ricompensa a chi ti ritrova… vivo. È sempre convinto di poter vincere, col tuo aiuto, e di conseguenza ha incaricato buona parte dei suoi uomini di passare al setaccio la città per cercarti. Possono trovarti da un momento all'altro.

— Allora dobbiamo fuggire di nuovo — disse Gil stancamente.

— Io ti ho aspettato nascosto nella Febe, sperando che arrivassi. Se vuoi, possiamo andarcene come avevamo progettato, attraverso il tetto.

— A quanto pare, non abbiamo scelta — convenne Gil con riluttanza. — Non possiamo lasciarci prendere… chiunque sia chi ci sta cercando. Si volse verso il corridoio che portava al suo ufficio. — Fa' salire la signorina Nugent e Paul a bordo della Febe, Max. Vi raggiungerò subito; vado a prendere alcuni documenti… Inoltre non posso lasciar qui i dati sulla fotopropulsione.

Si allontanò di corsa, e Max Goff fece cenno agli altri di affrettarsi, ma Shannon, giunto ai piedi della scaletta, si fermò per chiedere: — Immagino che avrete una scorta di medicinali: potreste darmi uno stimolante per Ruth? Ha passato un paio di giorni molto faticosi.

— Ne abbiamo in infermeria — rispose Goff dopo un attimo di esitazione. — Venite, da questa parte.

Ruth e Shannon lo seguirono lungo un corridoio parallelo a quello in cui si era inoltrato Gil. Giunti in fondo al corridoio, Goff aprì la porta dell'ambulatorio e accese la luce. — Non mi serve alcuno stimolante. — dichiarò allora Shannon. — Lasciate guardare a me: so io quel che devo prendere.

Trasse la pistola di tasca e la puntò contro Goff che fu pronto ad afferrare la mazza che teneva appesa alla cintura.

— State attento! — l'ammonì Paul. — Mettete la mazza sul tavolo.

L'altro obbedì, e Shannon afferrò la mazza tramortendolo col raggio. — Fra una mezz'ora tornerà in sé — disse poi a Ruth per rassicurarla. — Ho dovuto farlo, non capite che fa parte anche lui del complotto? Tutte queste chiacchiere sulla necessità di fuggire erano un trucco per sequestrarci.

Prese una scatoletta di metallo dall'armadio dei medicinali, l'aprì e ne

estrasse una siringa ipodermica che riempì di un liquido giallino che estrasse da una fiala contenuta nella stessa scatola.

— Hypnol! — esclamò Ruth. — Siete deciso a cavare la verità a Gil con questo!

— Sì, sperando che agisca anche su un Cubista — ribatté Shannon amaro. — Ma credo che agirà.

Trovarono Gil nel suo ufficio, intento a riempire una borsa di carte. Alzò gli occhi vedendoli entrare, dimostrandosi stupito di non vedere Max con loro.

Shannon depose sulla scrivania la scatola dell'hypnol:

— Max è nell'infermeria — spiegò — e ci starà il tempo che mi occorre per sapere quello che voglio. Mi spiace veramente di essere costretto ad agire in questo modo, ma non ho possibilità di scelta: mi hai preso in giro troppo a lungo, Gil.

— Stai commettendo un grosso sbaglio — rispose l'altro umettandosi le labbra secche. — Ti farà male sapere… insomma, è una cosa che voi due dovete ignorare, tanto più che non servirebbe a niente. E poi è contrario al Progetto…

— Ah, me l'immaginavo! — esclamò Shannon. — Credo che avrei dovuto indovinarlo subito, se l'amicizia non mi avesse messo un velo davanti agli occhi!

Tutte quelle assurde coincidenze da quando ero tornato sulla Terra, gli apparivano ora sotto una diversa luce, adattandosi perfettamente alla trama del complotto che s'era servito di lui come d'un burattino; questa folgorante rivelazione lo lasciò affranto e sconvolto: la sua vita non aveva più scopo, ormai, aveva perduto Ellen e Gil, le uniche persone che contassero per lui, e tutto era mutato.

— Eri tu che ti nascondevi dietro a tutto quanto mi è successo — accusò. — Fin dalla notte in cui atterrai davanti alla casa dei Garrick hai manovrato i fili costringendomi ad agire secondo il tuo volere. Avrei dovuto capirlo sin dal momento in cui arrivò il Portatore nell'ufficio del colonnello, al Centro di Pace. L'abito, il portafogli e tutto il resto avrebbero ugualmente dovuto aprirmi gli occhi; infatti, solo tu o Ellen avreste potuto sapere dove trovarli. Immagino che tu abbia anche sempre saputo dov'ero, in questi due anni d'inferno, altrimenti non potevi sapere quando sarei atterrato. Puoi spiegarmi tutti questi misteri, adesso?

— Capisco che tu possa sentirti vittima d'un complotto — convenne Gil, parlando in tono estremamente serio. — Ma ti è mai venuto in mente che tutto quanto ti è capitato possa esser stato un espediente allo scopo di insegnarti a contare solo su te stesso, per misurare i tuoi limiti di resistenza e vedere quali fossero le tue reazioni? Capisci che tutto questo potrebbe essere stato una specie di collaudo per saggiare la resistenza di un nuovo strumento e constatare se sarà utile allo scopo cui è destinato? Questo strumento saresti tu.

Shannon lo fissava, nervoso e impaziente, mentre Ruth se ne stava immobile sulla soglia.

— Tenete questo — le disse Paul tendendole la mazza che aveva preso a Max Goff. Poi tolse dalla scatola la siringa piena di hypnol: — Non costringerci a usare la forza, Gil. Voglio solo che tu ci segua a bordo dell'astronave, e, con le buone o con le cattive, ti farò l'iniezione se non mi dici la verità. Sono stufo di essere trattato come una pecora.

Gil fece un gesto rassegnato.

— Per uscire da una trance di hypnol ci vuole troppo tempo, e qui possono avere bisogno di me — disse. — Quindi preferisco parlare subito, se proprio lo vuoi.

— Ah, dunque convieni che la storia di Goff era una panzana! Conniston non è poi tanto ansioso di trovarti!

— Questo non è vero, perché Conniston ha un disperato bisogno di aiuto, come la Solare, del resto, i Sindacati e il Governo. Siamo in guerra, Paul, e il vincitore…

Il pavimento vibrò sotto i loro piedi, e qualche attimo dopo il cupo rombo di un'esplosione fece tremare le finestre, perdendosi in lontananza.

— Hanno cominciato ad agire in grande stile — osservò Gil. — Non era una bomba detonante, questa, Paul, ma un'atomica! — Afferrò l'amico per un braccio mentre il sudore gli colava copioso dalla fronte: — Dovete andarvene subito di qua! Per l'amor di Dio, Paul, se non vuoi pensare a te, pensa almeno a Ruth!

Shannon scosse la testa: — Prima devi raccontarmi quello che voglio sapere. Fuggiremo quando sapremo da che cosa devo fuggire!

Gil si lasciò cadere stancamente su una sedia: — Sono stato io a contribuire a renderti come sei, Paul — ammise mentre l'ombra di un sorriso gli aleggiava sul volto — avrei quindi dovuto sapere che non cedi se non hai

ottenuto quello che vuoi.

— Non tergiversare, parla! — incalzò Shannon.

— Mentre tornavamo dal Centro di Pace, ho fatto un accenno alle funzioni del subcosciente e a quelle degli ormoni, ma tu non vi hai badato — spiegò Gil parlando rapidamente come se fosse in gara col tempo. — Soffermati a considerare questo: quando c'è uno squilibrio nell'organismo, a causa di uno sconvolgimento delle cellule che lo compongono, l'organismo stesso mette in funzione gli ormoni che hanno il compito di ristabilire e rafforzare l'equilibrio. Con questo dobbiamo dedurre che l'ormone di per se stesso è un fattore intelligente che agisce con cognizione di causa?

Sa chi o che cosa lo induce a mettersi in azione?

Ruth e Paul lo fissarono senza capire.

— L'analogia non è perfetta ma può servire — continuò Gil. — I Cubi corrispondono grosso modo agli ormoni, possiamo chiamarli agenti correttivi, insensibili e incapaci di compassione o di malvagità. La vita intelligente di ogni pianeta della Galassia - nel caso della Terra alludo alla razza umana - costituisce una semplice cellula di una creatura cosmica talmente ampia che si estende su gran parte dell'universo, un'entità così vasta che non ha coscienza di ogni sua singola cellula, proprio come noi non conosciamo tutte le cellule che ci compongono. Ma il subcosciente lo sa.

— Nei secoli scorsi, i fattori tecnologici hanno fatto crescere l'irrequietudine umana a un limite eccessivo, la lotta per l'esistenza ha finito col far sì che tutti siamo nemici tra noi, e questo stato di guerra continua è equivalente a una disfunzione nel corpo di questa specie di creatura cosmica. Il volo interstellare, ultima conquista dell'uomo, se eseguito senza freno alcuno, avrebbe finito col propagare la nostra inquietudine ad altri mondi, facendo ammalare altre cellule di questo stesso immenso organismo. Il risultato finale sarebbe stato, per l'entità galattica di cui facciamo parte, l'equivalente di un tumore per l'uomo, un male incrollabile e inesorabile destinato a distruggere il corpo in cui è sorto.

— È per questo che i Cubi debbono vincere. Essi ci sono stati mandati non per cattiveria, ma per necessità, come anticorpi cosmici, per portarci l'equilibrio, che è l'equivalente della pace. Il subcosciente che governa l'entità cosmica ha intuito che noi rappresentiamo un pericolo, e ha preso dei provvedimenti per renderci inoffensivi, così come il nostro subcosciente manda gli ormoni a ristabilire l'equilibrio sconvolto del nostro corpo.

Un'altra esplosione, stavolta più vicina, fece tremare i muri.
— Questa è scoppiata a Boston-Sobborghi, Paul. Vuoi andare, ora?
E poiché Shannon non accennava a muoversi, si alzò in piedi, con un sorriso ironico che mal s'adattava all'ansia della sua voce. — Non ti fa sbalordire l'idea che, con tutto il da fare che ci siam sempre dati, noi abbiamo finito col trovarci ad essere niente di più che un'irritazione locale di una creatura che ignora perfino la nostra esistenza?

17

— È un'incredibile menzogna! — fu il commento sdegnato di Paul, che si rifiutava di credere all'impossibile verità.
— Non è affatto una menzogna! — asserì Gil con ardore. — Le tue cellule sono attive: come fai a sapere che non sono anche intelligenti? Un'invasione di ormoni atti a ristabilire il loro equilibrio, parrebbe loro amica o nemica?
— È una cosa assurda — insisté Paul caparbio. — Se quello che dici fosse vero, il Portatore non avrebbe rifiutato Ruth e me ieri al Centro di Pace: perché questa differenza?
— Perché voi siete strumenti riservati a uno scopo particolare, e non è ancora giunto il momento di servirsi di voi. Non tutti i Cubisti sono uguali, Paul: ci sono quelli come me, i Portatori, i Servi, e i Cubisti comuni. Una società di pecore è stabile ma statica, quindi occorre che alcuni uomini possano mantenere una iniziativa individuale, sia pur limitata, perché la ruota dell'esistenza continui a girare.
— E noi due? — volle sapere Paul.
— Voi siete cellule sane, come anche accade negli organismi malati. Parte delle cellule resta sana e si moltiplica. Voi due sarete… trapiantati.
Il radiofono posto sulla scrivania di Gil emise un ronzio che fece sui tre l'effetto di una cannonata. Ruth lasciò cadere la mazza senza accorgersene, con gli occhi fissi sullo schermo.
— Non rispondere — ammonì Shannon. — Nessuno sa che siamo qui. Potrebbe essere un tranello.
Gil premette il pulsante sotto lo schermo. — Devo rispondere — disse, — potrebbe trattarsi di qualcuno dei miei uomini che ha bisogno d'aiuto.
Lo schermo del radiofono s'illuminò, mostrando il viso di Zimmer Conniston.

— Lucas! — ansimò. — Lucas, per amor del cielo, ho bisogno di voi! Venite, altrimenti resterò sconfitto!

— Eravate già sconfitto in partenza, Conniston — ribatté Gil. — Non l'avete ancora capito?

Due sere prima, quando aveva visto Conniston sullo schermo radiofonico nel retrobottega di Ansel, Shannon era rimasto colpito dall'incertezza dell'uomo. Ma ora il panico del vecchio era troppo evidente perché lo si potesse interpretare diversamente.

— Non state a discutere — disse il capo dell'Associazione.

— La polizia civile vi sta ricercando dappertutto. Non c'è tempo da perdere!

— Come fate a saperlo? — ribatté Gil. — E chi vi ha detto dove potevate trovarmi?

— È stato Campion — spiegò Conniston in tono conciliante.

— Non ve l'ha certo svelato di sua spontanea volontà — ritorse Gil con voce adirata. L'avete costretto a parlare con la forza, Conniston, ma non vi servirà a niente. Siete spacciato, perché nonostante la vostra potenza, non potete opporvi ai Sindacati e al Governo insieme. Neppure il popolo è con noi, e si affiderà ai Cubi, allorché le cose si metteranno male. E quando tutto sarà finito non resterà più nessuno… nemmeno noi.

Un terzo schianto scosse l'edificio dalle fondamenta. Lo schermo del radiofono vibrò tanto da far confondere il viso di Conniston in linee ondulate di tutti i colori che sussultavano disordinatamente. Quando fu tornata la calma, il capo dell'Associazione era terreo e sconvolto, con un'ammaccatura sulla guancia e il sangue che gli colava lentamente dal naso.

— Stavolta era vicinissima — balbettò a fatica. — La Solare o il Governo cominciano a rispondere… Voi siete un uomo pratico, Shannon: Portatemi Lucas e vi darò tutto quello che vorrete. Sistemerò tutto col Governo.

Shannon lo interruppe disgustato: — Dovrei aiutarvi dopo quello che avete fatto ad Ellen e a sua madre? Conniston, siete più matto di quanto non credessi.

— Avevo dimenticato la ragazza — mormorò Conniston. — Va bene, i miei uomini andranno a prendere la vostra fidanzata al Centro di Pace, e voi, in cambio, v'impegnate a portarmi Lucas.

— Non dargli retta, Paul — intervenne Lucas.

— Ebbene! — esclamò allora Conniston perdendo il controllo. — Vi dirò

che Ellen è qui, in una stanza di questa stessa casa e posso mandacela a chiamare anche subito.

— Manderete a chiamare una squadra di scaricatori, invece, perché venga a catturarci — ribatté Shannon, e voltando la schiena al radiofono:

— Andiamo, Gil. Abbiamo ancora molte cose da dirci, noi due!

— Non potremmo servirci della Febe per raggiungere mio padre? — intervenne Ruth molto preoccupata. — Finché restiamo qui, siamo in pericolo.

Shannon le pose delicatamente una mano sulla bocca per farla tacere.

— La banda di Orsham è già alla ricerca dell'Arca — le bisbigliò all'orecchio. — Volete che anche Conniston si unisca alla caccia?

Nel silenzio improvviso che era seguito alle sue parole, Shannon si volse e vide sullo schermo il volto di Conniston atteggiato a una nuova espressione di curiosità ed interesse.

— Ha sentito quel che Ruth ha detto — mormorò Paul quando furono usciti tutti e tre nel corridoio — e sicuramente cercherà di trarre il maggior utile possibile da questa informazione: intanto, avviserà tutti i suoi accoliti sparsi per il sistema solare, perché ci rintraccino prima che riusciamo ad uscire dall'atmosfera terrestre!

Ruth gli rispose con una sprezzante alzata di spalle in palese contrasto con lo smarrimento che le si leggeva negli occhi.

— Sicuramente, Conniston farà di tutto per raggiungerci — convenne Gil, — ma nessun apparecchio comune potrà mai raggiungere la Febe. Erano giunti sulla porta che dal corridoio immetteva all'hangar, ed indicò la snella astronave con occhi brillanti di fierezza: — È stata costruita in modo da adattarsi ai principi di propulsione ideati da vostro padre, Ruth. Solo l'Arca può starle alla pari.

— La fotopropulsione? — ribatté incredula Ruth. — Come avete potuto…?

— Fra gli assistenti di vostro padre c'è un mio buon amico — rispose Gil con un sorriso malizioso. — Uno come me… siamo molto più numerosi di quanto voi non crediate.

Uno scoppio vicinissimo gli mozzò la parola: il pavimento ebbe un sobbalzo come per effetto del terremoto e una pioggia di calcinacci li investì accecandoli e avvolgendoli in un fitto polverone. L'eco dell'esplosione non s'era ancora spenta, che s'udì sul tetto dell'hangar uno scoppio seguito da un

acre odore di bruciato.

— La Polizia o la Solare — esclamò Gil. — C'era qualcosa di vero nelle parole di Conniston.

Corsero verso la Febe mentre un rapido scalpiccio proveniente dalla scala s'andava facendo sempre più vicino. Ruth era già a bordo, e Shannon sulla sommità della scaletta, quando gli inseguitori comparvero dal fondo dell'hangar.

— Io non vengo — disse allora Gil rifiutando la mano di Shannon, che stava aiutandolo a salire. — Mi spiace molto, Paul. Speravo che il momento critico giungesse più tardi… Devo restare: qui hanno bisogno di me, mentre su Io non posso far nulla per la attuazione del Progetto.

Shannon imprecò sottovoce puntando la pistola contro l'amico: — Poche storie, Gil, sali con noi!

Già un poliziotto in divisa stava avvicinandosi, seguito da una numerosa squadra di compagni; qualcosa volò in direzione della Febe e andò a esplodere qualche metro distante. Shannon rispose automaticamente con un colpo della sua arma e provò una stretta allo stomaco vedendo il poliziotto sparire dietro una cortina di fumo e di fiamma. Gli altri s'erano fermati a distanza, evidentemente per mettersi d'accordo sul da fare.

Gil se ne stava imperturbabile, sul volto quell'espressione serena caratteristica dei Cubisti: No, Paul, non serve a nulla lottare. Anche se tu riuscissi a ritrovare Ellen, non potresti farla tornare com'era prima. Quello che t'ho raccontato prima a proposito dei Cubi è la verità. — Si volse, e corse in direzione dell'infermeria dove Max Goff giaceva ancora in stato d'incoscienza. Paul balzò all'interno della Febe richiudendosi il doppio portello a tenuta stagna dietro le spalle, mentre nuovi scoppi riempivano l'hangar di fiamme e di fumo. Ruth era già al posto di comando e stava facendo i preparativi per il decollo.

— Legatevi all'altro sedile — gli disse. — Svelto!

Shannon era troppo stordito per ubbidire; rimase in piedi, ansimante, e fu l'effetto dell'accelerazione a schiacciarlo contro il pavimento della cabina, soffocandogli i polmoni; intanto, con un assordante fragore, la Febe passò attraverso il tetto d'acciaio sfrecciando verso il cielo. L'eco del rumore svanì a poco a poco, insieme all'intollerabile senso di oppressione, e Shannon, riavutosi dallo stordimento, si sollevò lentamente da terra. Ruth, sempre al posto di comando, lo stava fissando incuriosita. — Siamo usciti

dall'atmosfera — gli comunicò, — ora innesterò la fotopropulsione. Se questa astronave funziona bene come l'Arca, saremo su Io in meno di un'ora.

Shannon si passò una mano sulla faccia, quasi a scacciare i dubbi che l'opprimevano. — Volete aprire gli oblò? — disse piano, col cuore stretto dall'angoscia: ricordava come aveva visto la terra al suo ritorno da Io, e provava un desiderio morboso di rivederla un'ultima volta prima di perderla per sempre.

Ruth premette un pulsante sul quadro dei comandi, e le imposte metalliche degli oblò scivolarono silenziosamente di lato permettendo la visuale dell'esterno: Paul Shannon poté così rivedere la Terra.

La Febe si trovava nel cono d'ombra della Terra e la massiccia palla del pianeta precludeva la visuale del Sole. Da un lato, stava salendo nella vastità dello spazio una sottile fetta di luna, dall'altro, si vedevano i globi argentei di Marte e di Giove. Più oltre, la immensità dell'universo rilucente di stelle.

Guardare nel cono dell'ombra era come fissare un mostruoso tunnel che si restringeva bruscamente in prospettiva, un pozzo cosmico d'ombra azzurro-rossastra che veniva nettamente troncato dall'emisfero buio della Terra, titanico disco nero orlato da un accecante bagliore di raggi solari rifratti dall'aria. A Shannon pareva di vedere un mondo in fiamme, e mentre continuava a fissare la Terra constatò che quel pensiero non era tanto frutto di un simbolismo isterico quanto la vera e reale consapevolezza d'un olocausto immane e totale. La Terra era in fiamme, bruciava come sempre, da millenni e millenni, a seguito delle guerre insensate che i suoi figli si facevano gli uni contro gli altri. Ora però bruciava con una più vivida fiamma, come una fascina gettata su un mucchio di carboni ardenti; finora il fuoco aveva covato, senza mai prorompere, e in questa sua violenta esplosione finale, adempiva a una volontà estranea, che voleva estinguere in quest'ultima fiammata l'incendio secolare… liberandosene.

Questo pensiero ricordò a Shannon ciò che Gil gli aveva j raccontato a proposito dei Cubi, e che lui si era rifiutato di credere. Gli parve di rivedere il viso grassoccio dell'amico e di riudirne la voce punteggiata dal rombo delle esplosioni, e per la prima volta la sua incredulità cominciò a cedere.

— E se Gil avesse ragione? — disse ad alta voce. — Se davvero fosse reale quell'essere cosmico che ci ha descritto, e di cui noi costituiremmo una parte infinitesima, di cui non ho neppure coscienza?

Prima che Ruth rispondesse, lui comprese che era già convinta di quello

che Gil aveva detto, e che l'accettava serenamente.

— Sì, Gil aveva ragione, quell'essere esiste — disse — è sempre esistito e non ci ha hai minacciato fin quando noi non l'abbiamo costretto a farlo. Gil ci ha descritto il nostro male come una sorta di anarchia morale, e l'importante, ora, è non ripetere lo stesso errore un'altra volta. Con un nucleo stabile come l'equipaggio dell'Arca, possiamo cominciare da capo e ricostituire la razza umana su basi migliori. Quel che sta ora succedendo laggiù non dev'essere considerato una fine, ma solo il primo passo di un inizio migliore.

La serenità di Ruth fu come una carezza fresca per lo spirito martoriato di Paul. Non aveva avuto paura per se stesso, per la propria incolumità, ma il suo era stato l'istintivo panico del singolo dinanzi alla completa e definitiva distruzione della propria razza. Un uomo, in condizioni normali, pensava, considera la propria morte una cosa terribile, ma inevitabile, quanto meno comune a tutti; mentre ben più terribile deve apparire all'ultimo uomo sopravvissuto, che muore sapendo di non lasciare nessuno dietro di sé, di spezzare con la sua scomparsa una continuità di millenni.

Se però l'ultimo nucleo di sopravvivenza era rappresentato da un gruppetto scelto come l'equipaggio di Nugent, che fuggiva quella fatalità per trapiantare l'uomo sulle stelle, che portava con sé la fenice dell'immortalità, allora…

— Credo che abbiate ragione — disse a Ruth.

Pensava ai mondi vergini e deserti che li attendevano con un nuovo interesse che l'indusse a dire: — Sì, «dovete» aver ragione. E se è così, stiamo perdendo tempo a rimirare la Terra. Raggiungiamo al più presto l'Arca.

La ragazza lo invitò a sedersi accanto a lei, al quadro dei comandi, prima di rispondere: — Dobbiamo fare qualche calcolo, prima. — Le sue dita premevano i tasti di un calcolatore, che manovrava pur continuando a parlare: — Con la fotopropulsione, non dobbiamo curarci né di orbite né di velocità di fuga. Le orbite planetarie hanno una curvatura troppo grande per interessarci, e dobbiamo solo tener conto della rotazione galattica e della direzione tangenziale del sole.

— Hanno già tentato di spiegarmi questi principi una volta — l'interruppe Shannon — e non sono neanche stato a sentire, tanto non avrei capito. Quindi risparmiate il fiato, perché rinuncio a capire in partenza.

Lei rise alla sua franca confessione, prima di domandare:

— Chi ve ne ha parlato?

— Max Goff… Povero Max — aggiunse ricordando quanto era accaduto nelle ultime ore. Forse Goff giaceva ancora svenuto nell'infermeria, se Gil non l'aveva soccorso, e se la polizia non aveva fatto saltare l'edificio. E Gil… santo cielo, Gil! Perché avevano dovuto andare così le cose?

Lei gli pose una mano sul braccio, piena di comprensione: — Non tormentatevi, Paul. Quello che è successo laggiù era solo una parte di quello che doveva accadere… Gil lo sapeva, e avrebbe voluto risparmiarvi.

— Ora lo capisco. Non avrebbe parlato, se non ce l'avessi costretto. Ruth, non siete del parere che Gil doveva recitare una parte molto importante nel piano cubista, se ha potuto manovrare le cose a questo modo? Non vi pare che tutto il suo operato avesse l'unico scopo di far sì che voi ed io potessimo fuggire dalla Terra sani e salvi? Ma perché? Perché la nostra fuga dovrebbe avere tanta importanza?

— Vedo che non lo sapete davvero — rispose lei, tra annoiata e divertita, — ma se fossi in voi non me ne preoccuperei molto. Il Portatore vi ha promesso che avreste saputo tutto a tempo debito, e credo che non abbia mentito.

Paul insisté perché si spiegasse meglio, ma lei si rifiutò di dire altro. Voltandosi verso il quadro dei comandi, disse invece: — Adesso comincerò a manovrare dei congegni completamente sconosciuti e incomprensibili al signor Shannon. — Guardate fuori — gli disse poi.

18

Egli fissava attonito dall'oblò, turbato e allo stesso tempo divertito dalla stranezza dello spettacolo che si offriva ai suoi occhi.

Lo spazio non era più nero, ma illuminato da un debole lucore perlaceo inframmezzato da milioni e milioni di puntini luminosi di cui egli conosceva più o meno la disposizione, ma che trascoloravano con vertiginosa rapidità, come scintille sprizzanti da una mola. Mentre le guardava, le stelle da gialle diventavano bianche, da bianche azzurre, e poi viola. Il bagliore del sole si fissò in un rosso smorto talché Shannon poteva fissare l'astro senza fastidio, guardandolo diventare sempre più piccolo e perdersi nello spazio che la Febe si lasciava dietro.

— Pare un tizzone che vada spegnendosi — mormorò.

Ruth venne accanto a lui, contenta del suo stupore come un'altra donna avrebbe potuto esserlo dell'effetto prodotto da un abito nuovo.

— È l'effetto Doppler — spiegò. Ne avrete certo sentito parlare infinite volte; è conosciuto da centinaia d'anni. Lo strano è poterlo vedere da qui, no?

— È uno spettacolo che fa restare senza fiato! — esclamò Shannon. — Ma che cosa succederebbe se incontrassimo una meteora, a questa velocità? Una esplosione nucleare?

— No — ribatté Ruth, — l'emisfero di distorsione precede l'astronave, come è logico dal momento che è la tensione dello spazio retrostante a farci avanzare. Qualunque corpo che penetri nel campo che ci precede, perde la massa mantenendo soltanto gli aspetti inerziali. Non riesce quindi mai a raggiungere l'astronave, ma continua a precederla fin che dura la fotopropulsione; quando torneremo alla velocità normale, tutta la materia accumulata dinanzi a noi muterà anch'essa di velocità, cosicché non sarà affatto pericolosa, vi passeremo attraverso o l'aggireremo, ecco tutto. Papà ed Alee — aggiunse pensosa, — asserivano che l'Arca potrebbe anche attraversare un pianeta senza riportare alcun danno. Spero che avessero ragione.

Rimasero davanti all'oblò fin quando sul pannello dei comandi si udì un ronzio. Ruth tornò ai controlli, e poco dopo, senza che apparentemente fosse successo nulla, le stelle, da viola, ridiscesero lentamente lungo la scala dei colori fino a tornare bianche.

— Stiamo uscendo dalla fotopropulsione — spiegò Ruth. Una nube di polvere oscurò per un attimo gli oblò e scomparve. — Una meteora, o quello che ne è rimasto. Siamo nell'orbita di Ganimede… ecco là Io!

Giove dominava nel cielo come una mostruosa palla d'argento, appiattita, opaca, e segnata da striature nerastre; il grande ovale della Macchia Rossa pareva fissare i satelliti del pianeta come un enorme occhio geloso pieno d'ira. Shannon, guardando oltre la falce dorata di Io, scorse il disco grigio di Callisto che ruotava attorno al pianeta.

— Là dovevo andare quando perdetti il controllo della Flora e andai a fracassarmi su Io — disse. — Chissà come sarebbero andate le cose se fossi riuscito a portare a termine il mio viaggio! Se non avessi perduto questi due anni, io ed Ellen avremmo potuto…

Ruth l'interruppe come se non l'avesse neppure udito. — Legatevi al sedile — avvertì. — Sto per mettere in azione i motori atomici per atterrare.

Si diressero verso un paesaggio ben noto a Shannon, con le sue crudeli e spietate lande di ossidiana frastagliata, con le giungle mostruose di piante dalle foglie d'un rosso acceso. Non c'era traccia dell'Arca né di qualsiasi altra forma di attività umana.

Shannon stava per dire che nessuna astronave delle dimensioni dell'Arca poteva nascondersi su Io, quando Ruth fece atterrare la Febe alla base di un elevato altopiano basaltico. Solo allora, egli s'accorse che l'altopiano non era compatto come poteva sembrare a prima vista, ma formato da due montagne tagliate da uno stretto, profondo precipizio. Gli sbocchi di questa valle naturale erano stati mimetizzati con schermi speciali, come pure la fenditura superiore, in modo da nasconderli completamente alla vista.

Sul fondo del canyon, era posata l'Arca, coi portelli spalancati, sorvegliata da una squadra di uomini armati. Shannon scorse la smilza figura di Alee Blair, mentre Dace Nugent era ritto sulla soglia di un portello, con un razzo esplosivo in mano.

Paul Shannon s'era aspettato che Ruth si precipitasse da suo padre, e rimase perciò sorpreso notando che esitava, prima di aprire il portello, e anche quando gli uomini dell'Arca mostrarono di averla riconosciuta e le corsero incontro festanti, lei si limitò a voltarsi con un'espressione triste verso il suo compagno, per dirgli: — Vi prego, Paul, non amareggiatevi troppo per quello che è successo. Avete fatto tutto il possibile… e anche l'impossibile, nessuno degli uomini che conosco avrebbero fatto più di voi! — E prima

ch'egli avesse il tempo di ribattere, aggiunse: — Sono contenta che veniate con noi a Procione… sono contenta davvero.

Egli cercò in quelle parole la sfumatura ironica che s'aspettava di trovare, e fu stupito dovendosi convincere che Ruth aveva parlato con sincero slancio.

Ruth si morse il labbro, e scese a terra seguita da Shannon perplesso e turbato.

Dace Nugent venne loro incontro con un'espressione di grande sollievo dipinta sul viso. Si strinse fra le braccia la figlia, mentre il resto dell'equipaggio si affollava attorno ai due nuovi arrivati manifestando la sua contentezza nel vederli.

— Siete arrivati appena in tempo — disse Nugent. — Credevo di impazzire, qui, non sapendo niente di te — aggiunse rivolto alla figlia. — Non sapevo come fare per cercarti senza tradire la presenza dell'Arca. Se aveste tardato un giorno ancora, ce ne saremmo dovuti andare senza di voi.

— Devi ringraziare Paul se sono qui -— rispose Ruth. — Abbiamo preso la via più lunga, ma eccoci qui, sani e salvi.

Nugent tese la mano al giovane, ma questi ignorò il gesto: — Davvero sareste partito senza di lei? — domandò incredulo. — Sareste stato capace di lasciarla laggiù, sapendo quel che succede?

— Papà è un «idealista pratico», Paul — spiegò la fanciulla con una franca risata. — Tutti noi, del resto, lo siamo, altrimenti non saremmo stati scelti per partecipare alla spedizione, che è di gran lunga più importante della vita di ciascuno di noi.

E poiché Shannon restava muto e perplesso, aggiunse: — C'è stato un momento in cui volevate abbandonarmi, ricordate? Perché non l'avete fatto?

— Non lo so — ammise Paul Shannon — ma sono contento di non averlo fatto, perché né io né voi saremmo qui, adesso.

I Nugent si scambiarono un sorriso e in quel momento giunse di corsa, ansante, Alee Blair. Senza dargli il tempo di salutare Ruth, Nugent comunicò: — Siamo pronti a partire non appena avrai calcolato la rotta. Quanto tempo occorrerà?

— Quattro ore almeno — rispose Blair, — vado subito a dire ai tecnici di mettersi al lavoro. — Poi, ignorando Shannon, tese le mani a Ruth esclamando: — Bentornata, cara!

Qualche tempo dopo, Ruth e Dace Nugent condussero Paul a visitare l'interno dell'Arca, spiegandogli tutto nei minimi particolari, dalla stiva alla

sala comando, sebbene egli mostrasse scarso interesse: il dolore per quello che aveva perduto era ancora troppo vivo e bruciante in lui.

Fece conoscenza con tutti i componenti l'equipaggio, sezione per sezione, e dovette convenire che Nugent, oltre che grande fisico, s'era anche rivelato abile conoscitore di caratteri e di talenti. La nave stellare era dotata di un personale abile e risoluto, dall'animo schietto ed aperto, cui un lungo periodo di vita in comune non avrebbe causato incomprensioni ed attriti. Erano quasi tutti tecnici di diverse specialità, ed anche se non avevano la stoffa dei primi pionieri, il loro vigore e il loro buon senso li avrebbero resi buoni colonizzatori.

Erano nella serra, quando Ruth si vide rispecchiata sulla parete di cristallo d'una vasca piena di alghe: — Come sono ridotta! — esclamò inorridita. — Bisogna che corra a cambiarmi e a mettermi in ordine. Spero di farcela prima della partenza! — Giunta sulla soglia, si soffermò per aggiungere, accennando alle numerose e fitte aiuole di vegetali: — Tutte le comodità che potevate avere a casa vostra, come vedete! Aria fresca, verdure, e un completo assortimento d'animali per il nuovo mondo… Certo non sarà come la Terra, dapprincipio, ma faremo di tutto per farlo rassomigliare ad essa!

Uscirono dalla serra per recarsi nella camera di sospensione metabolica, sulle cui pareti erano allineate delle casse metalliche simili a bare. Nugent ne aprì una mostrando al suo interno un'altra cassa di plastica trasparente, a chiusura stagna, con l'interno di gommapiuma, e un apparecchio per il condizionamento dell'aria.

— Ecco uno dei lati spiacevoli dei voli molto prolungati — spiegò Nugent. — Molti di noi non sono più giovani, come accade quasi sempre trattandosi di scienziati o di tecnici esperti, e fra dodici anni, all'arrivo, saremmo troppo vecchi per poter renderci utili. Abbiamo quindi ovviato a questo inconveniente creando le celle di sospensione per i membri più anziani dell'equipaggio, e per gli eventuali malati o feriti per i quali occorresse un lungo periodo di cura.

Shannon contò le celle e rimase stupito constatando che erano relativamente poche: — Sono soltanto cinquantotto — osservò — mentre il numero dei membri dell'equipaggio deve assommare almeno al doppio. Perché non avete fatto una cella per ogni membro?

— Abbiamo discusso a lungo su questo punto — gli spiegò Nugent, — ma abbiamo finito col convenire che, essendo gli scopi di questo viaggio la

colonizzazione e il popolamento d'un nuovo mondo entro il più breve tempo possibile, è meglio lasciare che i giovani conducano vita normale per tutto il viaggio. Siamo in cento e otto, ventisette uomini e ottanta donne, e cinquantotto di noi dormiranno per tutta la durata della spedizione, a meno che la loro presenza non sia richiesta. Gli altri provvederanno intanto alla manutenzione dell'Arca e all'allevamento dei bambini.

— Che bambini? — fece Paul stupito, poi, ripensandoci: — Ah, capisco! Quando saremo arrivati, ci saranno bambini abbastanza grandi da aiutarci nell'opera di colonizzazione.

— Abbiamo provveduto a che non manchino una scuola e un asilo d'infanzia, perché sono cose particolarmente importanti, date le nostre condizioni. I bambini che nasceranno sull'Arca dovranno avere il modo di crescere senza le ansie, le paure, le inimicizie e gli affanni tra cui siamo cresciuti noi e i nostri genitori.

Proseguendo, entrarono nella sala di controllo dove cinque uomini erano intenti a ricavare da una fila di macchine calcolatrici i dati per la rotta dell'Arca, sorvegliati da Alee Blair. Per non disturbarli, Nugent fece cenno a Paul di proseguire, e poco dopo terminarono il giro nella sala d'osservazione, a prua. Mentre Nugent continuava a fornirgli spiegazioni, Shannon aprì un oblò lasciando vagare lo sguardo sulle sterili lande di Io. In quel momento non pensava a quello che aveva lasciato sulla Terra, ma ai due anni che aveva trascorsi lassù; in confronto all'incubo degli ultimi giorni, quei due anni gli parevano ora un periodo di pace e di serenità, e per l'ennesima volta gli tornò alla mente la profezia del Kyril: —…può darsi che in avvenire tu rimpianga di non essere rimasto quassù.

Comprese allora che il Kyril aveva avuto ragione, e provò un acuto desiderio di rivederlo, per poter avere la consolante constatazione che gli restava ancora un amico, nonostante tutto.

In quello stesso momento, notò una gibbosità che prima non c'era sul fondo ineguale del burrone, proprio vicino all'Arca. Poteva sbagliarsi, forse si trattava di una asperità del terreno… ma poteva essere anche il Kyril!

— Scendo a terra un momento — disse, aprendo il portello prodiero. Nugent lo seguì stupito con lo sguardo, ma Shannon aveva troppa fretta per perdere tempo in spiegazioni.

— State attento! — gli gridò dietro lo scienziato. — Sta facendosi tardi e i lavalioni usciranno fra poco dalle tane.

— Li conosco — gridò Shannon in risposta. — Sarò di ritorno per il decollo, altrimenti non preoccupatevi per me. Che io ci sia o no, non farà differenza per voi!

Fece qualche passo verso quella gibbosità che aveva attirato la sua attenzione, con l'idea di recarsi ad un appuntamento con un caro amico che credeva perduto. Gli bastarono pochi minuti per constatare la fondatezza della sua speranza: il Kyril lo stava aspettando.

— Sei in ritardo, Paul Shannon — gli disse con la sua fredda imperturbabile voce telepatica che diede al giovane uno straordinario senso di conforto: — Cominciavo a pensare che avrei dovuto chiamarti.

Shannon assunse automaticamente la posizione nella quale mille e mille volte in passato aveva trascorso lunghe ore col Kyril: si accoccolò sui calcagni e guardò l'informe massa del suo enigmatico amico.

— Quando partii, mi dicesti che ero cambiato e che forse avrei provato il desiderio di tornare qui — gli comunicò col pensiero. — Dunque sapevi quello che stava succedendo sulla Terra, Kyril? L'hai sempre saputo?

— Sì — ammise il Kyril, — lo sapevo, ma non potevo dirtelo. Non eri ancora maturo; prima dovevi risolvere i problemi che ti sarebbero stati imposti.

Shannon si alzò sbalordito.

— Lo sapevi? Allora devi essere…

Si ritrasse insospettito, mentre nella sua mente il dubbio andava tramutandosi in certezza. — Kyril, tu devi essere uno dei principali autori di questo incubo pazzesco. Anche tu hai la tua parte, come Gil.

— Il tuo amico avrebbe voluto risparmiarti tutto questo — disse il Kyril — ma tu sei caparbio e diffidente. Dimmi, ti senti più felice, ora che sai tutto?

Shannon era dibattuto fra contrastanti sentimenti: provava collera nei riguardi del Kyril che l'aveva ingannato, e il risentimento era misto a un senso di raggelante disagio al pensiero d'aver vissuto per due anni in intimità con una di quelle creature estranee che avevano causato tutto quello sconvolgimento.

— Stento a crederlo — mormorò — eppure…

— Eppure è la verità — asserì il Kyril. — È vero e inevitabile. Tutti gli organismi, per vivere, devono mantenere la pace e l'armonia nel proprio corpo, altrimenti muoiono. Per continuare a vivere, le sue cellule morte devono essere sostituite da altre. La cellula Terra non è morta, ma è statica, il

che è lo stesso… tu e gli altri dovete sostituirla in un altro luogo.

— Dunque, questo è lo scopo che si cela dietro tutto quanto sta succedendo. Questo è il Piano contro cui io ho lottato — disse Paul atterrito constatandone la gigantesca semplicità. — Con le mie sole forze volevo oppormi ad esso per far tornare tutto al punto di prima!

— Quanto sta accadendo sulla Terra, non succede spesso — osservò il Kyril. — L'uomo costituisce un'eccezione perché è una delle rarissime specie troppo aggressive per trovare da sole l'equilibrio. Se fosse stato più razionale e meno avido non si sarebbe giunti a tanto. Allora — proseguì la voce silente — avrebbe inventato il volo stellare nel momento in cui sarebbe stato maturo per scoprire nuovi mondi e assicurare la espansione e la continuità della razza. Ma nella condizione in cui era precipitato, avrebbe sparso la sua irrequietudine e la sua avida bramosia in tutto l'universo, e avrebbe portato con sé la morte, non la vita. Mi segui?

Shannon annuì, affascinato.

— Tu sai che ogni cellula deriva da un nucleo originario di cui mantiene il carattere: se il nucleo è debole o cattivo, tali saranno anche le cellule. Perché dia vita a organismi sani e resistenti, il nucleo deve essere provato e temprato come si fa con gli utensili, che vengono sottoposti a prove per vedere se sono adatti al lavoro per cui vengono creati. Tu e gli altri dell'Arca siete questi utensili; il Cubismo non vi ha intaccato e vi siete dimostrati resistenti ed equilibrati. Lavorerete insieme nel nuovo mondo, per la creazione di una civiltà stabile, quale avrebbe dovuto essere già quella sulla Terra, e che invece l'uomo non riuscì mai a fondare. Ti basta questo? E ti senti abbastanza forte, ora che sai, per sopportare il peso di questa consapevolezza?

Sì, Paul era soddisfatto, ora, e si sentiva forte. Ma non lo disse perché non ce n'era bisogno: il Kyril l'aveva sempre saputo.

— Però non sai ancora quale parte abbia io nel piano — continuò il Kyril. — Sono un anticorpo locale, di nessuna importanza come individuo, ma necessario all'organismo nel suo complesso. I Cubi sono i miei strumenti: obbediscono ai miei ordini, e poiché sono riusciti nel loro intento, il mio compito è terminato. Nei mondi che v'aspettano nella profondità degli abissi spaziali non troverete nessuno di noi, né ve ne sarebbe bisogno. I mondi in cui giungerete saranno forse popolati da creature ostili, a voi sconosciute, o da esseri di una bellezza che trascende la vostra immaginazione, che v'attendono per porsi ai vostri servizi. Starà a voi giudicare il da farsi.

Shannon vide con gli occhi della mente l'infinita e tenebrosa profondità dello spazio rischiarata dalle fiamme arancioni, bianche, rosse, azzurre dei soli rotanti, popolata da verdi pianeti destinati alla vita e da mondi desolati di morte, cupi e ventosi, pieni di gelo e di tenebre, o di sabbia e di fuoco. E la terrificante bellezza di quella visione gli lasciò un profondo senso di reverenza e d'orgoglio, perché anche egli faceva parte di quell'universo meraviglioso ed era stato scelto per portare la vita nelle sue parti più remote.

Quando la visione svanì, il Kyril era scomparso.

19

Un rumore di passi lo fece tornare completamente alla realtà. Il sole era tramontato mentre egli stava parlando col Kyril, e col calar della sera Giove era sorto in un'alba di gelida luce inargentata che tramutava la desolazione di Io in una landa fatata. Nella penombra, Paul poté vedere Ruth Nugent che veniva verso di lui.

La ragazza s'era tolta l'abito da sera tutto pieno di macchie e di strappi e ne aveva indossato un altro di cui Shannon non poteva distinguere il colore, ma che metteva in grande evidenza la sua dolce femminilità.

— Temevo che foste rimasto vittima dei lavalioni — gli disse quando fu più vicina.

— Sono venuta per ricondurvi sull'Arca. Partiremo tra un'ora circa.

Paul Shannon era stupito nel constatare quanto gli facesse piacere averla vicino. — Parlavo col Kyril — le disse, — e da lui ho saputo che tutto quello che Gil ci raccontò era vero… e ho imparato anche qualche altra cosa. — Il silenzio della fanciulla l'indusse a proseguire. — Stavo domandandomi che cosa farei se mi fosse concesso di tornare indietro di due anni e ricominciare tutto daccapo, e d'un tratto mi sono reso conto che non desidero tornare alla mia vita di un tempo. Quando penso alla Terra, mi torna alla memoria quel povero piccolo idiota di Titaniano che abbiamo visto nel retrobottega di Ansel, e che moriva per colpa delle sue brame, scimmiottando esseri peggiori di lui. Voglio ricominciare da capo, Ruth, e per la prima volta nella mia vita mi sento in pace con me stesso. Non penso più al passato, ma tengo gli occhi fissi sull'avvenire, su Procione che ci aspetta.

— Ed Ellen? — mormorò Ruth piano. — Rinunciate anche a lei, come alla Terra?

— Forse non riuscirete a capirmi, e non so se saprò spiegarmi — le disse Paul — ma credo d'essere cambiato ancor più di quanto non sia cambiata Ellen. Ora non potremmo essere più felici insieme, anche se lei non fosse diventata Cubista. Non potrei più adattarmi alla vita d'un tempo, perché sono più maturo. Credo che a tutti noi succeda lo stesso, altrimenti non ci troveremmo qui, pronti alla conquista delle stelle.

— Lo so — ammise Ruth con un sospiro. — Anch'io sono cambiata dopo quel volo fino al Centro di Pace, molto più cambiata di quanto non potessi immaginare. Altrimenti non avrei ridato la parola ad Alee, poco fa…

Egli le si fece più vicino, cercando di leggerle negli occhi. — Avete ridato la vostra parola ad Alee? Perché?

— Per lo stesso motivo per cui avete rinunciato ad Ellen — rispose con calma Ruth.

— Perché Alee è un bravo giovane e un brillante fisico, ma è anche un uomo arido e meschino che non potrebbe mai darmi quello che ho avuto in questi ultimi giorni: la forza, la fiducia, la sensazione di essere necessaria, e la certezza di non dover essere mai più sola né di dover mai più avere paura.

— Sono gli stessi sentimenti che provo io — mormorò Paul, — sebbene non riuscissi ad esprimerli. Credo d'essermi reso conto che tutto quanto sta succedendo non avrebbe per me alcun interesse se non ci foste voi accanto a me.

Cadde fra loro il silenzio, mentre restavano immobili, illuminati dal lieve chiarore di Giove, scossi dalla rivelazione del legame che li univa.

— Non sono capace di pensare a più d'una cosa alla volta — confessò umilmente Shannon, — e quando ci recammo al Centro di Pace non c'era posto per noi due uniti nella mia mente. Ma ora, ho dinanzi a me dodici anni per pensarci.

— Più di dodici anni — lo corresse Ruth con dolcezza. — Molto più di dodici anni, Paul!

Più tardi, Shannon disse:

— Ora comprendo perché fosse tanto importante per Gil la nostra fuga dalla Terra. E dire che ho fatto di tutto per impedirglielo!

Quando raggiunsero l'Arca mancava poco alla partenza, e Nugent si fece loro incontro al portello prodiero, col viso contratto dalla preoccupazione. — Stavo per mandare qualcuno a cercarvi — disse.

— È stata avvistata un'astronave a meno di cento miglia di distanza, e

credo che stia cercando l'Arca. Dobbiamo affrettarci.

Shannon stava aiutandolo ad avvitare il portello, quando Blair arrivò di corsa dal corridoio, facendo loro segno di fermarsi: — Lasciatelo aperto — disse ansimando. — Vado a disarmare la Febe: non possiamo permettere che il motore a fotopropulsione cada nelle mani di qualcuno, sarebbe troppo pericoloso. Andate in sala comando, Dace, i tecnici hanno bisogno di voi.

Nugent si allontanò in fretta, portando Ruth con sé. Quando se ne furono andati, Blair tese la mano a Shannon:

— Ruth mi ha parlato, disse.

— Vi auguro buona fortuna. Non starò a dire che sono felice, naturalmente, ma la cosa più importante è far sì che l'Arca arrivi su Procione.

Senza dar tempo all'altro di rispondere, scese di corsa lungo la scaletta per dirigersi verso la sagoma color rame della Febe. Un po' sconcertato, Shannon si diresse a sua volta verso la sala Comando, dove trovò il gruppo degli astronauti e i Nugent intorno allo schermo del visifono.

— Ci hanno trovati — lo informò Ruth vedendolo arrivare, con gli occhi lucidi di pianto. — È terribile pensare di esser stati così vicini alla meta e dover rinunciare proprio ora… Ma no, non possiamo finire qui la nostra meravigliosa avventura!

Dallo schermo, li stava fissando un giovane capitano della polizia, dal viso serio e deciso.

— Il Governo mi ha incaricato di ricercarvi — disse.

— Vi consiglio di non tentare un decollo, perché teniamo direttamente puntato sul vostro apparecchio un missile atomico, e saltereste in aria prima di accorgervene.

— Chiudete il circuito — disse poi il capitano, e lo schermo si oscurò un attimo per illuminarsi subito dopo mostrando il viso di Zimmer Conniston.

— Non decollate, correreste un rischio terribile — disse, rivolgendosi a Dace Nugent e ignorando completamente gli altri. — Non voglio che l'Arca venga danneggiata. Io e alcuni miei uomini verremo con voi. L'Associazione e la Solare sono già state praticamente messe fuori combattimento — confessò — e il Governo non durerà più d'una settimana ancora.

— Non vi voglio a bordo con me, anche se vi siete messo d'accordo col Governo! — l'interruppe impetuosamente Nugent. — Piuttosto preferisco distruggere la mia Arca.

— Ma io ho con me un ostaggio che v'indurrà a cedere — ribatté

Conniston, e mentre parlava i suoi occhi guardavano Shannon. — Fate venire la ragazza — ordinò.

Sullo schermo, accanto a lui, si vide allora Ellen, che fissò l'attonito Paul e gli altri con olimpica calma.

— Vi restituirò la vostra fidanzata — propose Conniston sempre rivolgendosi a Paul, e dopo aver fatto cenno che la ragazza venisse portata via, — se riuscirete a indurre Nugent a non distruggere la sua astronave. A voi l'alternativa, Shannon: o tutti noi su Procione, o nessuno.

Notando una penosa indecisione sul volto di Shannon, Conniston parve rassicurarsi: — Mi aspetterete, non è vero? Intanto, fate aprire i portelli. Sono appena uscito dall'orbita di Marte, e sarò lì fra sei ore.

Finito che ebbe di parlare, rimase a guardarli, in attesa della decisione di Shannon.

— Date ordine che aprano tutti i portelli! — esclamò dopo brevissima indecisione il giovane, puntando la pistola razzo contro Dace Nugent. — Fate come dice. Ubbidite, in fretta!

Corse al portello di prua, e mentre l'eco dei suoi passi si perdeva nel corridoio, non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di Ruth che l'aveva guardato andarsene con una espressione incredula e addolorata. Non aveva pregato né pianto di fronte alla sua decisione, e questo lo turbava ancora di più.

Stava scendendo a terra, quando udì sbattere gli altri portelli, in osservanza al suo ordine. La Febe si delineava diritta e snella nell'incerto chiarore di Giove, e ricordando solo allora che Blair aveva detto che voleva recarsi sulla piccola astronave per smantellarne i comandi, pregò in cuor suo che non l'avesse ancora fatto.

Aveva già percorso metà della distanza che lo separava dalla Febe, quando udì la voce di Ruth che gridava: — Fermati, Paul! Torna indietro, ti supplico: ho capito quello che vuoi fare!

Egli si voltò e la vide ferma sulla scaletta, il viso contratto dall'angoscia, e una gran pena per lei fece per un momento vacillare la sua decisione. In un attimo, vide quello che sarebbe avvenuto: la Febe si sarebbe innalzata nel cielo con la velocità della luce prima che l'esploratore della polizia potesse notarla e lanciarle contro un missile, ed egli l'avrebbe fatta scontrare con l'esploratore provocando una immane esplosione che avrebbe permesso all'Arca di partire indisturbata… Doveva trovare il coraggio per farlo!

— Devo andare, Ruth, lasciami! — le gridò. — Se non fosse stato per me, voi tutti sareste già al sicuro da un pezzo. Non ho nessuna voglia di fare il martire… ma l'Arca è molto più importante della vita di ciascuno di noi, non è vero?

— Ellen è sull'astronave di Conniston — gli ricordò Ruth. — Vuoi lasciarla in sua mano?

Shannon riprese a correre. «Ellen è una Cubista», pensava. «Nulla le importa, neppure la morte».

Allora aspettami: vengo con te! — supplicò Ruth slanciandosi giù per la scaletta.

Egli si mise a correre più velocemente, per distanziarla, quando si udì un rombo, e la Febe s'innalzò velocissima nel cielo seguita da un prolungato sibilo.

Immediatamente, avvenne l'esplosione dovuta all'urto con l'esploratore della polizia, e si vide una luce accecante seguita da un'ondata di calore, come se fosse stato aperto lo sportello d'una immane fornace.

Quando Shannon poté riaversi, vide Ruth accanto a sé, col volto rigato di pianto.

— Povero Alee! Capì quello che stava per succedere ed ebbe la tua stessa idea.

— Sì — mormorò Shannon — non era così meschino e arido come dicevi…

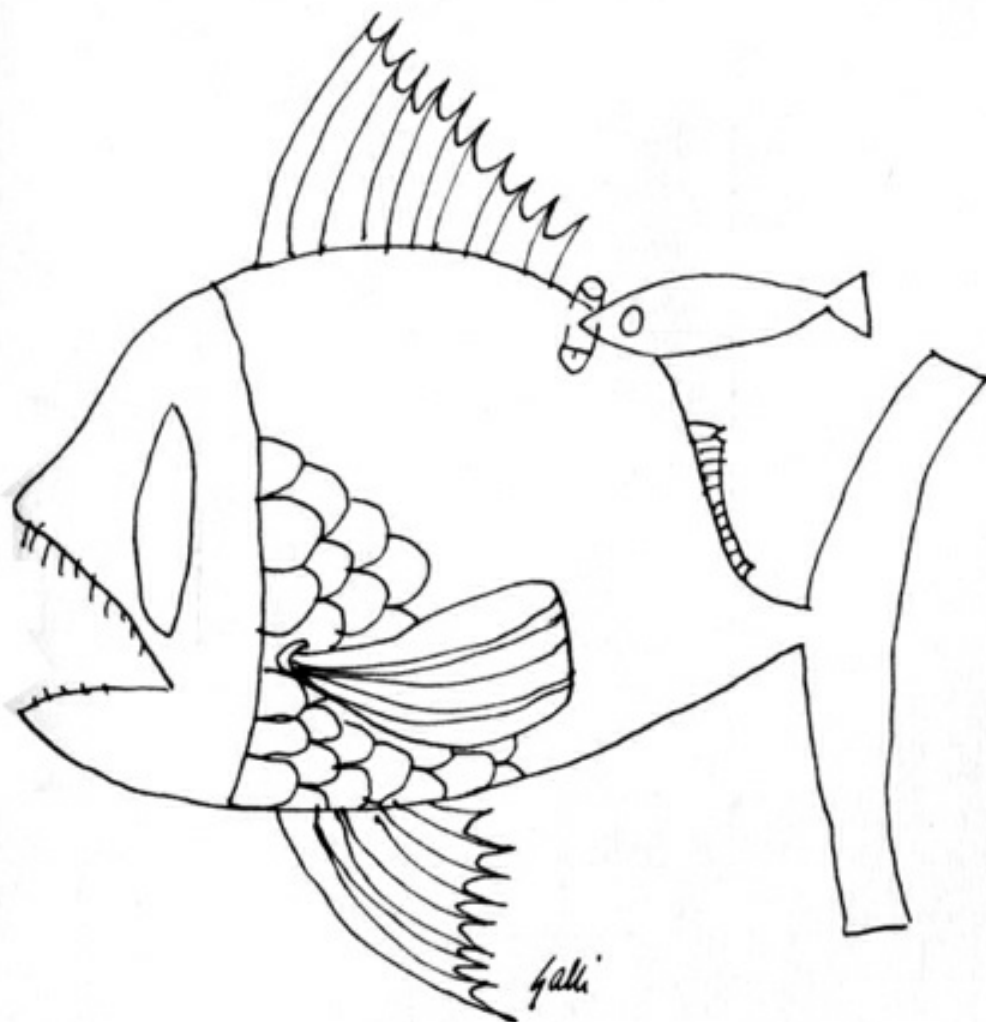
— Presto — urlò una voce dall'Arca — partiamo immediatamente o dovremo rifare i calcoli per la rotta!

Erano sdraiati su due brandine antiaccelerazione, nella sala di ritrovo, mentre un eccitato brusio e un mormorio di voci precedeva il decollo dell'Arca. Paul tese una mano verso Ruth, che gliela strinse con un sorriso. — Paul, hai dei rimpianti?

— No, e non ne avrò mai — rispose il giovane. — E stavolta, faremo le cose per bene: non ci sarà più pericolo che nel nostro nuovo mondo debbano venire i dadi di stelle! — Ripensò alla visione che aveva avuto durante il suo ultimo colloquio col Kyril, e aggiunse: — Quei mondi ci hanno atteso per milioni di anni… altri dodici non contano nulla!

Si tenevano ancora per mano, sorridendo, quando l'Arca si slanciava nel cielo, verso le stelle.

FINE

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

COS'E CHE COSTRUISCI?
SCALE PER SALMONI. E' LA LORO STAGIONE.
MA COSA DICI? I PESCI NON POSSONO...
PASSAMI UN ALTRO PIOLO.
Hart
2-21
VOGLIO PROPRIO DARMI ALLA POLITICA
PERCHÈ?
TROVO DIFFICOLTÀ A DISTINGUERE IL LECITO DALL'ILLECITO.
E A CHE TI SERVE LA POLITICA?
IN POLITICA, L'ILLECITO NON ESISTE.
Hart
2-22

CON QUELLA MAZZA DA PRATO NON COMBINERAI NIENTE, GROG.
TIENI, PRENDI LA MAZZA DA SABBIA.
ZOK

MA IL PALLONE DOV'E'?
ERA SGON FIO. L'HO DATO DA GON- FIARE A...

GROG

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

PRENDI QUESTO!...
ZOK
BIF
POW
E QUESTO!
UNGH

MAESTÀ, ECCO IL DIMO-STRANTE CHE ROMPEVA TUTTI I VETRI DELLE VOSTRE FINESTRE!

CHI E'?
IL FORNITORE DI VETRI DELLA REAL CASA.

ECCO IL NUOVO COMPAGNO DI CELLA.

CHI SEI?
IL REGIO CONTABILE... TU PERCHE' SEI QUI?

PER AVER COMMESSO FALSI IN ATTI PUBBLICI... E TU?
PER ESSERMI **RIFIUTATO** DI COM-METTERE FALSI IN ATTI PUBBLICI.

PORTA QUESTA LETTERA AL RE... E FAI **PRESTO!**
AGLI ORDINI!
VOP

ECCO PERCHÈ AUMENTANO LE TARIFFE POSTALI!
9-29

CHE BELLA NOTTE DI LUNA!
E CON QUESTO?
MA COME PUOI ESSERE COSÌ? TU SEI UN **GIOVANOTTO...** IO SONO UNA **RAGAZZA...**
9-30
NON SIGNIFICA NULLA, QUESTO, PER TE?
SÌ... CHE TU NON SEI DI LEVA.

Una storia di "fantasy"
di M.R. JAMES

IL FRASSINO

Chi conosce l'Inghilterra orientale, avrà certamente notato un tipo particolare di residenze di campagna che ricorrono con frequenza in quella zona: sono edifici solitamente umidi, di proporzioni ridotte, per lo più in stile italiano, e circondati da parchi di un centinaio di acri. Su di me hanno sempre esercitato una grande attrazione con le loro staccionate di quercia, nel paesaggio di alberi imponenti, di stagni e canneti sullo sfondo lontano di più grandi boschi. E mi piacciono i portici a colonne, magari appiccicati a un edificio di mattoni di tre secoli prima intonacato di stucco per accordarlo al gusto «ellenico» della fine del Settecento, e l'atrio interno il cui soffitto combacia col tetto, atrio nel quale non stonerebbero una balconata e un piccolo organo. Mi piace anche l'immancabile biblioteca, dove si può trovare di tutto, da un salterio del tredicesimo secolo, a un in-quarto di Shakespeare. E si intende che mi piacciono i quadri; ma soprattutto mi piace fantasticare su come si viveva in quelle case ai prosperi tempi dei loro primi proprietari, e anche su come ci si vivrebbe oggi, in tempi non più così prosperi, ma di gusti più complessi e dalla vita pur sempre

interessante. Mi piacerebbe possedere una di queste case, e abbastanza denaro per mantenerla efficiente e ospitarvi, dignitosamente se non sfarzosamente, i miei amici.

— Ecco, se fossi filetto di manzo avrei un valore di 250.000 lire...

Ma non divaghiamo. Devo raccontarvi una strana concatenazione di avvenimenti accaduti in una villa come quella che ho tentato di descrivere: Castringham Hall, nel Suffolk. Credo che dal tempo della mia storia a oggi, l'edificio abbia subito un bel po' di modifiche, ma i tratti essenziali sono rimasti immutati: portico all'italiana sul davanti della casa a pianta quadrata, l'interno più antico dell'esterno, il parco con lo stagno, e la corona d'alberi. La sola caratteristica che distingueva quel posto da dozzine di altri è però scomparsa: guardando dal parco, si vedeva, sulla destra della casa, un grande e vecchissimo frassino, coi rami che andavano a toccare il muro distante cinque o sei metri. Immagino che l'albero fosse lì fin da quando Castringham aveva cessato di essere un fortino, da quando cioè, riempito il fossato, era stata costruita l'abitazione in stile elisabettiano. In ogni caso si sa che nel 1690 era già una pianta adulta.

In quell'anno, la zona dove sorge la villa, fu teatro di una quantità di processi alle streghe. Occorrerà molto tempo, credo, prima che si arrivi a un'esatta valutazione dei veri motivi - se mai ve ne furono - che stavano alla radice del terrore universale ispirato da streghe e stregoni nei tempi andati. Se le persone accusate di stregoneria credessero davvero di possedere facoltà soprannaturali, se avessero la volontà, almeno, se non il potere, di far del male al prossimo, se tutte le numerose confessioni fossero inventate dalle vittime per

sottrarsi alle torture, sono altrettanti interrogativi che non hanno mai avuto una vera risposta. La presente storia mi lascia dunque quanto mai perplesso, anche se non me la sento di classificarla come pure invenzione. Il lettore giudicherà da sé.

Castringham procurò una vittima all'auto da fè. Si chiamava signora Mothersole, e differiva dalle altre streghe di villaggio soltanto perché era più danarosa, e in posizione influente. Certi rispettabili agricoltori della parrocchia si sforzarono in ogni modo di salvarla, fecero del loro meglio per giustificare le sue azioni, e dimostrarono grande ansia per la sua sorte fino al verdetto della giuria. Da quanto risulta, alla causa della signora Mothersole fu fatale la testimonianza dell'allora proprietario di Castringham Hall, Sir Matthew Fell, il quale depose di averla vista tre volte dalla sua finestra, durante le notti di plenilunio, «raccogliere rametti dal frassino accanto alla mia casa». Arrampicata tra le fronde, vestita soltanto della camicia, la donna staccava dei piccoli rami con uno strano coltello ricurvo, e mentre così faceva, pareva parlare con se stessa. Ogni volta, Sir Matthew aveva cercato di acciuffare la donna, ma tutte e tre le volte questa era stata messa in guardia da qualche involontario rumore o mossa di lui, e tutto ciò ch'egli riusciva a vedere, arrivato in giardino, era una lepre che correva via in direzione del villaggio.

— Il medico dice che troverà una cura per me, se io trovo i soldi per pagarla.

La terza notte, messosi d'impegno a seguire la bestiola con tutta la velocità delle sue gambe, era arrivato dritto davanti alla casa della signora Mothersole; qui aveva dovuto aspettare un buon quarto d'ora, picchiando alla porta prima che la donna venisse

fuori, arrabbiatissima ed evidentemente assonnata, come chi è appena stato tirato giù a forza dal letto. Sir Matthew era rimasto sconcertato, e non aveva saputo come giustificare la propria visita.

Su questa testimonianza si fondò principalmente l'accusa di colpevolezza, sebbene ce ne fossero altre, di minor importanza, rese da vari parrocchiani. La signora Mothersole venne condannata a morte e fu impiccata una settimana dopo il processo a Bury St. Edmunds, assieme a cinque o sei altri infelici.

Era presente all'esecuzione anche Sir Matthew Fell, allora vice-sceriffo. In quel mattino di marzo, cupo e piovoso, il carro si avviò fuori dalla porta settentrionale, su per l'erta collina dove era stato eretto il patibolo. Le altre vittime erano rassegnate e apatiche o sconvolte dalla disperazione, ma la signora Mothersole si dimostrò in presenza della morte com'era stata in vita: di fortissimo carattere. Il suo «velenoso furore» secondo quanto riferisce un cronista dell'epoca, «fece una sì grande impressione sugli astanti, e persino allo stesso boia, che unanimemente fu affermato da quanti la videro, essere il suo aspetto in vita, quello di un demone scatenato. E pure ella non offri resistenza agli esecutori delle Legge, solo il suo sguardo diretto a coloro ch'ebbero a mettere le mani su di lei, fu così feroce e maligno, come in seguito mi assicurò uno di essi, che al solo pensiero la mente ne sentiva il bruciore ancora sei mesi dopo».

Tuttavia, si riferisce, la donna non disse altre parole che queste: «La Villa avrà ospiti». Questa frase, apparentemente priva di significato, fu ripetuta dalla donna più volte, a bassa voce.

Sir Matthew Fell non rimase indifferente al comportamento coraggioso della donna, e tornando al villaggio dopo l'esecuzione, scambiò, a questo proposito, qualche commento col Vicario, signor

Crome. La sua testimonianza, Fell non l'aveva resa con entusiasmo, non essendo di quelli che si compiacevano di dare la caccia alle streghe. Però ebbe a dichiarare, allora come in seguito, che non avrebbe potuto deporre in maniera diversa, dal momento che quanto aveva visto, l'aveva visto con i suoi occhi e senza possibilità d'inganno. Tutta la faccenda gli era spiaciuta moltissimo, essendo egli uomo desideroso di rimanere in buoni rapporti con tutti, ma in quella circostanza aveva visto un dovere da compiere e l'aveva compiuto. Era stato questo il suo unico movente, e il Vicario lo approvò, come avrebbe fatto qualunque altra persona dabbene. Dopo qualche settimana, di maggio, una sera di luna piena, il Vicario e Sir Matthew stavano passeggiando nel parco della villa. Lady Fell era andata a trovare sua madre, gravemente ammalata, e Sir Matthew era rimasto solo; gli fu facile perciò persuadere il Vicario a tenergli compagnia per una cenetta.

Quella sera, però, il padrone di casa non era del suo solito umore. Il discorso si aggirò principalmente su questioni di famiglia e di parrocchia e, per caso, Sir Matthew scrisse un appunto su certi suoi desideri, o intenzioni, a riguardo della proprietà, che in seguito si dimostrò straordinariamente utile.

Quando il signor Crome stava per andarsene, verso le nove e mezzo, Sir Matthew lo portò ancora a fare un giretto intorno alla casa. Il solo incidente che colpì allora il Vicario fu questo: si trovavano in vista del frassino, di cui ho già detto che i rami arrivavano fino alla casa, quando il suo ospite si fermò dicendo: — Che cos'è che corre su e giù per il tronco dell'albero? Possibile che sia uno scoiattolo? A quest'ora sono tutti nelle loro tane.

Il Vicario guardò, e vide effettivamente qualcosa che si muoveva, ma al solo lume della luna, non poté distinguere il colore della creatura. Però, il netto contorno, visto un istante in controluce, gli rimase impresso nella mente, ed egli avrebbe potuto giurare, come disse poi, a costo di apparire sciocco, che scoiattolo o no, quella bestia aveva più di quattro gambe.

Visto comunque, che dalla fuggitiva visione non c'era gran che da concludere, i due uomini si separarono. Può darsi che in seguito si siano incontrati in un'altra vita, ma è certo che in questa non si videro più.

Il giorno seguente infatti, Sir Matthew Fell non scese al pianterreno, come di consueto, alle sei del mattino, né vi comparve alle sette, né alle otto. Allarmati, i domestici andarono a bussare alla porta della sua camera, e non mi dilungherò qui sulla descrizione del loro ansioso origliare, e parlottare concitato, e dei colpi sui battenti, timidi dapprima e poi sempre più forti. Per finire, forzarono la porta e trovarono il loro padrone morto, e nero in faccia. Segni di violenza non ne furono riscontrati, sul momento, ma la finestra era aperta.

Uno degli uomini andò al vicariato, e poi proseguì a cavallo per denunciare il fatto al giudice. Lo stesso signor Crome si recò in tutta fretta alla villa, e fu introdotto nella camera del defunto. Su questo avvenimento si sono poi trovate certe annotazioni fra le carte del Vicario, che dimostrano quanto rispetto egli portasse a Sir Matthew; tra gli altri c'era questo brano che io trascrivo per la luce che getta tanto sul corso degli avvenimenti, quanto sulle comuni credenze di quell'epoca.

«Non si trovò la minima traccia di effrazione a testimoniare un illecito ingresso nella camera, ma la finestra era aperta, come

soleva tenere il mio povero amico in questa stagione. La sua bevanda serale, una mezza pinta di birra leggera in un boccale d'argento, era accanto al letto, intatta. Questa bevanda fu esaminata dal cerusico di Bury, certo Hodgkins, il quale dichiarò in seguito, sotto giuramento e su richiesta del giudice, di non avervi trovato traccia di sostanza velenosa. Parve tuttavia chiaro, dato l'estremo gonfiore e la nerezza del corpo, che dovesse trattarsi di avvelenamento. Il cadavere giaceva sul letto, in posizione assai disordinata e tutto contratto, al punto da lasciar supporre che il mio degno amico fosse spirato fra atroci spasimi. E ciò che rimane ancora inspiegato, e ai miei stessi occhi appare come orrida e studiata malvagità nei perpetratori del barbaro crimine, è questo: che le donne alle quali fu affidato il cadavere per il lavacro, due persone molto assennate e assai rispettate nella loro professione, vennero da me in gran dolore e angustia, sia di spirito che di corpo, a dirmi, cosa subito confermata dalla vista, che non appena toccato il petto del cadavere con le loro mani nude, erano state colpite da un bruciore e dolore fuori dell'ordinario, a palme e avambracci, i quali in men che non si dica gonfiarono così smisuratamente con un dolore incessante, da impedir loro (come in seguito fu dimostrato) per parecchie settimane l'esercizio del mestiere; e con tutto ciò mai nessun segno fu visto sulla pelle.

«Avendo udito questo, mandai per il cerusico che ancora si trovava nella casa, e insieme facemmo le ricerche più accurate con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, sulle condizioni della pelle in quella parte del corpo; ma con lo strumento a nostra disposizione non potemmo scoprire alcuna cosa importante, se non un paio di minuscole punture, delle quali, ricordando quell'anello di Papa Borgia, e altri conosciuti prodotti dell'orrida arte degli avvelenatori italiani del secolo scorso, concludemmo che fossero le vie per dove era stato introdotto il veleno.

«Questo era da dire circa gli indizi riscontrati sul cadavere. Per

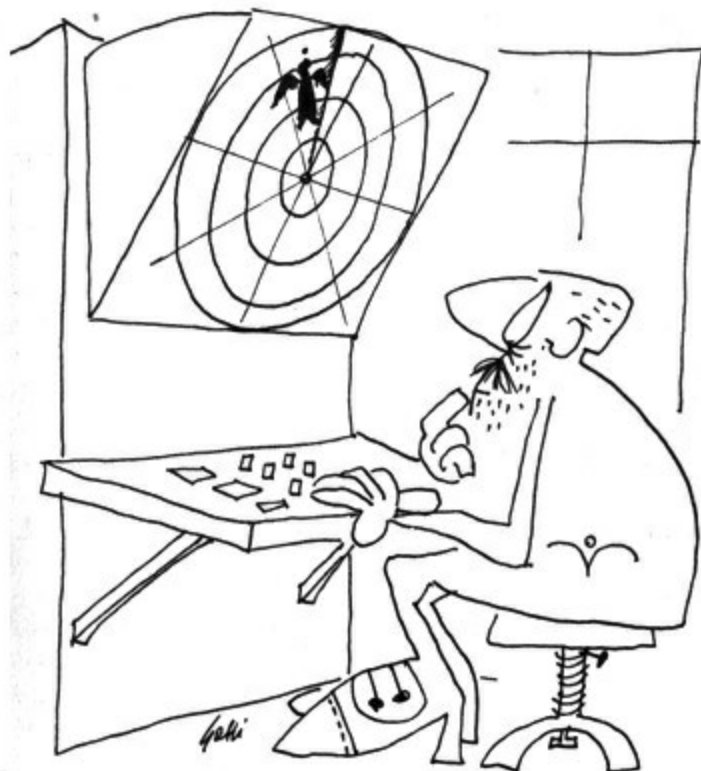
parte mia, non ho che l'esperienza personale da aggiungere, e sarà la posterità a giudicare se in essa vi è qualche valore. Vi era sul tavolo accanto al letto, una Bibbia di dimensioni ridotte, che il mio amico, preciso tanto nelle cose di minore importanza quanto in queste di ben maggior peso, usava ogni sera e al primo risveglio per leggerne una data parte. Ed io raccogliendola, non senza una lacrima per lui, che dallo studio di questo povero abbozzo del pensiero divino era passato a contemplare il grande originale, provai il desiderio, come spesso avviene nei momenti di desolazione, di cercare almeno un barlume che fosse una promessa di luce, con la prova di quell'antica e superstiziosa pratica, che molti seguono, di leggere la "sorte" nei Sacri Testi. Devo però ammettere che la prova non mi dette grande soccorso: tuttavia, poiché certamente la causa e origine dei citati terribili eventi sarà ancora esaminata, io registro qui i risultati, nel caso che una intelligenza più aperta della mia vi trovi qualche indicazione sulla vera sede del male.

«Feci, dunque, tre prove, aprendo il libro a caso e puntando il dito sopra certe parole, e ottenni così alla prima: Luca, XIII. 7, "Abbattilo"; alla seconda: Isaia XIII, 20, "Non sarà mai abitata"; e alla terza: Giacobbe XXXIX, 30, "Anche i suoi piccoli succhiano il sangue".»

Questo è tutto quanto merita di essere citato dalle annotazioni del Vicario. Sir Matthew Fell fu debitamente chiuso nella bara e sotterrato. L'orazione funebre, pronunciata dal Vicario Crome la domenica successiva, fu stampata col titolo «Le vie imperscrutabili, ovvero il pericolo che sovrasta l'Inghilterra e le malvagie imprese dell'Anticristo», poiché era certezza, sia del Vicario che di tutta la comunità, che il baronetto fosse stato vittima di nuove mene del Complotto Papale.

Suo figlio, Sir Matthew II, gli succedette nel titolo e nelle proprietà, e così si chiude il primo atto della tragedia di

Castringham. Ricordiamo soltanto, e la cosa non farà meraviglia, che il nuovo baronetto non occupò la stanza nella quale era morto il padre. E nessun altro vi dormì, se non un visitatore occasionale, per tutto il tempo in cui visse Matthew II. Questi morì nel 1735, e di quello che accadde durante il suo dominio non si ricorda niente di notevole, se non una costante morìa del bestiame, con indici allarmanti.

Chi s'interessasse a particolari di questo genere, troverà un resoconto statistico in una lettera al «Gentlemen's Magazine» del 1772, che cita i fatti registrati dal baronetto stesso. Questi mise fine all'inconveniente di cui sopra, col semplice espediente di far rinchiudere di notte tutti gli animali di sua proprietà in recinti coperti, e non permettendo che le pecore sostassero nel parco. Aveva osservato, infatti, che nessuno degli animali che passavano la notte al chiuso, veniva mai colpito dal male. Dopo di che ne soffersero soltanto i volatili selvatici e altri animali da cacciagione. Ma poiché non rimane alcuna descrizione dei sintomi, e le veglie per osservare il fenomeno erano state infruttuose, non mi dilungherò su ciò che i contadini del Suffolk chiamarono il «morbo di Castringham».

Il secondo Sir Matthew morì, come ho detto, nel 1735, e la successione passò di diritto a suo figlio Richard. Fu lui che fece costruire il grande banco di famiglia nel lato nord della chiesa parrocchiale. Il giovane cavaliere aveva delle idee così grandiose, che per soddisfare le sue esigenze fu necessario rimuovere parecchie tombe da quel pezzo non consacrato della chiesa. Tra queste c'era la tomba della signora Mothershole, di cui si conosceva con esattezza la posizione, grazie a certe note lasciate dal defunto Vicario.

Ci fu un certo fermento nel villaggio, quando si seppe che la salma della famosa strega, che alcuni ricordavano ancora, stava per essere esumata. E la sensazione di sorpresa o meglio di turbamento fu grande, quando si constatò che, sebbene la bara fosse chiusa e in buono stato, l'interno non conteneva traccia del corpo, né di ossa o polvere. Ed è un curioso fenomeno davvero, se si pensa che al tempo della sepoltura, non si immaginava certo questo genere di resurrezione, ed è difficile concepire logicamente il trafugamento

di un cadavere, se non per farne la autopsia in sala anatomica.

L'incidente fece rivivere per un certo tempo tutte le storie di processi alle streghe e le imprese delle donne che qui dormivano da oltre quarantanni. L'ordine di bruciare la bara misteriosa, impartito da Sir Richard, fu giudicato temerario da taluni, ma venne puntualmente eseguito.

Sta di fatto, che Sir Richard fu un cattivo innovatore. Per esempio, prima del suo dominio, la Villa era stata un robusto blocco di caldo mattone quanto mai piacevole a vedersi; ma il nuovo baronetto aveva viaggiato e si era lasciato contagiare dal gusto italiano, inoltre possedeva più denaro dei suoi predecessori, e così decise di lasciare un palazzo all'italiana, là dove aveva trovato una villa inglese. Il mattone fu mascherato da conci e stucco, l'atrio e i giardini furono disseminati da incongrue statue romane, sull'opposta sponda dello stagno sorse una riproduzione del tempietto della Sibilla a Tivoli; tutta Castringham, in breve, assunse un aspetto nuovo, assai meno attraente di quello originale. Ma il tutto fu molto ammirato e per anni servì da modello ai nobili abitanti dei dintorni.

Una mattina, si era nel 1754, Sir Richard si svegliò dopo una notte agitata. Il vento aveva soffiato incessantemente, riempiendo la stanza col fumo del camino: il freddo era così intenso da rendere necessario il fuoco costante. Non c'era stato un momento di pace durante la nottata, anche per qualche cosa che aveva continuato a sbattere attorno alla finestra. Per di più c'era in vista l'arrivo di ospiti di riguardo, i quali, certo, si aspettavano i piaceri di qualche svago agreste, mentre gli effetti del morbo che continuava a decimare la selvaggina, erano tali da intaccare seriamente la reputazione di guardacaccia del baronetto. Ma ciò che più lo turbava era la notte insonne, e inoltre sentiva che non avrebbe mai più potuto dormire in quella stanza.

Fece la prima colazione assorto in queste meditazioni, dopo di

che iniziò un sistematico esame della casa, per trovare la stanza che meglio si confaceva ai suoi desideri. Ma la ricerca era difficile: una guardava a levante, l'altra a settentrione; qui c'era il via vai della servitù attraverso una porta, là il letto non era di suo gusto. No, la stanza doveva guardare a occidente, in modo che il primo sole non lo svegliasse, e non doveva soffrire il disturbo delle faccende domestiche. La governante non sapeva più che cosa offrirgli.

— Ecco, Sir Richard, in tutta la casa c'è soltanto una stanza con tutù questi requisiti…

— E quale sarebbe?

— Quella di Sir Matthew. L'appartamento a occidente.

— Bene, preparatemelo, allora; questa notte voglio andarci a dormire. — E il padrone si avviò con passo affrettato.

— Sir Richard! Ma da quarantanni nessuno ha più dormito là dentro. Non si è più cambiata l'aria, forse, da quando è morto il povero Sir Matthew. — La donna parlava correndogli dietro.

— Su, andiamo, signora Chiddock, aprite la porta. Voglio almeno vedere com'è questa stanza.

La porta fu aperta, e c'era davvero odor di chiuso e di muffa. Sir Richard andò subito alla finestra e, impaziente come il suo desiderio, spinse le persiane e spalancò i vetri. Quella parte della casa era rimasta quasi intatta, coperta com'era dal grande frassino e in ogni modo nascosta a chi guardava la facciata.

— Date aria per tutto il giorno, signora Chiddock, e fate portare qui la biancheria da letto. Nella mia camera sistemerete il Vescovo di Kilmore.

— Perdonate, Sir Richard — disse una nuova voce interrompendo il discorso. — Posso avere l'onore di farmi ascoltare un attimo?

Il padrone si girò sui tacchi, e vide un uomo vestito di nero, che s'inchinava dalla soglia.

— Devo chiedervi scusa per l'intromissione, signore. Forse non ricordate chi sono. Il mio nome è William Crome, e mio nonno era

Vicario all'epoca di Sir Matthew.

— Bene, signore — disse Sir Richard. — Il nome Crome è sempre un ottimo passaporto a Castringham. Sono lieto di rinnovare un'amicizia di due generazioni. In che posso servirvi? Perché l'ora della visita, e se non erro, il vostro comportamento, rivela una certa fretta…

— Questo è vero, signore.

Sto andando da Norwich a Bury St. Edmunds cavalcando con tutta la fretta possibile, e sono passato di qui per lasciarvi certi documenti che abbiamo trovato da poco, esaminando certe carte lasciate da mio nonno. Crediamo che possiate trovarvi qualcosa d'interessante riguardo alla vostra famiglia.

— Vi sono davvero obbligato, signor Crome, e se volete aver la bontà di seguirmi in salotto, berremo un bicchiere di vino e daremo insieme una prima occhiata a queste carte. Quanto a voi, signora Chiddock sbrigatevi a mettere in ordine questa camera… Sì, è qui che morì mio nonno… Già, forse l'albero rende alquanto umido questo angolo… No, non voglio sentire altro. Non mi fate difficoltà, vi prego. Vi ho già dato gli ordini necessari. Volete seguirmi, signor Crome?

— Mi pare che adesso si esageri con questi rifornimenti in volo!

Il giovane, che era appena stato nominato membro della Clare Hall di Cambridge e quindi aveva pubblicato una rispettabile edizione di Polieno, aveva portato un pacco che tra l'altro conteneva le annotazioni fatte dal Vicario in occasione della morte di Sir Matthew. Perciò, quando furono nello studio, Sir Richard si trovò per la prima volta davanti alle enigmatiche «Sortes Biblicae», di cui si è detto, e ne fu molto divertito.

— Già — disse — vedo che la Bibbia di mio nonno ha dato almeno un saggio consiglio. «Abbattilo» dice. Se questo si riferisce

al frassino, potete stare certo che non lo dimenticherò. Come fonte di catarri e reumatismi quella pianta non ha l'uguale.

La sala conteneva i libri di famiglia, che però non erano numerosi, anche per l'imminente arrivo di una nuova collezione acquistata in Italia e la costruzione di un locale adatto a riceverla degnamente.

Sir Richard alzò gli occhi sulla libreria. — Chissà se esiste ancora quell'antica Sibilla? Direi che già la vedo di qui…

Attraversò la stanza e andò a prendere un tozzo volumetto che proprio sul frontespizio portava una dedica: «A Matthew Fell dall'affezionata madrina, Anne Aldous, addì 2 settembre 1659».

— Non sarebbe male metterla ancora una volta alla prova, signor Crome. Scommetto che tutto quel che pescheremo sarà un paio di nomi nelle Cronache. Ehi! Che cosa ho trovato? «Mi cercherai alla mattina e io non vi sarò». Guarda, guarda! Vostro nonno ne avrebbe tratto un bel presagio, non vi pare? Per conto mio, basta con i profeti! Sono tutte storie. E adesso signor Crome, vi ringrazio molto per il pacco. Penso che siate impaziente di rimettervi in cammino. Ma vi prego… ancora un bicchiere…

Su questa offerta ospitale, del tutto sincera, perché a Sir Richard erano piaciuti i modi e la conversazione del giovane Crome, i due si separarono.

Nel pomeriggio arrivarono gli ospiti: il Vescovo di Kilmore, lady Mary Harvey, Sir William Kentfield e altri. Pranzo alle cinque, vini, partite di carte, una cenetta, e poi tutti si ritirarono per la notte.

Il mattino seguente, Sir Richard non ha voglia di prendere il fucile con gli altri amici, e rimane a conversare col Vescovo di Kilmore.

A differenza di numerosi vescovi irlandesi di quell'epoca, quel prelato aveva risieduto nella propria diocesi per un bel po' di tempo. Mentre passeggiavano sul terrapieno parlando delle modifiche e miglioramenti che si stavano apportando alla villa, il

Vescovo disse, indicando la finestra della camera a ponente: — Ecco, voi non riuscirete mai a far abitare quella stanza da uno dei miei diocesani irlandesi, Sir Richard.

— Come mai, Monsignore? In realtà, quella è proprio la mia camera.

— Ecco, i buoni contadini irlandesi hanno sempre creduto che dormire accanto a un frassino sia di pessimo augurio, e vedo che qui ne avete un esemplare enorme, a poca distanza dalla vostra finestra. Forse — continuò il Vescovo con un sorriso — voi avete già risentito le proprietà poco benefiche dell'albero, perché direi che questa notte non abbiate tratto dal sonno quel giovamento che i vostri amici vorrebbero constatare.

— Già, sia questo o altro, in ogni modo il mio sonno è stato interrotto da mezzanotte alle quattro, Monsignore. Ma domani l'albero verrà abbattuto, e almeno non ne sentirò più parlare.

— Approvo la vostra decisione. Non credo che sia molto salubre avere l'aria per così dire filtrata attraverso tutto quel fogliame.

— Dite bene, Monsignore, ma la scorsa notte non ho nemmeno aperto la finestra. E stato piuttosto il rumore… senza dubbio le fronde che sbattevano contro i vetri, a tenermi sveglio.

— Non lo credo possibile, Sir Richard. Ecco, guardate da questo punto. Nessuno dei rami più vicini arriva nemmeno a sfiorare la finestra, se non in una bufera, e questa notte non c'era vento. Non arrivano ai vetri per quasi mezzo metro.

— È proprio vero. Ma allora chissà che cosa può aver grattato e frusciato a quel modo… già, e anche rigato la polvere del mio davanzale con segni e graffi?

Per finire, stabilirono che dovevano essere stati i topi, salendo lungo l'edera. Questa era la opinione del Vescovo e il baronetto fu pronto a farla sua.

Così la giornata passò tranquilla, venne la sera, e gli ospiti tornarono alle proprie stanze augurando a Sir Richard una notte migliore.

Eccoci ora nel suo appartamento, la luce è spenta, e il gentiluomo è a letto. La camera si trova sopra la cucina, fuori la notte è calda e serena, perciò la finestra è aperta.

C'è pochissima luce intorno al letto, ma vi si nota uno strano movimento: si direbbe quasi che Sir Richard stia agitando rapidamente la testa su e giù senza fare il minimo rumore. Ma ecco, la semioscurità è così ingannevole da far credere, ora, che le teste siano più d'una, rotonde e mollicce, e brunastre. Si muovono avanti e indietro, arrivano fino al petto. È un'orribile illusione ottica. Ma se fosse di più? Ecco! Qualcosa cade dal letto con un tonfo morbido, come cade un gattino, e in un lampo è fuori dalla finestra. Un altro tonfo, e un altro ancora… Quattro. Poi torna la quiete.

«Tu mi cercherai al mattino e io non ci sarò.»

Come il nonno, così il nipote: morto, nel suo letto, e tutto nero!

Pallidi e silenziosi, ospiti e servitù si radunarono sotto la finestra, quando la notizia si diffuse. Avvelenatori italiani, emissari papali, aria infetta… Queste e altre ipotesi furono avanzate, e intanto il Vescovo di Kilmore guardava l'albero. Nella biforcazione dei rami inferiori era accovacciato un grosso gatto bianco che guardava giù nell'incavo che gli anni avevano scavato nel tronco. Evidentemente, c'era qualcosa che lo interessava moltissimo, nell'interno dell'albero. D'improvviso il gatto si drizzò sulle zampe, inarcò la schiena e allungò il collo dentro all'apertura. Poi, un pezzo del ramo, su cui stava la bestia, cedette, e il gatto cadde dentro, con un tonfo che fece alzare gli occhi a tutti i presenti.

Che un gatto possa gridare, tutti lo sanno, ma pochi, spero, hanno mai sentito un urlo come quello che si alzò dal grande frassino. Lo si udì a due o tre riprese, poi ci fu un tramestio soffocato, come di lotta, e fu tutto. Ma lady Mary svenne, e la governante corse via tappandosi le orecchie.

Il Vescovo di Kilmore e Sir William Kentfield rimasero. Anch'essi però erano intimoriti, anche se, in fondo, non era stato che il grido di un gatto, e Sir William inghiotti a vuoto una o due volte, prima di poter dire: — C'è qualcosa di più di quanto ne sappiamo, in quell'albero, Monsignore. Io sarei del parere di fare un immediato controllo.

La proposta fu subito approvata. Fecero portare una scala, e uno dei giardinieri vi salì, ma guardando nel cavo dell'albero non riuscì a discernere altro se non un movimento confuso. Lo uomo chiese allora una lanterna legata a una fune.

— Dobbiamo andare a fondo di questo mistero. Giocherei la testa, Monsignore, che il segreto di così terribili sciagure si trova lì dentro.

Il giardiniere tornò ad arrampicarsi con la sua lanterna, e la lasciò calare con cautela. Dal basso, videro la luce giallastra illuminargli la faccia mentre lui si chinava a guardare, e la faccia distorcersi in un'espressione di disgusto e terrore, prima che l'uomo lanciasse un urlo disumano. Poi cadde dalla scala, e fortunatamente fu afferrato da due compagni, mentre la lanterna spariva dentro l'albero.

L'uomo era svenuto, e ci volle del tempo prima di poterne cavare qualche parola.

Ma nel frattempo c'era altro a cui badare. La lanterna, cadendo, doveva essersi rotta e aver appiccato fuoco alle foglie secche e altre immondizie accumulate nel cavo del tronco, perché di lì a pochi minuti dal frassino uscì una densa colonna di fumo seguita da fiamme; in breve il frassino divenne un falò.

I presenti si disposero in cerchio, a una certa distanza, e Sir William e il Vescovo mandarono gli uomini a prendere quante armi

e utensili potevano trovare, perché era chiaro che, chiunque avesse usato l'albero come rifugio, doveva uscirne cacciato dal fuoco.

E così accadde. Per prima cosa, si vide sostare sulla forcella un corpo rotondo e grosso come una testa umana, in preda alle fiamme. Era apparso d'improvviso, poi parve crollare, ricadendo nel tronco. L'apparizione si ripete per cinque o sei volte; poi una palla simile alla prima, balzò in aria e ricadde sull'erba, dove giacque, immobile. Il Vescovo si avvicinò, quel tanto che la paura gli consentiva, e vide… proprio i resti di un mostruoso ragno, con le vene gonfie e bruciacchiate. Poi, mentre il fuoco diminuiva di intensità, altri di quegli orrendi corpi sbucarono dal tronco, e si vide che erano ricoperti di pelo grigiastro.

Per tutto il giorno, il frassino continuò a bruciare, e finché non cadde a pezzi gli uomini rimasero lì intorno, pronti a uccidere i mostri che ogni tanto ne balzavano fuori. Finalmente, dopo un lungo intervallo senza apparizioni, gli uomini si avvicinarono, chiudendo poco a poco il cerchio, ed esaminarono le radici dell'albero.

— Trovarono là sotto — disse poi il Vescovo di Kilmore — un'ampia caverna nel terreno, dove ancora rimanevano due o tre di quei mostri, soffocati dal fumo; ma, cosa ancora più insolita, accanto alla parete c'era, in posizione accovacciata, uno scheletro umano. La pelle disseccata sulle ossa e qualche lunga ciuffo di capelli neri, diede la certezza, a quanti lo esaminarono, che si trattava dello scheletro di una donna, morta probabilmente da una sessantina d'anni.

Lo strano mondo di mister MUM

URANIA

ultimi volumi pubblicati

440	A. E. Van Vogt	*Pianeti da vendere*
441	Arthur C. Clarke, ecc.	*Sua Altezza Spaziale, e altri racconti*
442	Isaac Asimov	*Pària dei cieli*
443	Keith Laumer	*Agente 064: operazione demoni*
444	Arthur C. Clarke, ecc.	*Terrestri alla prova*
445	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte prima)*
446	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte seconda)*
447	D. F. Galouye, ecc.	*Per il rotto della mente*
448	John Wyndham	*I trasfigurati*
449	Thomas M. Disch	*Gomorra e dintorni*
450	Walter F. Moudy, ecc.	*C'è sempre una guerra*
451	Mark Reynolds	*Ed egli maledisse lo scandalo*
452	Isaac Asimov	*Il libro del Servizio Segreto*
453	John Mantley	*Il 27° giorno*
454	Mark Phillips	*Enigma 1973*
455	Isaac Asimov, ecc.	*Storie di fantamore*
456	Arthur C. Clarke	*La città e le stelle*
457	Charles E. Maine	*B.E.S.T.I.A.*
458	L. P. Davies	*Psicospettro*

nel prossimo numero: W.F. Moudy, ecc. *Il bambino nel forno*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 300 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via C. Battisti, 65; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Grisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.